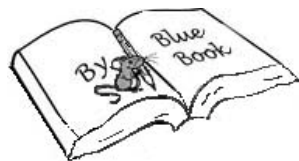


Anton Gill

Città dell'Orizzonte



Titolo originale: *City of the Horizon*

Traduzione di Paola Tacchino

© 1991 Anton Gill

© 1995 Arnoldo Mondadori Editore, S.p.A., Milano

Il Giallo Mondadori n. 2431 (3 settembre 1995)

Copertina di Prieto Muriana (Agenzia Norma)

Il Giallo Mondadori

Anton Gill

CITTÀ DELL'ORIZZONTE



N. 2431

Settimanale

3-9-1995

Lire 5500

PRIETO MURIANA



Indice

<i>Profilo dell'autore</i> da Wikipedia	3
Città dell'Orizzonte	4
Nota dell'autore	5
1	9
2	26
3	38
4	47
5	62
6	77
7	90
8	100
9	105
10	116
11	124
12	133

Profilo dell'autore

da Wikipedia

Anton Gill, classe 1948, è uno scrittore britannico di saggi di storia contemporanea.

Dopo aver lavorato all'emittente BBC, nel 1984 diventa scrittore di professione: il suo saggio d'esordio è una biografia del cantante Boy George.

Dal 1988 e ad oggi si dedica a saggi di storia militare del Novecento, con parentesi sull'arte (*Il Gigante: Michelangelo, Florence and the David, 1492-1504*), sulla pirateria (*The Devil's Mariner: A Life of William Dampier, Pirate and Explorer, 1651-1715*) e sulla storia di popoli antichi (*The Egyptians: The Kingdom of the Pharaohs Brought to Life*).

Fra il 1991 e il 1993 scrive tre gialli storici ambientati nell'antico Egitto: insieme a *Martin Allen is Missing* (1984), sono gli unici titoli di narrativa da lui prodotti.

Bibliografia italiana

1991 - La Città dell'Orizzonte (*City of the Horizon*), Il Giallo Mondadori n. 2431

1993 - La Città dei Sogni (*City of the Dreams*), Il Giallo Mondadori n. 2462

1993 - La Città dei Morti (*City of the Dead*), Il Giallo Mondadori n. 2489

2001 - Peggy Guggenheim: una vita leggendaria nel mondo dell'arte (*Peggy Guggenheim: a Biography*), Baldini&Castoldi Dalai

Città dell'Orizzonte

A M.H.L.

Nota dell'autore

Lo sfondo storico della narrazione che segue è generalmente corretto, ma la maggior parte dei personaggi è immaginaria. Sappiamo molto sull'Antico Egitto perché i suoi abitanti erano altamente civilizzati, letterati, e avevano il senso della storia. Eppure, gli esperti stimano che nei duecento anni trascorsi da quando è nata l'egittologia sia stato scoperto soltanto il venticinque per cento di quanto si potrebbe conoscere, e c'è ancora disaccordo fra gli studiosi su date e avvenimenti. Comunque, io mi scuso con gli egittologi e i puristi, che leggendo questo libro possano fare obiezioni a un tale diletterismo, per le occasionali libertà che mi sono preso.

Cenni storici sull'Egitto che fa da sfondo alla vicenda di Huy.

I nove anni di regno del giovane faraone Tutankhamun (dal 1361 al 1352 a.C.) furono travagliati per l'Egitto. Coincidevano con la fine della Diciottesima Dinastia, la più gloriosa di tutte le trentuno dinastie del regno. I predecessori di Tutankhamun erano stati soprattutto illustri re guerrieri, i quali contribuirono alla creazione di un nuovo e più vasto regno e consolidarono quello già esistente.

Ma prima di lui il trono era stato occupato da uno strano Faraone, una sorta di re visionario e illuminato: Akhenaten. Egli aveva gettato al vento tutti gli dèi tradizionali e li aveva sostituiti con il culto di un solo dio, Aten, che aveva la sua rappresentazione fisica nella luce del sole dispensatrice di vita. Akhenaten fu il primo filosofo di cui il mondo abbia memoria storica e l'inventore del monoteismo. Nei diciassette anni del suo regno operò enormi cambiamenti nel pensiero del suo paese e nel modo di governarlo; ma nel corso di questo processo egli perse il regno settentrionale nel suo complesso (un insieme di territori che comprendeva le attuali Siria e Palestina) e portò il paese sull'orlo della rovina. Potenti nemici oramai premevano alle frontiere settentrionali e orientali.

Dopo generazioni di immutate certezze che risalivano a prima della costruzione delle piramidi (di un migliaio di anni più antiche), la riforma religiosa di Akhenaten aveva insinuato il dubbio nelle menti della sua gente. L'Egitto aveva già superato i 1500 anni d'età al momento della nostra storia, e aveva già attraversato tempi bui in precedenza, ma è in questi anni che entra in una breve fase di oscurantismo.

Akhenaten non era stato molto appoggiato dai sacerdoti-ministri della vecchia religione, a cui aveva portato via il potere, e neppure dalla gente comune, che vedeva in lui un denigratore delle credenze religiose più radicate, specialmente quelle riguardanti la morte e l'oltretomba. A partire dalla sua morte, avvenuta nel 1362 a.C.,

la Città dell'Orizzonte, ovvero la capitale personale che Akhenaten aveva voluto fondare dal nulla, cadde in rovina velocemente via via che il potere si riconcentrava su Tebe, la Capitale Meridionale. A Menfi c'era la sede settentrionale del governo.

Inoltre, dopo la sua morte, il nome di Akhenaten fu cancellato da ogni monumento pubblico, e fu persino proibito al popolo di pronunciarlo ad alta voce.

Akhenaten morì senza un erede diretto, e i tre brevi regni che si succedettero al suo, di cui quello di Tutankhamun fu il secondo e di gran lunga il più duraturo, furono gravidi di ombre e incertezze. In questo periodo i faraoni vedranno addirittura il proprio potere circoscritto e controllato dal generale Horemheb, in precedenza comandante in capo delle forze armate di Akhenaten, ma ora incline a soddisfare la propria ambizione di restaurare i fasti del regno e dell'antica religione, e di diventare Faraone egli stesso. Ci riuscì, infine, nel 1348 a.C. e regnò per ben ventotto anni, ultimo re della Diciottesima Dinastia, prendendo in sposa la cognata di Akhenaten per rafforzare i suoi diritti al trono.

Sotto Horemheb l'Egitto si sarebbe ricostituito, e all'inizio della Diciannovesima Dinastia raggiunse un ultimo glorioso picco sotto Ramses II. Era di gran lunga il più potente e agiato paese del mondo conosciuto, ricco di oro, rame e pietre preziose. Il commercio si sviluppava per tutta la lunghezza del Nilo, dalle coste si spingeva all'interno fino alla Nubia, e raggiungeva il Mediterraneo (la Grande Distesa Verde) e il Mar Rosso fino a Punt (estremo lembo della Somalia). Ma era solo una stretta striscia di terra aggrappata alle sponde del Nilo e accerchiata a Est e a Ovest dal deserto, e governata da tre stagioni: Shemu, la primavera, da febbraio a maggio, un periodo di siccità; Akhet, l'estate, da giugno a ottobre, il periodo della piena del Nilo; e Peret, l'autunno, il periodo dell'abbondanza e della fioritura, quando maturavano i raccolti. Gli antichi egizi vivevano più in sintonia con le stagioni di quanto facciamo noi. Credevano inoltre che la sede del pensiero umano fosse nel cuore, e non nel cervello.

La decade in cui avvengono le nostre storie, un tempo relativamente breve se comparato ai tremila anni di storia dell'Antico Egitto, fu comunque un momento cruciale per il paese, in cui si stava affacciando la consapevolezza di un mondo esterno alle proprie frontiere, e la possibilità di essere esso stesso un giorno conquistato e portato alla rovina. Era un momento storico carico di incertezze, dubbi, intrighi e violenze. Uno specchio remoto in cui forse possiamo intravedere qualcosa di noi stessi.

Gli antichi egizi adoravano un gran numero di dèi. Il culto di alcuni di essi era confinato a località o città ben precise, mentre per altri aumentava e diminuiva di importanza a seconda dei tempi. Alcuni dei erano un doppione dello stesso concetto. Di seguito sono citati i più importanti, secondo l'ordine di apparizione nella nostra storia.

AMUN	Il dio principale della Capitale Meridionale, Tebe. Rappresentato in forma umana, e associato con il dio supremo del sole, Ra. Gli animali a lui sacri erano il montone e l'oca.
ANUBI	Il dio della tecnica di imbalsamazione, in forma di sciacallo.
ATEN	Il dio dell'energia solare, rappresentato come un disco i cui raggi si concludono con mani dispensatrici di grazia e protezione.
BES	Un dio nano, in parte a forma di leone. È il protettore del focolare.
GEB	Il dio della terra, rappresentato come uomo.
HAPY	Il dio del Nilo.
HATHOR	La dea in forma di mucca. Colei che dona il nutrimento divino al re.
HORUS	Il dio falco, figlio di Osiride e di Iside, e quindi membro della trinità divina più importante nella teologia dell'Antico Egitto.
ISIDE	La grande madre divina.
KHONS	Il dio della luna, figlio di Amun.
MAAT	La dea della verità.
MIN	Il dio della fertilità umana.
MUT	Moglie di Amun, originariamente una dea dalle sembianze di avvoltoio. L'avvoltoio era l'animale simbolo dell'Alto Egitto (Egitto meridionale). L'animale simbolo del Basso Egitto (cioè Egitto settentrionale) era rappresentato dal cobra.
OSIRIDE	Il dio dell'oltretomba. La vita ultraterrena era di centrale importanza nel pensiero degli antichi egizi. RA Il grande dio del sole.
SET	Il dio delle tempeste e della violenza. Fratello e assassino di Osiride. Con una forte approssimazione si può equiparare a Satana.
SOBEK	Il dio coccodrillo.
THOTH	Il dio della scrittura, con la testa di ibis. L'animale a lui sacro è il babbuino.

*Personaggi principali:
(in ordine di apparizione)*

I personaggi immaginari sono in caratteri maiuscoli, i personaggi storicamente vissuti sono in caratteri minuscoli.

Smenkhare	<i>faraone, 1364-1361 a.C.</i>
Ay	<i>suocero di Akhenaten</i>
Nefertiti	<i>moglie di Akhenaten</i>
Akhenaten	<i>faraone, 1379-1362 a.C.</i>
HUY	<i>scriba</i>
Horemheb	<i>generale supremo dell'esercito di Akhenaten</i>
AAHMES	<i>ex moglie di Huy</i>
MAIHERPRI	<i>ufficiale della polizia Medjay</i>
Tutankhamun	<i>faraone, 1361-1352 a.C.</i>
TEHUTY	<i>ex cognato di Huy</i>
AMOTJU	<i>proprietario di una flotta commerciale; amico di Huy</i>
MUTNEFERT	<i>ragazza originaria della regione di Mitanni; amante di Amotju</i>
REKHMIRE	<i>potente sacerdote ministro</i>
RAMOSE	<i>defunto padre di Amotju</i>
ASET	<i>sorella di Amotju</i>
Amenophis III	<i>faraone, 1417-1379 a.C.</i>
ANI	<i>capitano di una nave mercantile della flotta di Amotju</i>
TAHEB	<i>moglie di Amotju</i>
INTEF	<i>ufficiale di polizia Medjay</i>

L'oscurità velò la terra il giorno della sua morte. Il sole a mezzogiorno fu persino oscurato da un disco nero (qualcuno disse inviato dal demone Set); e per un'ora regnò la mezzanotte. Era segno che il sole piangeva a lutto per la morte del Faraone? O era segno che gli antichi dei approvavano la sua morte?

Il Faraone Smenkhare non avrebbe potuto scegliere un momento peggiore per morire. Un'opinione che Huy, lo scriba, condivideva più di quanto chiunque altro avrebbe potuto fare. In quei giorni tutti avevano una tale fretta di occultare qualunque legame con Akhenaten e il suo culto di un unico dio, Aten, e le sue teorie sulla pace, la luce e la fratellanza universale, che potevi vedere la sabbia sollevarsi dalle sponde del Fiume, tanta era la forza del fiato che sprecavano per abiurare.

Persino Ay, il primo ministro del vecchio re e padre della Grande Regina Nefertiti, stava dando fiato alle proprie riserve mentali circa il culto di Aten.

Ora che anche Smenkhare, figlio adottivo di Akhenaten e ultimo seguace fedele in una qualche posizione di potere, era morto, Huy si chiese per quanto tempo ancora sarebbe durata la prudenza. Dopo tutto, gli ultimi dodici anni avevano visto la perdita dell'intera parte settentrionale del paese. Nel suo breve regno Akhenaten, grazie a ciò che la maggior parte della gente considerava ideali religiosi pazzeschi, aveva perso ciò che il suo antenato aveva conquistato, sbaragliando l'audace potere della regione del Retennu Superiore grazie ai nuovi ritrovati in fatto di armi da guerra: la biga, l'arco a doppia ricarica, le lance con le punte di bronzo, più forte e più durevole del rame. Per una decina d'anni erano giunti continui segnali disperati al Faraone, Dio in Terra, e Potenza Indiscussa e Indiscutibile, per comunicargli che era oggetto di attacchi, che la sua potenza nel nord stava per essere messa in dubbio, sfidata, demolita. Ma il re non aveva inviato una singola risposta al torrente di richieste d'aiuto proveniente dai suoi disperati viceré e governatori.

Huy non era stato il solo a essere scosso dai dubbi con la stessa velocità con cui il culto di Aten era caduto. Era stato come una ventata di freschezza, che aveva spazzato via, in dieci febbrili e crudeli anni, due millenni di pensiero sempre più corrotto e involuto, in un mondo dove i rituali sacerdotali impastoiavano le ruote di un governo diventato stantio nei trenta decadenti anni di pace che avevano preceduto l'ascesa al trono divino del giovane iconoclasta. Ma all'inizio c'era stata una moltitudine di giovani, uomini e donne, che si era lasciata irretire dal nuovo credo; l'Egitto, conosciuto come la Terra Nera, era al culmine del potere, si ergeva all'apice del mondo, e il suo dominio si estendeva a nord fino al limite del Mediterraneo, la Grande Distesa Verde, e oltre; a ovest arrivava in profondità nella Terra Rossa, verso le miniere d'oro che giacevano tra il Fiume e il Mare Orientale, e a sud persino fino al limite della foresta di cui raccontavano quegli esploratori che riuscivano a tornarne vivi.

Era tempo di prendere fiato, di fermarsi a riflettere. La gente aveva colto al volo l'occasione di spazzare via quella giungla di antichi dei, quel caotico cumulo di superstizioni, intrecciate a filo doppio con i grandi interessi privati del clero con funzioni amministrative, fedele al culto di Amun. Huy si lasciò andare a un sorriso amareggiato mentre rievocava la gioia con cui erano tutti partiti verso nord, lasciandosi la Capitale Meridionale alle spalle, per andare a popolare la Città Nuova, la Città dell'Orizzonte; era come aver lasciato la vecchia pelle per mutare in quella nuova.

Quanto tempo era passato da allora? Huy adesso quasi rideva. Sei anni. Costruire una diga di sbarramento contro duemila anni di pensiero consolidato e ben trincerato con solo sei anni e una nuova città. Che cosa avevano creduto di poter fare? La grande massa del popolo, sempre in ginocchio e ancora a capo chino ogni volta che passava il Faraone, in modo che non potesse vedere il suo volto divino (la riforma di Akhenaten non si era spinta tanto in là da abolire questa tradizione), non era stata toccata da poco più del sussurro di un pensiero filosofico transitorio. Si era trattato di un'evoluzione nata da pochi e rivolta a pochi; e quando la vecchia ossessione del Faraone aveva finito per portarlo verso la pazzia, era costata alla Terra Nera niente di meno che la perdita della propria supremazia.

E adesso Smenkhare, il Faraone, il Dio sulla Terra a sostegno del potere di Aten, il Disco del Sole Dispensatore di Vita, se n'era andato, all'età di vent'anni, dopo essere sopravvissuto alla sua guida spirituale per soli sei mesi. Da solo non aveva portato il bastone del comando tanto in là.

Ma come morivano giovani questi faraoni, pensava Huy. Akhenaten era solo di nove anni più vecchio, ma il suo corpo era guasto fin dalla nascita e, come se non bastasse, era soggetto a quegli attacchi di estasi sacra che gettavano la sua fragile costituzione sulla nuda terra con la violenta precisione di un lottatore professionista, inchiodandolo giù e scuotendolo con una tale furia che la sua bocca schiumava.

Huy n'era stato testimone una volta. Il re si sarebbe staccato a morsi la lingua e avrebbe spezzato i suoi arti deboli e imperfetti con la forza di quella pressione dirompente, se non ci fosse stato qualcuno sempre pronto a prevenirlo. Nessuno da un gradino così basso e umile come quello di Huy avrebbe osato azzardarsi ad attribuire un'interpretazione a quei gemiti e strazianti gorgoglii con cui, in quelle occasioni, il Dio parlava per mezzo del re, e il loro senso non veniva mai comunicato a funzionari semplici come lui.

Il re era morto durante uno di questi attacchi, e la sua anima aveva preso il volo con un'ascensione a spirale verso l'alto, verso dovunque fosse il posto dove doveva andare, dal suo personalissimo dio. Meglio verso il sole che rimanere nel sotterraneo di una tomba, per quanto sontuosa, per quanto abbondantemente provvista di cibo magico e di servitori simboleggiati da statuette d'argilla, per quanto ben protetta dagli incantesimi citati nel *Grande Libro dei Morti*.

Huy aveva voluto credere, ma non si era spinto abbastanza in là lungo il cammino, non era stato capace di liberarsi completamente delle rassicuranti certezze dei padri dei suoi padri. Ma vedendo le loro tombe trascurate dai loro successori, egli ora si ritrovava a credere solo in questa vita, la vita che vedeva. Ciò che avveniva prima o dopo era un vuoto che il suo cuore non sapeva costringersi a contemplare.

Smenkhare era morto nel sonno. Nessuno sapeva perché. Era un uomo giovane e pieno di salute, un appassionato di caccia e un marito affettuoso, anche se non ancora padre. Solo il vecchio Ay e il generale Horemheb avevano visitato il corpo prima che fosse trasferito nelle mani degli imbalsamatori.

Il Faraone non aveva saputo tenere ben strette le redini del potere. I pirati del deserto settentrionale erano avanzati sempre più pericolosamente vicino al Delta del Nilo, dove il Fiume entrava nel Mediterraneo, e tuttavia le armate avevano semplicemente continuato a fare azioni di perlustrazione e ronde tattiche, senza mai sferrare un colpo decisivo. Nello stesso tempo i lavori di edificazione nella Città dell'Orizzonte si erano ridotti al minimo. Già fin dalla morte di Akhenaten era cominciata l'emorragia, un rivolo di persone in uscita che aveva cominciato a trasferirsi altrove. L'insediamento sorgeva su una zona sopraelevata rispetto al fiume, ma tuttavia desertica, inospitale, arrostita dal sole nella stagione secca e assediata dalle zanzare nella stagione delle piene e della rifioritura. Innalzata in fretta, costruita solo a metà, con i pozzi neri a cielo aperto là dove avrebbero dovuto esserci canalizzazioni chiuse, sembrava a Huy un fiore inaridito dal gelo notturno nel bel mezzo della fioritura. Con la morte del vecchio re anche dalla città se n'era andata la vita; e sebbene in alcune zone, verso nord (dove fra cataste di macerie abbandonate dai costruttori crescevano ancora palazzi, come grandi navi portate a riva per essere restaurate), il lavoro, anche se a rilento e con poco entusiasmo, continuasse, nei sobborghi le abitazioni più a buon mercato stavano già cominciando a sbriciolarsi.

Il popolo aveva bisogno che qualcuno gli dicesse cosa fare, e invece, il re era morto; sembrava quasi che fosse fuggito. Poi c'era stata l'eclisse. E tutto era successo nel bel mezzo della stagione della fioritura, quando la piena del fiume recede, lasciandosi dietro i campi fertilizzati dal limo scuro che dava al paese il suo nome di Terra Nera, ma esige da ciascun uomo tutta la forza lavoro di cui dispone, per pulire i canali di irrigazione e poi, seminare, ora che la terra era rinnovata dall'acqua. Ci sarebbero voluti settanta giorni prima che il lavoro degli imbalsamatori fosse completato, ma la tomba del Faraone era ben lontana dall'essere terminata. Molte braccia disperatamente necessarie in agricoltura adesso sarebbero state indirizzate a fendere, estrarre, spaccare e trainare la pietra calcarea dalla parete rocciosa, muniti di asce, cunei e mazze, per portare l'abitazione del defunto almeno in una parvenza d'ordine. I morti di solito non erano vendicativi; ma l'ira di un re dall'oltretomba era qualcosa che era meglio evitare.

Huy, mentre assisteva agli elaborati rituali e ai preparativi che avevano luogo, si chiese se dopotutto i vivi non fossero più temibili dei morti. Aveva già visto parecchi dei suoi colleghi più anziani, grandi scribi già alle soglie della quarantina, inviati in misteriose e improbabili missioni speciali verso la Nubia o alle miniere d'oro all'estremo lembo del deserto orientale. Questi incarichi erano ben al di sotto delle loro prerogative, ma anche prima della morte del vecchio re era diventato chiaro che le loro posizioni non erano più sicure come lo erano state quando la gloria di Aten era al suo apice. Sotto Smenkhare, il potere era scivolato sempre più nelle mani del generale supremo, Horemheb, e di Ay. Due personaggi che all'inizio erano stati leali sostenitori di Akhenaten. Forse semplicemente erano stati proprio loro i primi a intuire che il futuro non sarebbe stato dalla parte del Faraone.

Nessuno degli scribi anziani era mai tornato dalle missioni speciali. Huy, appena emerso, a ventinove anni, da un lungo e arduo periodo di apprendistato, stava cominciando a chiedersi se ne era valsa la pena. Mentre trascinava stancamente il passo giù per la stradina di fango battuto che portava alla sua casa rimuginava con rammarico sui suoi magri risultati. La casa, tanto per incominciare: era una delle tante di una fila serpeggiante di casette tutte identiche destinate ai funzionari di grado più basso, tutte di mattoncini d'argilla, con un piccolo patio, una stanza al piano terra e una stanza al primo piano. Aveva sempre vissuto lì dal suo divorzio, tre anni prima. Ancora adesso gli capitava di sentire la mancanza di Aahmes, e soprattutto di suo figlio. Da tempo la sua ex moglie e suo figlio erano ritornati a nord, sul Delta del Nilo, e da allora lui non li aveva più visti, anche se grazie agli amici che aveva fra i corrieri ufficiali era in grado di mantenersi in contatto sporadico per lettera.

La sua carriera era stata un percorso con conclusione scontata, avendo seguito le orme di suo padre Heby, capo scriba alla corte di Amenophis III nella Capitale Meridionale. Dall'età di nove anni Huy aveva conosciuto ben poco a parte lo studio per imparare la scrittura secondo i Tre Codici e, inframmezzati da severe punizioni corporali (il maestro diceva che le orecchie di un ragazzo sono sul suo fondoschiena), anche gli altri argomenti essenziali per una carriera nel servizio civile: aritmetica, disegno tecnico, contabilità, geometria, agrimensura, e persino fondamenti di ingegneria. Aveva tirato la carretta a lungo. Adesso sperava che tutto non se ne fosse andato in fumo.

Huy aveva ignorato i saggi consigli del suo prudente genitore (suo padre Heby si era sempre tenuto in disparte fino alla fine dei suoi giorni) e si era gettato anima e corpo con Akhenaten. Era accorso alla Città dell'Orizzonte senza pensarci due volte, imbevuto di quello spirito pionieristico di cui Akhenaten amava essere circondato. Adesso nel pulviscolo che si sollevava da quella stradina abbandonata a se stessa, senza neanche un pietoso spruzzo di pioggia, gli sembrava di vedere la polverizzazione di quello spirito.

Il calore avvolgeva la strada come i mille strati di un soffocante sudario di lino. Questa presenza fisica qualche volta gli faceva venire nostalgia di essere ancora nelle terre del Nord, da dove talvolta il vento sopraggiungeva come una benedizione. I corrieri che erano stati laggiù gli raccontavano della incredibile piatta distesa verde del mare, per questo chiamata il Grande Verde, che Huy non aveva mai visto né riusciva a immaginare. Sfuggendo ai pensieri deprimenti che la contemplazione dell'immediato futuro gli procurava, si imbarcò nella fantasticheria più frequente, in cui rattoppava le cose con Aahmes e diventava il capitano di una di quelle grandi navi di Byblos che commerciavano lungo la costa e si addentravano nel Delta fino alla Capitale Settentrionale, da dove i carichi venivano trasferiti sulle caratteristiche chiatte egiziane adatte al Fiume, di papiro e dalla prua altissima, per proseguire il viaggio più a monte lungo il fiume.

Preso dai suoi sogni a occhi aperti non si era accorto del vuoto della strada, sebbene Matet, la magica imbarcazione del dio Sole, fosse quasi giunta all'altezza giusta. Il posto avrebbe dovuto brulicare di gente che tornava a casa a mangiare e a fare un sonnellino pomeridiano prima di riprendere il lavoro. Scese dalle nuvole proprio mentre svoltava l'ultimo angolo prima di giungere in vista della sua casa, e si

accorse delle due cose contemporaneamente: del proprio isolamento e di quell'uomo davanti alla porta di casa sua, appoggiato allo stipite pieno di bolle e già infestato dal fungo che attacca il legno d'acacia.

Riconobbe immediatamente che quell'uomo rappresentava l'autorità, e per un attimo si chiese se lo avesse già intravisto avvicinarsi o se aveva ancora la possibilità di svicolare e nascondersi. Ma quello stava già fissando Huy con l'atteggiamento di distaccata superiorità che assumono i poliziotti quando hanno brutte notizie da dare. A ogni modo, lungo le pareti cieche di quella stradina serpeggiante non c'era neppure un vicolo in cui ficcarsi e sparire. A che serve combattere il fato? Il sole avrebbe continuato a splendere, e il Fiume avrebbe continuato a scorrere. Cos'altro esisteva, in fin dei conti?

Il poliziotto, non uno qualunque ma un Medjay, era alto, più alto di Huy, che era sì basso, ma ben piazzato e muscoloso. Quello fece leva su tutta la sua altezza mentre con una mossa pigra si staccava dallo stipite vedendo Huy avvicinarsi. Ma non mostrava nulla di quella deferenza che un Medjay avrebbe dovuto pur sempre tributare a uno scriba di corte. I Medjay appartenevano a un corpo speciale, e il nome derivava da quello di una tribù nubiana con spiccate doti naturali per la ricognizione, la guerriglia e la sopravvivenza, da cui i membri originari erano stati reclutati. Ormai, però, questi poliziotti provenivano da tutti gli strati della società. Questo ufficiale aveva l'ossuta spigolosità, la pelle scura e i lineamenti schiacciati tipici delle terre più meridionali; forse era originario di Napata. Il suo viso era familiare a Huy, eppure non riusciva a collocarlo nella memoria. Indossava il classico gonnellino d'ordinanza di lino tinto con il tannino. Le lunghe gambe scintillavano nella calura. Aveva una spada di rame legata in vita in una guaina di foglie di palma intrecciate. Dunque non un graduato di rango, pensò Huy. Ma la sua presenza era sufficiente a spiegare quel vuoto in strada e tutt'intorno.

Nei pochi mesi successivi alla morte di Smenkhare, con la maggioranza della gente troppo impegnata nelle campagne per farci caso o preoccuparsene, il generale Horemheb si era dato un gran da fare. A mano a mano che il rivolo di gente in uscita dalla Città dell'Orizzonte si ingigantiva, si erano ingigantite le voci di un ritorno al potere, nella Capitale Meridionale, da parte dei sacerdoti-ministri. Era di nuovo concesso pronunciare ad alta voce i nomi degli antichi dei. Quelli che in passato erano stati fianco a fianco con Akhenaten ora stavano seppellendo la cosa, se potevano.

— Huy?

— Sì.

Non avrebbe avuto senso negarlo, né era il caso di attirare l'attenzione sul fatto che il Medjay aveva tralasciato di far precedere al nome l'appellativo cortese che gli spettava, scriba di corte.

— Maiherpri.

Si presentò spiando per un momento il viso di Huy con timida familiarità, poi la sua espressione si rabbuiò di delusione, vedendo che Huy non aveva registrato.

Perché quella faccia doveva essergli familiare? Gli sfuggiva qualcosa di importante?

— Volete parlare qui fuori o venite dentro? — continuò il Medjay.

— Già che c'eravate potevate aspettarmi dentro — rispose Huy.

— Non senza regolare permesso.

Be', questo era già qualcosa. Huy lanciò un'altra occhiata alla strada polverosa, deserta e assolata. In lontananza, simile a una costruzione uscita da un incubo, il Palazzo Reale, ora abbandonato, dominava su tutto.

Huy fece scattare il saliscendi della porta ed entrò nel piccolo cortile. Maiherpri lo seguì, dandosi un'occhiata in giro: era un quadrato perfetto, a cielo aperto ma parzialmente ombreggiato da una vite malaticcia che sembrava far fatica ad arrampicarsi.

— Vivete da solo, qui?

— Sì.

Da quando aveva divorziato, lì non era entrata neanche una serva. Hapu se n'era andata insieme ad Aahmes; non c'era spazio neppure per una schiava siriana.

Era buona norma di ospitalità offrire una qualche forma di rinfresco, anche a qualcuno venuto in visita per uno scopo ufficiale, perciò Maiherpri restò in piedi, in attesa.

— Un po' di birra? Un po' di pane? — chiese Huy, indicando verso un panchetto all'ombra.

Il poliziotto sedette, ma era ancora rigido. Aveva aspettato sotto il sole per un lungo tempo, ma nonostante provasse sollievo non si sarebbe abbassato a darlo a vedere. Era giovane, investito di dignità ufficiale, consapevole di non essere il benvenuto, e ritardava il momento dell'annuncio per aumentare l'importanza della cosa. Ora si stava chiedendo se accettare l'invito a sedersi non lo avesse privato di quel po' di supremazia e di autorevolezza.

— Prima di tutto, c'è l'annuncio su chi sarà il successore del nostro Dio Faraone.

Allora non avevano perso tempo, pensò Huy. Come il suo predecessore, anche Smenkhare era morto senza eredi; ma era anche stato indiscutibilmente il prediletto da Akhenaten e ne aveva sposato la principessa più giovane anche prima di essere nominato co-reggente. Il vincolo era stato suggellato ulteriormente quando lo stesso Akhenaten aveva cerimonialmente preso in moglie la sua figlia primogenita. Ma Smenkhare non aveva avuto nessun successore prediletto o nominato tale. Era giovane, e pensava che ci sarebbe stato tutto il tempo per decidere su quelle cose. In cuor suo Huy si mise rapidamente a scandagliare tra le varie possibilità. C'erano due ovvi contendenti. Ma era possibile che i due osassero autoproclamarsi così in fretta?

— Si tratta di Tutankhamun.

Dunque il fratellastro di Smenkhare. Ma Tutankhamun aveva solo nove anni. Ci sarebbe stata senz'altro una reggenza.

Il Medjay non accennò ad alcun movimento. Quindi c'era dell'altro ancora. Fin qui c'era stato ben poco che giustificasse quell'espressione sulla faccia. Adesso, da sotto una piega del gonnellino, estrasse un rotolo di papiro e si alzò per porgerlo allo scriba. Huy aspettò un attimo prima di prenderlo; era come se l'aria di mezzogiorno intorno a sé avesse smesso di vivere. Faceva troppo caldo perché gli uccellini facessero sentire il loro cinguettio, e l'implacabile sottofondo delle cicale era così familiare e scontato che poteva passare per un silenzio. Gli attraversò la mente il

dubbio che il Medjay probabilmente aveva letto il contenuto del papiro, ma poi si ricordò che Maiherpri era di grado troppo basso e certamente non sapeva leggere.

Il messaggio era chiaro e incisivo; la lettera doveva essere una delle tante, tutte simili fra loro, perché si vedeva che era stata ricopiata in modo un po' goffo e frettoloso. Chissà quanti altri dei suoi colleghi ne avevano già ricevuto una uguale o stavano per riceverla. C'era un paragrafo finale che era stato chiaramente inserito apposta per lui.

Non era una sorpresa completamente inaspettata. La parte uguale per tutti lo informava, sotto il sigillo del nuovo Faraone, che scribi e funzionari di corte del suo rango dovevano considerarsi sollevati dal loro incarico con effetto immediato. Da ora in avanti l'accesso ai loro uffici sarebbe stato loro negato, e avrebbero dovuto consegnare al Medjay latore della presente qualunque cosa si trovasse ancora nella loro abitazione, qualsiasi incartamento, sigillo ufficiale, documento di cui fossero in possesso, persino le annotazioni in brutta copia sulle schegge di calcare. Una volta sollevati dall'incarico avevano l'ordine di non riunirsi con ex colleghi, né per motivi di lavoro né per contatti sociali, pena l'immediato esilio.

Huy sapeva che questo avrebbe voluto dire essere spediti a una di quelle oasi nel profondo del deserto occidentale, la Terra Rossa, o alle miniere che estraevano l'oro nella zona tra il Fiume e il Mare Orientale. L'aggiunta personalizzata diceva semplicemente: "Guardatevi dal praticare in futuro la vostra professione, né per incarichi statali né per incarichi privati, in nome del grande Dio Amun, Padre di Karnak, Padre e Madre della Terra Nera, e della sua personificazione terrena il Re Tutankhamun".

Huy alzò lo sguardo e incontrò quello di Maiherpri, nel quale fu sorpreso di leggere una cauta simpatia.

— Davvero voi non vi ricordate di me?

— No, mi dispiace. Questo è una... una brutta sorpresa per me.

— Poco fa non mi avete riconosciuto.

— Il vostro viso mi è familiare, effettivamente, ma non so dove...

— È stato prima che io entrassi nel corpo speciale dei Medjay. Ancora durante il regno di Neferkheprure Amenophis IV.

Huy notò che l'ufficiale aveva usato intenzionalmente il nome con cui Akhenaten era nato, e non l'appellativo che si era successivamente autoconferito.

— Io e mio fratello fummo accusati di avere rubato dell'orzo dal granaio di sud-ovest nella Capitale Meridionale. Foste voi ad aiutarci.

A Huy tornò improvvisamente la memoria, e fu sorpreso di non averci pensato prima. Era stato uno di quei piccoli, quasi casuali successi investigativi personali (una deviazione dal normale corso della sua professione) di cui era andato molto fiero. Dovevano essere passati almeno sette anni, perché Aahmes allora era incinta del piccolo Heby. Due ragazzini intravisti fuggacemente all'imbrunire mentre rubavano nel granaio, e quei due fratelli tirati in ballo e accusati in quattro e quattr'otto. Un caso all'apparenza tanto scontato che il lavoro di redigere le scartoffie per l'archivio legale era stata affidato a Huy, allora un apprendista di rango minore. Non gli avevano neanche dato il papiro ufficiale autorizzato col sigillo, ma solo delle

tavolette di calcare di quelle che si usano per le liste di magazzino. Ma a lui le cosiddette prove erano sembrate tanto deboli e circostanziali che si era sentito in dovere di obiettare e di chiedere al suo superiore il permesso di riesaminarle.

C'era stata un'annata magra, con una piena esigua, e un raccolto tutt'altro che abbondante. I due adolescenti andavano incontro a un sicuro taglio del naso e delle dita della mano destra come punizione.

— Non fu difficile demolire quel caso. Gli addetti alla sorveglianza del granaio desideravano soltanto trovare in fretta un capro espiatorio. Erano stati negligenti — disse Huy.

Quanti anni aveva adesso quel Medjay? Solo ora comprendeva il perché della mancanza di deferenza nei suoi confronti. Era solo il goffo tentativo di familiarità nato dalla reciproca conoscenza, riesumata e tornata a galla dopo tanto tempo, e Huy era stato troppo sulla difensiva per accorgersene.

— Mi dispiace di essere proprio io quello che oggi vi porta cattive notizie.

— In parte me lo aspettavo. Dopo tutto quello che è successo...

Huy esitò. Avrebbe voluto continuare, chiedere perché il nuovo Faraone aveva cambiato il proprio nome da Tutankhaten a Tutankhamun, e chiedere anche dell'invocazione ad Amun contenuta nella lettera. Ma fino a che punto poteva fidarsi di Maiherpri? Quell'uomo era un Medjay, adesso, e lui era solo un funzionario di basso livello messo alla porta, pedina di un regime che, dopo la morte di Smenkhare, stava per essere dichiarato ufficialmente in disgrazia. Huy scelse una tattica più mimetica, per il momento, e ricordò i suoi doveri di padrone di casa.

— Avete tempo per fermarvi a bere una birra?

Il Medjay diede uno sguardo all'altezza del sole, che incedeva lentamente attraverso la macchia quadrata di blu sopra le loro teste. Si rilassò e tornò a sedersi.

— Sì. Ma non posso restare a lungo, né tantomeno parlare troppo.

Huy andò a prendere una brocca di birra rossa e due coppette di ceramica vetrificata, insieme a una focaccia condita. Mentre si dava da fare con tutti i gesti del caso, la sua mente rincorreva il modo migliore per far passare quelle domande che facevano a gomitate nella testa, impazienti di uscire, e nello stesso tempo si sforzava di venire a patti con quel che gli era appena accaduto. Il pensiero dominante era che non aveva più una famiglia con cui condividere la sua caduta in disgrazia, per fortuna, ma nello stesso tempo, non si era mai sentito così solo.

Maiherpri prese la sua birra ma la toccò appena.

— Ovviamente usciranno degli editti ufficiali. Non saprei dire che forma prenderanno. So però che a molti scribi del vostro stesso rango è stato offerto di essere reintegrati nella carriera se in cambio avessero abiurato Aten e riabbracciato il culto di Amun. Il nuovo re si aspetta che tutti i suoi funzionari seguano il suo esempio.

— A me non è stata offerta questa opportunità. Non in questa lettera, almeno.

Huy continuava a pensare: il re ha solo nove anni, chi sta operando alle sue spalle?

— No. Non è stata offerta a tutti. Non saprei dire perché. Nella maggioranza dei casi gli alti funzionari sono stati esiliati, e alcuni sono stati uccisi.

— Quando ha avuto inizio tutto questo?

— Non lo so. Volevano eliminare rapidamente qualunque sostenitore del vecchio regime. La rinascita del Faraone Dio sarà proclamata dopodomani, il giorno prima del previsto seppellimento di Ankhkeprure Smenkhare, così Tutankhamun potrà celebrare a pieno titolo la cerimonia del trasferimento dell'Alito Divino.

Smenkhare fu inviato a raggiungere gli antenati nel nuovo complesso di tombe reali della Città dell'Orizzonte. Qui il sepolcro sotterraneo e il tempio funebre erano stati precipitosamente portati a una parvenza di completezza; tuttavia le squadre che vi avevano lavorato non avevano avuto neanche il tempo di far pulizia e sgombrare dal pietrisco di scarto i lati dell'ingresso, e il calcare di Tura dei rivestimenti portava ancora i segni dei morsetti della bulinatura: non c'era stato tempo di rifinire e levigare.

Non c'era una grande folla in processione sul percorso da cui partiva il corteo funebre, dal Tempio del Sole alla tomba. Huy osservò con rammarico che il grande edificio, con le sue linee pulite che salivano verso il cielo, era già stato oggetto di saccheggi. Era stato l'unico a essere interamente completato quando ancora era in vita Akhenaten, ed era la sua gioia e il suo orgoglio, sfavillante di colori con tutte quelle decorazioni d'arte in maiolica, anatre, tori, fiori di loto che danzavano e si rincorrevano pieni di vivacità e di forza nella luce del sole che essi adoravano e che a essi donava la vita. Ora, la maggior parte degli uomini che avevano reso possibile questo miracolo di arte erano dispersi. Come fa presto una cosa a decadere quando se ne va la sua forza vitale intrinseca, pensò Huy. Avevano conservato con la mummificazione il corpo di Akhenaten, ma le sue idee, il suo cuore e il suo entusiasmo erano stati dispersi al vento come ceneri.

Era rimasto ben poco del rituale semplificato introdotto da Akhenaten nella cerimonia sepolcrale preparata per Smenkhare, che anzi sembrava un ritorno ai fasti precedenti, in auge ai tempi degli antichi dei. Il carro funebre trasportava la mummia custodita in una serie di involucri, sarcofagi di cedro dipinto a vivaci colori e protetti da un reliquario. Il carro era trainato da due possenti buoi che arrancavano lungo la strada verso le rocce in cui erano state scavate le tombe, mentre dietro al carro otto schiavi trascinavano una sorta di slitta più piccola che trasportava le viscere sacre del Faraone, custodite dagli emblemi degli dèi, i figli di Horus: Duamutef, lo sciacallo, per lo stomaco; Qebhsenuf, il falco, per gli intestini; Hapy, il babbuino, per i polmoni; Imsety, l'Uomo, per il fegato. Da un lato e dall'altro della mummia camminavano due donne, attrici di corte, che rappresentavano due dee, Iside e Nephthys, le protettrici divine. Dietro seguivano cinquanta donne, professioniste del pianto funebre, il cui ululato formale riempiva il cielo dell'alba. Di seguito venivano i Nove Amici, e poi i servi del Palazzo che trasportavano gli arredi per la tomba, per le esigenze del *Ka* di Smenkhare che avrebbe sempre vissuto lì e non ne sarebbe mai uscito.

In lontananza di fronte a sé Huy notò che Meryre, l'altissimo sacerdote del culto di Aten, era stato sostituito da un uomo che non conosceva. Alle sue spalle seguivano Ay e Horemheb, con il giovane Faraone in mezzo a loro, quasi come un prigioniero.

Huy camminava di fianco al corteo, ma a una certa distanza, perché la folla non era fitta, tranne in corrispondenza dell'ingresso al tempio funerario, e lui non aveva

nessuna intenzione di attirare l'attenzione su di sé. Arrivati all'ingresso, sia i danzatori Muti che il sacerdote del culto di Anubi, con la maschera delle grandi occasioni a forma di testa di sciacallo, si fermarono in attesa. Il corteo sopraggiunse proprio quando il sole fendeva l'orlo dell'orizzonte, e la luce grigio-bluastro della notte lasciava il posto piano piano a una luminescenza dorata. I lamenti ad alta voce delle prefiche cessarono e, mentre i danzatori rappresentavano il rituale del benvenuto, Horemheb si avvicinò a Testa di Sciacallo portandosi dietro il giovanissimo re. Huy capì osservandolo che, anche se era tesissimo, Nebkheprure Tutankhamun era deciso a non darlo a vedere. Aveva la stoffa di un re, e forse un giorno, chissà, sarebbe diventato un sovrano capace di dominare anche uno come Horemheb.

Gli attendenti sacerdotali si facevano in quattro per sollevare la pesante bara e metterla in piedi; avevano le palme sudate e lasciavano segni scuri sul legno levigato che gli scivolava dalle mani. Poi, guidato da Testa di Sciacallo, il nuovo Faraone si protese in punta di piedi e sfiorò la bocca del vecchio Faraone con le insegne sacre del potere e i quattro amuleti sacri.

— Questi sono i sacri simboli con cui io, il Figlio-da-te-Amato, apro la tua bocca, i tuoi occhi, le tue orecchie, le tue narici, comunico con le punte delle tue dita e le piante dei tuoi piedi, apro i cancelli dei canali che attraversano il tuo corpo; che tu sia ora com'eri in vita, custodito dal tuo *Ka*.

Huy non restò sino alla fine della cerimonia, ad assistere al rituale dell'arredo del tempio, alla presentazione del primo pasto, e alla sigillatura della tomba. Si sentiva un po' in colpa ad abbandonare un funerale così importante, ma era figlio della dottrina che Akhenaten gli aveva insegnato e non temeva l'ira degli antichi dei per questa diserzione. Aveva bisogno di trovare le risposte ad alcune domande. Forse, ora che l'attenzione ufficiale era tutta rivolta alla sepoltura, lui avrebbe potuto sperare di sgattaiolare sotto i cordoni di protezione per andare a parlare con qualcuno dei suoi ex colleghi. Non aveva avuto sentore che ci fosse un Medjay appositamente incaricato di sorvegliarlo, e non credeva di essere tanto importante da meritare una tale attenzione, ma doveva comunque essere cauto. Perché a lui non avevano concesso la possibilità di abiurare?

— Perché pensano che sei uno di cui non ci si può fidare, ecco perché; e naturalmente hanno ragione — replicò sogghignando con disprezzo Tehuty, che Huy era riuscito rintracciare in un fondo di archivio polveroso, fortunatamente abbastanza lontano da altri colleghi, altrimenti l'uomo non avrebbe mai accettato di parlare con lui, ex cognato o no.

— Vogliono la gente su cui sanno di poter contare. Il vecchio sistema è morto e sepolto. Ha ridotto il paese in ginocchio.

— Semmai vogliono gente che si allinea e si cuce la bocca, e che fa quello che gli si dice di fare — sbottò Huy, anche se capiva che la cosa era comprensibile.

— Precisamente. Quelli sanno tutto. Sanno che tu già in passato hai trasgredito, sei andato oltre i limiti dell'autorità che ti era stata concessa; sanno che sei stato uno fra i primi ad accorrere qui quando la città fu fondata. E adesso sei pure divorziato.

— Sì, come lo è almeno metà della popolazione, qui.

— Non la metà che ha la testa sul collo e su cui si può davvero contare.

Huy si girò come per andarsene, in preda a uno scatto di disperazione. Non avrebbe mai ottenuto alcuna comprensione da Tehuty; dal suo tono accusatorio e allusivo si capiva che prima o poi la conversazione sarebbe scivolata sul piano personale. Tehuty era un anno più vecchio di Huy, ma durante il breve e poco significativo regno di Tutmosis II era stato tenuto in disparte a fare il semplice archivista mentre invece Huy aveva fatto progressi ed era salito fino al rango di consigliere nel campo legale. Con il divorzio, poi, Huy aveva suggellato definitivamente il risentimento di Tehuty nei suoi confronti.

— Non capisco come puoi venire a chiedere aiuto proprio a me. Hai sempre disprezzato la mia famiglia.

— Questo non è vero.

— Perché hai lasciato Aahmes, allora?

— Lo sai perché. Era finita tra noi. Lei voleva il divorzio almeno quanto lo volevo io.

— Be', hai avuto quello che volevi.

Tehuty gli voltò le spalle e si rimise a sistemare dei papiri che stavano su uno scaffale, scarabocchiandoci su qualcosa con le mani ossute e nervose. E pensare che alcuni di quei papiri, vecchi anche di centocinquant'anni, erano secchi e quindi fragilissimi. — Sono contento di vedere che c'è qualche vantaggio a essere un semplice archivista, visto com'è andata a finire per te, caro Huy.

— Ma anche tu sei fra quelli venuti per primi qui alla Città dell'Orizzonte, o sbaglio?

— Sì, ma a me è stata data l'opportunità di abiurare.

Un'illuminazione sembrò colpire l'ex cognato di Huy. — Troppo poco importante per non essere mantenuto in servizio, diresti tu, no? — aggiunse Tehuty con riaccesa amarezza. — Ma io non ho mai creduto che quella teoria dell'unico dio fosse qualcosa di più di una pazzia.

Huy di nuovo cercò di depistare il discorso. — Quali saranno i cambiamenti? Che cosa faranno?

Tehuty poteva anche non aver fatto una grande carriera, ma era un tipo morbosamente sospettoso e altrettanto geloso, oltre a essere insaziabilmente curioso. Queste qualità, sommate a un senso di autoconservazione altamente sviluppato e a un naturale servilismo e ossequio per il potere facevano di lui una perfetta spia. Se fosse stato anche intelligente, qualcuno avrebbe anche potuto ingaggiarlo.

Poté vedere chiaramente che Tehuty decideva di restare sulle sue.

— Non so niente. Mi comprometterei, se ne parlassi proprio con te.

Calcò la voce violentemente sulle ultime parole, e il suo tono querulo si risolse in una specie di stizzoso bisbiglio, perché aveva sentito dei passi avvicinarsi da un'estremità lontana dell'archivio. Ma i passi si fermarono. Chiunque fosse aveva svoltato per consultare un documento su una delle scaffalature vicine all'ingresso.

— Perché queste cose non vai a chiederle a uno dei tuoi vecchi amici, ammesso che tu ne abbia ancora?

Quest'ultima allusione colpì nel segno e fu un boccone amaro per Huy. Nei due giorni trascorsi dalla visita di Maiherpri, Huy era stato in grado di scoprire ben poco, a parte che i tre o quattro scribi, compreso il suo diretto superiore, su cui sapeva che

poteva contare, non erano più reperibili nelle rispettive abitazioni, oppure erano scortati a vista e irraggiungibili.

— Ho sentito che alcuni editti stanno per essere resi pubblici. Almeno sapresti dirmi quando avverranno le proclamazioni ufficiali? — Huy si sforzò di scegliere le parole giuste. — Ho un disperato bisogno di aiuto.

— Non saresti mai venuto a cercarmi per altre ragioni — disse per tutta risposta Tehuty. Ma dato che ormai si sentiva su un piedistallo di superiorità, si lasciò addolcire leggermente. — Comunque sì. Ho sentito anche dei nuovi editti.

— E allora? Verranno letti al momento dell'incoronazione? — Questo rientrava nella norma, anche se, per quanto ne sapeva Huy non era stata decisa ancora alcuna data per l'incoronazione ufficiale di Tutankhamun.

Tehuty sembrava nervoso. Qualcun altro era entrato nell'archivio, aveva raggiunto l'uomo di prima presso le scaffalature vicine all'ingresso e aveva avviato con lui una conversazione. Se Tehuty poteva sentire quello che loro stavano dicendo, allora anche quelli avrebbero potuto sentire lui... Abbassò la voce fino a raggiungere quello che si augurava non desse troppo l'impressione di un bisbiglio confidenziale da cospiratore.

— Non ci sarà un'incoronazione. Ci sarà un'investitura. Nello stesso momento verrà proclamata una reggenza, finché il re non sarà grande abbastanza da regnare da solo.

— E chi farà questo?

— Non riesci a immaginarlo? Horemheb, anche se oserei dire che sarà una coregenza con Ay, almeno in teoria.

— Non sottovalutare Ay.

— Sì, ma passerà molto tempo prima che Ay possa scrollarsi di dosso il ricordo di quello che bene o male era suo genero, Akhenaten.

— Ma quando ci riuscirà...

— Ti piace sempre fare deduzioni, vero? E di' un po': hai dedotto che cosa ne sarà di te, d'ora in avanti?

Tehuty gli stava ricordando che non erano amici e che non voleva lasciarsi intrappolare in una discussione politica.

Huy sospirò.

— C'è qualcos'altro che puoi dirmi?

— No — disse Tehuty.

— Questo significa forse: "Sì, però non me la sento di parlare"?

Tehuty scelse un papiro di grandi dimensioni e lo tirò giù dallo scaffale, rigirandolo più del necessario per fare un po' di scena, finché un po' di sabbia non scivolò da una estremità. Un grasso scarafaggio, disturbato, sgattaiolò vigliaccamente in un posto più buio e sicuro in fondo allo scaffale. Tehuty lanciò un'occhiata a Huy e si mise con cura il papiro sotto il braccio prima di mettersi in marcia lungo il corridoio verso un punto più lontano dall'ingresso. Huy lo seguì.

Non appena sentì di aver coperto una distanza sufficiente, Tehuty si girò di scatto e gli mise la faccia sotto il naso, cosicché Huy poté annusare in pieno la zaffata di cipolle dolci con cui doveva aver pasteggiato di recente.

— Be', forse non sta scritto sul codice a chiare lettere, ma se io venissi sorpreso a parlare con uno come te di una cosa prima che venga resa pubblica, mi taglierebbero il naso e la lingua.

Huy avrebbe voluto rispondergli che nessun potente avrebbe mai sprecato più di un'occhiata per un'infrazione così insignificante come quella che li riguardava, ma si trattenne. Perciò assunse l'espressione consona all'occasione, cioè fece la faccia di chi è spaventato e conscio della gravità di ciò che sta per ascoltare.

— Stanno per riportare in auge i gloriosi antichi dei — disse Tehuty, che non smetteva di fare il rispettoso servo del regime neanche quando cospirava. — Amun verrà innalzato nuovamente al posto che gli spetta di diritto. Ecco perché il re ha deciso di cambiare il nome eretico con cui ha avuto la sfortuna di nascere. Il dio tanto strombazzato finora, il cosiddetto Aten, vedrà il suo nome spazzato via.

Nel buio, Huy trattenne il respiro. La notizia non lo sorprende; Horemheb era un uomo pragmatico, ed era inevitabile che avrebbe scelto anche questo sistema per togliere l'acqua dalla nave dello stato che stava per affondare. Il Nuovo Credo aveva generato più nemici che amici, e lo smacco per la perdita della regione settentrionale del regno aveva accelerato la caduta di Akhenaten. Con tutto ciò, e nonostante l'evoluzione finale verso la follia del vecchio re, Huy aveva il cuore gonfio di tristezza. La terra era proprietà privata del Faraone. Il popolo stesso era proprietà del Faraone. Il Faraone non poteva essere messo in discussione. Su quest'ordine di cose era stata imperniata la stabilità di duemila anni.

A tutto ciò era stata data una spallata, e la stabilità aveva tremato. Non in modo abbastanza grave da interessare la maggior parte della gente, però; per la massa la stabilità poteva essere restaurata e ricostituita, e Horemheb era l'uomo giusto per ricostituirla. Ma non per Huy. Lui aveva scoperto cosa vuol dire essere un individuo e pensare con la propria testa, porsi delle domande, e quindi era anche per se stesso che aveva il cuore gonfio di tristezza.

Si voltò per andarsene, ma Tehuty lo trattenne.

— C'è dell'altro. Il nome del vecchio re è destinato a essere cancellato. Sarà purgato da ogni monumento ufficiale, come a suo tempo aveva fatto lui con il nome di Amun. Privato del suo nome, la morte nell'oltretomba per lui sarà totale; non esisterà più.

Huy lo affrontò con uno sfogo emotivo che non si sarebbe mai creduto capace di fare in mezzo a tanto stress.

— Ti sbagli, il suo nome vivrà per sempre.

— Questa è un'affermazione blasfema di gravità capitale, amico: mio.

Tehuty sogghignava con le labbra sottili, e Huy capì che in quel momento se la stava godendo sul serio.

— Io non farei tanto lo spavaldo, se fossi in te, e non andrei a dire questo genere di cose ad anima viva.

Dieci giorni più tardi Huy era a casa sua, e stava tirando fuori la copia di una descrizione della Città dell'Orizzonte scritta dal suo architetto principale, Bek, che lui aveva stilato anni prima, quando era appena arrivato. Invece di consegnarla al Medjay l'aveva trattenuta. Ci teneva troppo, era stato un suo brano di esercitazione, e

i geroglifici erano artistici, elaborati con amore per la bellezza. Si soffermò a rileggere il testo ancora una volta. Nel piccolo cortile polveroso della sua casetta quelle speranze e quelle aspirazioni suonavano quasi come una canzonatura:

Dopo dodici anni, la parte centrale adesso è completata. Finora abbiamo utilizzato solo un decimo della terra scelta dal dio Aten per fondarvi la città, ma ora ci prendiamo una pausa di riposo. Presto, quando il nemico proveniente dal nord sarà stato ridotto alla calma dalla saggezza di Aten, ci rimetteremo all'opera. Al Dio spetta il compito di preservare il nostro re. Tutti i nostri pensieri puntano a questo. Qui, all'interno della Città, non ci giunge quasi più nulla del mondo esterno.

Nel frattempo, la città crescerà, e durerà per sempre. Quando sarà completata, sarà la città più grandiosa del mondo. La Capitale Meridionale si sbriciolerà nel nulla con i suoi falsi dei e la sua mancanza di pietà umana, e la luce di Aten splenderà su tutta la terra. Persino l'oscurità del nord verrà dissipata dalla luce.

Con quanto desiderio aspetto di ritornare all'opera! Quante cose devo fare, adesso che so cosa fare! La Città dell'Orizzonte mi impegna completamente. Dovrà svilupparsi come una foresta, crescere in modo naturale, senza simmetria ma con bellezza. Le colonne saranno scolpite con tralci di vite e i capitelli saranno come grappoli di uva matura. Il Palazzo è già coperto di affreschi: tutti gli animali e tutti i fiori della Terra Nera che si rallegrano nel nome dell'unico Dio, Uccelli palustri che irrompono dai cespugli di papiro e sfuggono al cacciatore. Vitellini nei campi che scalciano come in una danza e cervi che corrono a grandi balzi nella foresta. I soffitti, le volte e i colonnati sono popolati da fiori di ogni tipo: margherita, loto, cardo selvatico e giunco di palude. Ogni patio ha una sorgente con un pozzo, e su ogni pozzo il meccanismo elicoidale del *sakkieh* ruotando solleva acqua dal fiume così che, pur in mezzo al deserto, qui abbiamo portato il rigoglioso verde.

Nella sala dalle mille colonne, per il pavimento e per tutti i lavori a intarsio è stato fatto uso di granito nero e quarzite rossa. Le celle delle concubine sono decorate con scene dei preparativi per l'arrivo del re. I pavimenti, decorati anch'essi, sono un trionfo e una delizia per gli occhi. Abbiamo steso prima uno strato di mattoncini d'argilla, poi l'abbiamo ricoperto con uno strato di malta finissima. A sua volta l'abbiamo rivestita con un delicato intonaco applicato con pennelli di sottili capelli di fanciulla. Poi sopra vi abbiamo dipinto: abbiamo dato la prima stesura di colore a intonaco ancora umido, quando addirittura avrebbe potuto ancora essere grattato via dalla delicata pressione dei pennelli. L'aspetto doveva essere il più naturale possibile. Una volta terminata la decorazione e asciugato il tutto, allora sono arrivati i lucidatori e gli impermeabilizzatori. Quei colori non si appanneranno mai, neanche quando l'impero avrà il doppio degli anni che ha adesso.

Abbiamo due officine per creare il vetro, adesso, e due laboratori per la vetrificazione, ma tuttora dalla costa i battelli portano recipienti di ceramica da Kheftyu e vetri da Byblos. Basteranno appena per decorare il Palazzo e il Tempio maggiore. Diaspro e alabastro sono i soli materiali che il re consentirà di usare per i busti che lo raffigurano, e per quelli che raffigurano la regina e le principessine. Ma non finisce qui. Gli scarabei votivi, i simboli dei pesci e degli scorpioni non dovranno essere realizzati con niente di meno prezioso. Tutta la ricchezza si concentra qui e i nostri mastri artigiani lavorano con una creatività feconda come il grano che cresce da un limo fertile. Le porte di cedro del Libano sono rivestite di foglia d'oro battuta.

Nell'arco degli anni impiegati per la costruzione, il Faraone stesso ha impresso il suo ritmo di marcia attraversando il cantiere come chi è inseguito dallo spirito stesso del tempo, alterando qualcosa qua, qualcosa là, come se il Dio si agitasse nel suo interno e rendesse più chiara la sua visione.

Possa egli concederci soltanto...

Huy lasciò cadere il foglio. Che stupida era la gente a lasciarsi trasportare dall'entusiasmo. I rumori che provenivano dall'esterno, dalla strada, erano quelli classici di quando la gente fa fagotto di tutti i suoi averi caricandoli sul carro. Il giorno successivo all'investitura del giovane re, il generale Horemheb e il reggente Ay avevano annunciato che la corte sarebbe ritornata alla Capitale Meridionale. La Capitale Meridionale era anche il centro del culto di Amun. Là il lavoro di ristrutturazione del gigantesco vecchio palazzo di Amenophis III era già cominciato. A metà estate tutto doveva essere pronto per l'arrivo del Nuovo Anno, in tempo per le celebrazioni di Opet, successive all'inizio della prossima piena del Nilo.

Con una velocità straordinaria, per la città era incominciata una vera e propria emorragia. Un flusso continuo di gente se ne andava in cerca di lavoro altrove, e portava con sé tutto quello che poteva essere utile. Tehuty e i suoi colleghi erano indaffarati a fare pulizia e impacchettare gli archivi. Gli edifici sui quali l'architetto Bek aveva scritto con tanto orgoglio solo pochi anni prima, dopo un tempo breve come la vita di un bimbo erano già soffocati dai detriti frutto delle depredazioni subite. Prima della fine dell'autunno quel posto sarebbe diventato una città fantasma.

E io sarò uno dei fantasmi rimasti in giro, pensò Huy. Non aveva altro mestiere in mano, a parte quello che aveva imparato, e senza uno sbocco professionale dove incanalare le proprie competenze, rischiava di atrofizzarsi. A quanto pareva ce n'erano pochi nella sua posizione: il perdono in cambio della ritrattazione era stata la regola generale per quelli che erano stati al servizio del vecchio re; oppure restavano due cose: l'esilio o la morte. Forse una di queste sarebbe stata il suo fato, se non fosse stato per un anonimo e autorevole benefattore che doveva aver interceduto per lui.

Quel pensiero lo incoraggiava. Non gli avevano limitato la libertà di movimento; gli era stato concesso di mantenere la sua casetta. Ma come fare a guadagnarsi da vivere? Le sue scorte di birra e di grano diminuivano a vista d'occhio, e si ritrovò costretto a mangiare il pane di orzo, un'umiliazione che gli bruciava ogni volta che andava dal panettiere.

L'unica altra attività che lo aveva sempre attratto, come alternativa alla vita da scriba, era quella legata al Fiume. Naturalmente era impossibile, allo stato attuale, contemplare un passo del genere, impossibile come il pensiero di cambiare sede senza delle referenze, senza fare riferimento a un superiore, al sistema, e in ultima analisi, alle esigenze del Faraone stesso. Ma la vita aveva in modo sconvolgente cambiato tutto questo, e adesso Huy era persino (con un sottile piacere che non osava neanche ammettere alla sua coscienza) contento di disfarsi di questa sedimentata condizione sociale che la sua professione portava con sé.

Tu che hai le membra fiacche e senza nerbo; tu che hai la mano che si affatica facilmente, e che rischi di estinguerti come un lumicino, se sei uno di quelli che hanno braccia e gambe molli perché non hanno le ossa di un uomo dentro di sé, fai lo scriba.

Tu che sei alto e di struttura delicata; così delicata che se dovessi sollevare un peso per trasportarlo, sprofonderesti, e i tuoi piedi si trascinerrebbero penosamente perché sei miserevolmente debole, le tue membra sono malferme e il tuo corpo è sparuto e malaticcio, tu, poni tutto il tuo impegno nel diventare uno scriba, e farai un buon affare, adatto a te. Quando chiamerai un servo, te ne risponderanno mille. Quando lancerai un appello, in mille si daranno da fare per risponderti. Non incontrerai ostacoli sul tuo cammino, e non diventerai una bestia da soma passata di mano in mano. Sarai alla testa di tutti gli altri...

C'era qualcosa del genere scritto in uno di quei libri che studiava a scuola, ma a Huy non era mai andata a genio l'implicazione che era positivo avere un corpo fiacco, quasi come insegna simbolica dell'intellettuale, dell'uomo di cultura. Lui era tutto al contrario dei canoni da manuale, basso ma dalla struttura potente, e il suo corpo era per natura muscoloso al punto giusto. Quanto a lanciare un appello e avere non una ma mille risposte, o a camminare senza incontrare ostacoli sulla strada, quello non gli era mai capitato personalmente. E adesso aveva cessato di essere un membro della casta che i suoi maestri gli avevano sempre sventolato davanti come incoraggiamento finale.

Si diede a vagabondare giù al porto, l'unica parte della città dove c'era ancora un po' di vita, anche se poche navi ormai venivano qui a scaricare. I pontili di tronchi di palma su piloni di cedro sorreggevano il peso di una processione costante di uomini dalla pelle color bronzo, reclutati forzatamente dalle fattorie ai bordi del deserto. Rivestiti di stracci di lino bianco ormai sudici e piegati sotto i pesi, caricavano a bordo delle navi dall'alta prua dirette verso sud una sfilza interminabile di ceste di vimini piene di effetti personali; oppure stivavano vettovaglie su altre navi dirette verso la costa o provenienti dalla costa, che trasportavano carichi di oro e avorio e granito verso nord, e carichi di legno di cedro, sicomoro e calcare di Tura per costruzioni verso sud.

Lui era solito accovacciarsi sul pontile, e man mano che la sua presenza diventava familiare per i marinai e gli scaricatori di porto, lui si metteva a chiacchierare con loro, o a giocare a *senet*, divertendosi in loro compagnia (un'esperienza del tutto nuova) e apprendendo i pettegolezzi e le dicerie del Fiume, libero dagli orpelli e dalle maliziose trappole della politica di corte. Ma quella volta che tentò di buttar lì il discorso che avrebbe voluto lavorare con loro o almeno nel loro ambiente, fu accolto con delle risate fermamente scettiche, e capì che non era neanche il caso di insistere. Per un momento aveva dimenticato cos'era diventato veramente: solo un pazzo può contemplare l'ipotesi di spezzare tabù costruiti da più di un centinaio di generazioni.

Via via che le sue provviste di cibo diminuivano lui dimagriva a vista d'occhio. Nel primo mese di Shemu, la primavera, era arrivato al suo ultimo sacco di granaglie e all'ultima anfora di birra. La piccola casa dove abitava era così poco accogliente che evitava di ritornarci se non per andare a dormire. Nella sua strada erano rimasti in pochi, e fra questi nessuno di quelli che conosceva. L'alternativa che aveva era: continuare la sua vita da perditempo frequentando il porto o andare in cerca di lavoro.

La seconda via era l'unica praticabile, e già due o tre volte aveva cominciato a impacchettare i suoi miseri averi e la sua tavoletta da scriba, prima che l'apatia e il senso di accasciamento al pensiero di trasferirsi lo assalissero di nuovo, sommergendolo.

Andò a girovagare per il porto ancora un'ultima volta. Era sera. Tanto non avrebbe potuto mettersi in marcia prima dell'indomani mattina, diceva a se stesso. Ammesso che fosse in grado di andare da qualche parte.

Una grande imbarcazione per la navigazione marina aveva ormeggiato, ed era tanto grande che faceva sembrare il molo un giocattolo. La prua puntava controcorrente, a monte del fiume, e non aveva l'aria di essere a pieno carico. Doveva essere uno di quei bastimenti per il trasporto dell'oro che facevano tappa durante il viaggio di ritorno. Vide che a prua c'era un uomo, immobile, piuttosto alto e avvolto in una mantella di lana chiara; era poco più di una figura confusa, contro il sole che sembrava tuffarsi in una pozza color rosso sangue, laggiù, oltre la riva opposta.

Huy stava per dirigersi verso i nuovi compagni con cui negli ultimi tempi aveva familiarizzato, quando quella figura sulla nave lo chiamò per nome.

Huy fu svegliato dalle grida che si lanciavano l'un l'altro i mozzi mentre mollavano gli ormeggi. Scostò la coperta che aveva addosso e guardò verso l'alta prua della nave che stava volgendo lentamente verso il centro del fiume; alcuni uomini erano affaccendati ad avvolgere le gomene lanciate loro dal molo. Di fronte a lui, al centro dell'imbarcazione, proprio sotto il ponte di poppa sopraelevato su cui si trovava la cabina, un'altra squadra si affaticava attorno alle sartie nello sforzo di innalzare la vela quadrata, per catturare l'immane vento che soffiava da nord. Huy si strofinò via il sonno dalla faccia e si stiracchiò. Non era abituato a dormire su tavole dure con solo una sottile stuoia da viaggio su cui posare le ossa.

Ora la nave era libera e spostava la sua massiccia sagoma procedendo con ampie oscillazioni verso il centro della corrente, controllata da ben due uomini alle prese con la grossa barra di timone a poppa. La vela sbatacchiò esitante poi, via via che la prua fendeva la corrente, si riempì di vento con la soddisfazione di un muscolo che si espande. Ci fu un leggero gemito di legno che scricchiola, accompagnato tutt'a un tratto da un suono incalzante di acqua che lambisce le fiancate con sempre maggiore insistenza, ed ecco che si muovevano sottovento nella direzione voluta.

Huy riabbassò la falda di pelle che schermava l'ingresso della cabina e si tirò su a sedere nell'oscurità. Al di là della striscia di camminamento ridotta alle misure minime, poté vedere che la cuccetta di Amotju era già vuota e rimessa in ordine. Nella debole e soffusa luce dell'alba che penetrava tagliente attraverso le piccole feritoie delle pareti della cabina, poté vedere la stuoia già arrotolata e, sopra di essa, gli strumenti di Amotju per navigare raccolti in una sacca di tela di lino sospesa a un gancio.

Appoggiandosi sulla schiena, toccò la propria sacca di cuoio, appesa a un gancio simile, nella quale alla fine aveva ficcato i suoi miseri oggetti che tanto a lungo aveva rimandato di imballare. Al dunque, l'operazione aveva richiesto pochissimo tempo, e altrettanto gliene era servito per chiudere la casa e dirle addio. E questo era... quanto tempo fa? Risollevò la falda di pelle. L'oscurità si stava già alzando, e un chiarissimo bagliore purpureo appena percettibile cominciava a farsi visibile a est. Sebbene le colline del deserto fossero ancora sagome nere, infossati qua e là si intravedevano punti luminosi minuscoli come capocchie di spillo, via via che la gente accendeva i focolari mattutini su ciascun lato del Fiume, lungo le strisce di terra verde abitabile che contribuiva a creare quel paese lungo e a forma serpeggiante. Poteva mancare un'ora circa al sorgere del sole, ed era l'imbrunire quando Amotju lo aveva chiamato la prima volta.

Perlustrando con lo sguardo il ponte, non riuscì a scorgere nessuna traccia del suo vecchio amico. Il cuoco aveva fatto scoccare la scintilla per accendere il fuoco sulla nave, e il suo garzone stava riempiendo un enorme calderone di rame con acqua e orzo tritato per appenderlo al tripode e bollire il pranzo. Il riflesso del fuoco che

scoppiettava illuminò per un momento la faccia unta e assonnata del cuoco. Intorno a lui l'attività dei marinai gradatamente diminuì, via via che la nave si stabilizzava nell'assetto di rotta. Tutto era stato condotto con la tacita consuetudine con cui la gente lavora prima dell'alba, e i rari ordini dati ad alta voce o le grida di avvertimento urgente avevano l'effetto di scuotere un po' dal torpore. I precedenti viaggi in barca di Huy, pochi e brevi prima, e neanche uno da quando si era trasferito alla Città dell'Orizzonte, erano sempre stati in occasione di visite ufficiali, a bordo di imbarcazioni di stato. Non era mai salito su un mercantile, e l'eccitazione che provava era tale che scavalcava le caute obiezioni che una parte di lui aveva cominciato a sollevare, via via che rifletteva meglio sull'avventatezza con cui aveva accettato l'invito dell'amico.

Nonostante il lungo intervallo di tempo trascorso dall'ultima volta che l'aveva udita, Huy aveva riconosciuto quella voce sin dal primo istante, e gli era sembrato che Amotju fosse stato inviato da un dio, o quantomeno un protettore, magari il suo *Ka*, a salvarlo nel preciso momento in cui la sua onda di marea toccava il limite più basso. E tuttavia, non era riuscito a credergli, lì per lì.

— Huy!

— Sì?

— Non ti ricordi più di me? — La voce era accesa dall'entusiasmo, e vi si sarebbe potuto riconoscere persino una punta di sollievo. L'alta figura avvolta nel mantello di lana praticamente più che scendere aveva planato come un ballerino giù dalla nave (Amotju era sempre stato uno dall'eleganza innata) e gli era stata accanto sulla banchina in un batter d'occhio.

— Saranno passati almeno sei anni.

— Da quando mi sono trasferito qui, sì.

Amotju non aveva mai abbandonato la Capitale Meridionale. Le sei navi della flotta che aveva ereditato da suo padre avevano lì la propria base e facevano la spola sul Fiume, da nord a sud e viceversa con carichi vari, ma di norma andavano a sud a caricare l'oro, poi lo trasportavano scendendo la corrente del Fiume per il lungo tragitto fino al delta del Nilo; da qui l'oro veniva trasferito su imbarcazioni più adatte a navigare sul mare, che praticavano il commercio sulla costa. Il ponte da cui Amotju aveva richiamato l'attenzione di Huy apparteneva alla nave ammiraglia della sua flotta. Nelle rare occasioni in cui Amotju si concedeva di viaggiare, era sempre a bordo della nave più bella: *Splendore di Aten*.

— Ora tornerà ad assumere il vecchio nome — aveva detto Amotju accennando un sorriso. — *Splendore di Amun*. Sai com'è, bisogna adeguarsi ai tempi che cambiano.

— Cosa ci fa da queste parti?

Amotju sorrise di nuovo, ma in modo più evasivo.

— Un carico importante. Una grossa spedizione diretta alla Capitale Settentrionale. E il mio capitano migliore che improvvisamente si ammala. Ma la cosa notevole è che se non fossi venuto io di persona, non ti avrei incontrato mai più. Che fai di bello?

Domandandosi fino a che punto poteva confidarsi con l'amico, dopo un lasso di tempo così lungo, Huy riempì il vuoto con tanti dettagli della sua vita quanti gliene permetteva la prudenza; ma ammise che era senza lavoro perché tanto non aveva

sensò nascondèrlo. Conosceva Amotju: i suoi occhi scuri e penetranti dovevano senz'altro aver già radiografato il suo aspetto innegabilmente trasandato, che senza dubbio la diceva lunga sulla sua storia.

— Se è così, che cosa ti trattiene qui? — gli aveva detto Amotju alla fine del racconto.

Huy si era stretto nelle spalle. — Molto poco.

— Senza lavoro e senza famiglia, io penserei che questo è il posto giusto da cui andarsene.

— Ma non posso andarmene senza una motivazione

— Hai idea di andare a nord?

Huy aveva letto nei pensieri dell'amico.

— Tornare da Aahmes? No, è fuori discussione..

— Hai comunque una buona ragione per andartene. Questa città è finita. Fra un anno sarà vuota. Fra due, il deserto se ne riapproprierà. Diventerà un posto abitato solo da topi e scheletri.

— Questo è vero. Con quali grandi speranze abbiamo costruito qui non saprei descrivertelo...

— Sono andate, finite. Devi guardare altrove.

Huy non poteva negare la realtà di tutto questo. Forse aveva soltanto bisogno che gli venisse ricordato da qualcun altro. Anche quei pochi membri di corte che ancora non erano rientrati alle proprie ville, da tempo abbandonate, nella Capitale Meridionale, dove Horemheb era già al lavoro per supervisionare la ricostruzione del Palazzo, erano comunque partiti. Avevano scelto di accompagnare Ay e il nuovo Faraone in una visita di stato al nuovo governatore dei territori settentrionali appena nominato, scendendo il corso del Fiume verso nord.

L'unica sosta che avrebbero fatto al loro ritorno verso sud, in estate, sarebbe stata per raccogliere a bordo i supervisori, il cui compito era quello di sigillare le tombe dei Grandi nel tentativo di proteggerle dai predoni. E questo finché non sarebbe diventato possibile trasportare via nave le mummie verso le nuove tombe preparate per loro nella Grande Valle dei Templi, la Valle del Sole che Tramonta, sulla sponda occidentale del Fiume, di fronte alla Capitale Meridionale.

— Hai l'aria di uno che ha bisogno di un bagno, di farsi la barba, di cibo e di vino, di una donna, magari di due donne, e di lavoro — aveva detto Amotju. — Per quanto riguarda le prime quattro possiamo provvedere subito. Dell'ultima possiamo discutere. Il resto dipende da te.

Mettendogli un braccio attorno alle spalle Amotju l'aveva condotto a bordo, con grande stupore dei mozzi e scaricatori, che vedevano il loro vecchio compagno di giochi e vagabondo del porto raccolto da uno dei più potenti signori del Fiume. Appena messo piede sulle tavole del ponte, Huy aveva sentito che desiderava andarsene, andare a sud su quella nave, in cerca di qualunque briciola che la fortuna avesse ancora in serbo per lui. Per la prima volta, mentre dalla nave si voltava a guardare il profilo scuro e senza vita della città al crepuscolo, aveva capito che il suo futuro non era più lì. Si stava aggrappando a un bel nulla, a meno che non decidesse di darsi anche lui al saccheggio di tombe, e anche in quel caso, aveva pensato con amara ironia, i bottini erano senz'altro più ricchi a sud.

— Il supervisore di qui ha un lavoro di tutto riposo, a sigillare le tombe contro i ladri — aveva detto dopo il primo bicchiere di vino Kharga. Amotju aveva sempre saputo scegliere come spendere i suoi soldi con discernimento, quindi lui non era sorpreso di avere fra le mani il meglio. — Per quanto ne ho sentito io, i saccheggiatori di tombe si sono dati da fare soprattutto nel sud, nella Valle dei Templi, da quando Akhenaten ha trasferito qui a nord la sua corte.

— Forse dovresti venire a vedere con i tuoi occhi. — Amotju si era rabbuiato, ma non aveva aggiunto altro.

— Potrei, un giorno.

— Fa' che sia presto.

Huy registrò una sfumatura d'ansia nella voce che non poteva attribuire semplicemente all'amicizia che li legava; dopotutto, Amotju aveva più o meno ignorato la sua esistenza per ben sei anni. Ma poi si era sgridato da solo, dicendosi che doveva dimostrarsi più caritatevole. Erano stati tutti e due presi a costruire ciascuno la propria carriera, in due città diverse e a due giorni di navigazione di distanza.

— Non può essere stata solo la fortuna a farci incontrare di nuovo — aveva detto più tardi Amotju. — Perché non cogli l'opportunità e non vieni via con me adesso?

— Non sono uno di quelli che prende in fretta le sue decisioni — aveva replicato Huy, ma il cuore aveva preso a battere più forte. Ciascuno con un'anfora di vino ormai vuota a fianco sedevano a gambe incrociate uno di fronte all'altro sul ponte di poppa, il viso illuminato dagli ultimi raggi infuocati di Ra mentre scivolava dietro le Colline Dei Morti.

— Non c'è niente che ti trattenga qui, ma là le cose che potrebbero attrarti sono tante.

Huy aveva sentito il sangue scorrergli più veloce nelle vene, a questo punto. Per tutta la sua vita ogni cosa era stata preordinata, sicura, ma questi ultimi pochi mesi trascorsi erano stati come un girovagare nel deserto, e n'era stanco. Qui c'era un'opportunità da afferrare. E lui l'avrebbe afferrata.

— Perché no? — aveva detto.

Aveva rifiutato l'offerta di Amotju di mandare alcuni dei suoi uomini a prelevare il suo bagaglio, perché nessuno straniero sarebbe riuscito a trovare la sua casetta in quel dedalo di stradine buie. Amotju era rimasto sbalordito che Huy se la sentisse di andarci comunque da solo; e questo aveva suggerito a Huy dei ripensamenti, perché neppure lui si era completamente scrollato di dosso la paura dei fantasmi che spiavano sempre in agguato nelle ombre lontane dalla benefica luce del fuoco, o la paura dei morti viventi, quegli sfortunati a cui nessuno aveva dedicato statue votive, quelli le cui mummie erano marcite nell'umidità e, non avendo più un corpo dove abitare, erano costretti ad andarsene a cercarne un altro, costretti a strappare il cuore di un altro essere vivente per mangiarlo.

Akhenaten aveva bandito tali credenze come superstizioni costruite ad arte dalla casta dei sacerdoti. Ma queste tradizioni risalivano a molto tempo prima che le piramidi fossero costruite, ed erano quindi vecchie di millenni. Per questo alla fine Huy aveva acconsentito a portarsi una scorta, benché in cuor suo da un punto di vista razionale qualcosa gli suggerisse che Amotju gli stava appiccicando dietro i suoi

uomini non tanto per questo, quanto per assicurarsi che non cambiasse idea a metà strada.

Abbandonare la casa in fretta e furia era stato salutare, e non lasciava il tempo di essere tristi o rammaricarsi. Anche la presenza dei marinai era stata d'aiuto. Ma non sarebbe ritornato sulla sua decisione comunque. La casetta era fredda e buia, poco amabile e poco amata: era diventata una specie di fantasma anch'essa. Quel tempo della sua vita trascorso lì era già un passato remoto. Nella sua costosa sacca da viaggio di cuoio aveva messo due o tre rotoli di papiro di cui sapeva che non avrebbe potuto fare a meno, la sua tavolozza da scriba, alcuni lingotti d'oro che erano sopravvissuti al disastro e, dopo qualche esitazione, una statuetta che raffigurava il dio del focolare domestico, Bes, il protettore che Aahmes gli aveva fatto promettere di tenere sempre con sé, con le lacrime agli occhi, nel loro ultimo incontro.

Dopo aver chiuso la porta del cortiletto voltò le spalle alla casa e via. Non aveva neanche dato un'ultima occhiata in giro. Non aveva neanche detto addio ai luoghi dove in passato era stato felice. Anche quella felicità era un fantasma, ormai. Il suo pensiero andava al calore della compagnia a bordo, alla cena a base di anatra arrostita e pappa di miglio. La luna, il dio Khons sul suo carro sacro, era alta, e dava alla sabbia che si era già accumulata contro le mura degli edifici circostanti l'aspetto di un soffice velo argenteo.

Respirando a pieni polmoni quell'aria vellutata, aveva stretto il suo amuleto con l'Occhio Sacro di Horus, che aveva sempre conservato appeso al collo nonostante l'influenza del Nuovo Credo, poi si era mosso in fretta verso le piccole luci che delineavano la sagoma della nave.

Amotju era una di quelle persone a cui la vita aveva costantemente sorriso. Tanto grande era stata la sua fortuna che di tanto in tanto, negli ultimi tempi, non riusciva a sopprimere il tormento che stava sfidando troppo la sorte. Presto o tardi la sua fortuna si sarebbe esaurita e la probabilità che quel giorno fosse più vicino che mai stava crescendo. Avendo ereditato da suo padre non solo la flotta, ma anche un equilibrato senso degli affari e un forte istinto di autoconservazione, era riuscito a non compromettersi mai né con l'una né con l'altra fazione in lotta durante gli anni travagliati che ora sembravano essere giunti a una conclusione. I servigi offerti dalla sua impresa commerciale erano troppo indispensabili a tutti i politici perché Amotju incontrasse delle ostilità a causa del suo non prendere mai una posizione chiara.

Tutto quello che aveva dovuto fare era dimostrarsi sempre gentile e corretto, e dare l'impressione di essere accattivante e simpatico quanto basta ma innocuo e ottuso quanto basta, per non rappresentare un pericolo per nessuno. Ora che l'eresia di Aten sembrava essere definitivamente morta e sepolta, e gli antichi dei erano stati rimessi al loro posto, in Amotju si era affacciata la sensazione che avrebbe forse potuto mettere da parte un po' di quella affettata indifferenza e rientrare nell'arena politica. Ma l'istinto gli suggeriva di mantenere ancora la maschera al suo posto, per il momento.

Se l'era cavata ammirevolmente ma, come si ripeteva spesso, anche l'uomo d'affari più prudente non può fare a meno di slogarsi una caviglia ogni tanto per una casuale buca sul suo cammino. Nel suo caso, la buca aveva un nome: Mutnefert, ed

era una ragazza. Ragazza? Una donna coi fiocchi, alta, magra e bellissima. Suo padre era originario della regione dell'impero chiamata Mitanni, e lei aveva gli zigomi alti e affascinanti propri di quella razza.

Amotju ne rievocò il ricordo nella mente e lì la spogliò con l'immaginazione, apprezzando la sua pelle bronzo scuro, le lunghe gambe, le natiche alte, i fianchi stretti come quelli di un ragazzo, anche se i seni erano grandi e sodi. Aveva le spalle larghe, i muscoli della schiena tesi e tonici, e aveva forza nelle braccia, non come quelle cortigiane flaccide e dalle braccia molli che aveva conosciuto. E, a differenza di quelle cortigiane, non portava parrucche, ma i suoi veri capelli, lavati e leggermente strofinati di balsamo perché avessero maggior splendore; e non erano neri come quelli di pura razza egiziana, ma castani dai riflessi profondi, lisci e soffici.

Aveva occhi grandi e scuri, così scuri che il bianco delle cornee sembrava più luminoso. Occhi che parevano tenersi tutto dentro, come se avessero sempre qualcosa di segreto. Amotju accarezzò ogni dettaglio nella propria immaginazione, e nel farlo capì che non avrebbe mai potuto tradirla, non avrebbe mai potuto abbandonare la lotta per possederla completamente; ma a quel pensiero un'ombra attraversò il suo cuore. Come se qualcuno potesse realmente possederla! Era lei che aveva il potere di scelta, e in quel momento aveva scelto di non abbandonare il suo amante ufficiale, il sacerdote ministro Rekhmire, il custode supremo del Tempio di Osiride alla Capitale Meridionale, e il massimo supervisore dei lavori di riabbellimento e restauro al Palazzo Reale.

Per quanto anch'egli potente, Amotju non aveva né le conoscenze altolocate né le risorse del suo rivale più anziano, che era diventato più forte durante gli anni in cui il vecchio clero era stato costretto a rifugiarsi nell'ombra, o a ritirarsi nelle oasi limitrofe, lontano nel sud, o in pieno deserto al limite della costa sul Mare Orientale. Ritornati al potere, anche se solo da pochi mesi, i seguaci del culto di Amun avevano ripreso a respirare aria di vita nuova nella Capitale Meridionale. Avevano di nuovo un Faraone e un generale che li sosteneva: Horemheb aveva dato inizio pubblicamente alle celebrazioni nel Tempio di Osiride non appena era rientrato dalla Città dell'Orizzonte. Amotju rendeva grazie al suo *Ka* per non essere finito vittima della caccia scatenata contro i fedeli al culto di Aten.

Fino a che punto lo stesso Rekhmire sospettasse di avere un rivale in amore, Amotju non lo sapeva. Mutnefert non permetteva che fosse messa in discussione l'altra parte della sua vita; ma lui sapeva che era discreta, se non altro per il proprio bene, e dalla passione che dimostrava nel fare l'amore con lui non poteva credere che non fosse il tipo di donna per la quale valesse la pena correre dei rischi.

Comunque sia, a scanso di pericoli, un mese prima era andato a tributare le offerte votive di cibo alla tomba di suo padre in tarda serata, con un solo servitore a fargli da scorta. Amotju era abbastanza ricco da permettersi di assumere sacerdoti funebri che si occupassero a tempo pieno di svolgere questa funzione; ma questa visita era un obbligo, un ossequio da tributare personalmente, poiché doveva molto a suo padre, e non si sentiva mai del tutto sicuro che il *Ba* del vecchio Ramose qualche volta non volteggiasse con aria di rimprovero sopra la sua testa. Perciò Amotju sceglieva di propiziarsi il *Ka* dell'anziano genitore, più influente del *Ba*; ma almeno, a differenza del *Ba*, impossibilitato a lasciare la tomba.

Quella sera non c'era nessuno in giro in quella parte della Valle dei Templi, sebbene due tombe lì vicino fossero state sigillate di recente e avrebbero ancora dovuto avere, in teoria, delle sentinelle appostate. Eppure c'era stato qualcun altro lì, perché avevano udito dei sussurri, avevano visto il bagliore di una torcia riflettersi sulla parete rocciosa, e le piccole valanghe di pietrisco e polvere che erano rotolate come una cascata lì nei pressi erano troppo grandi per essere dovute al passaggio di un animale, neanche di uno sciacallo. Avendo solo un servitore con sé, Amotju aveva deciso che era meglio non investigare troppo, per il momento. Una volta tornato a casa, comunque, aveva inviato un messaggero a fare rapporto sull'incidente alla polizia Medjay, e diede ordine che per il momento fossero poste sentinelle nuove a guardia della tomba di suo padre.

Il mattino seguente, però, al suo risveglio, aveva scoperto qualcosa che gli aveva fatto saltare il cuore in petto per lo spavento: in una piccola gabbia di vimini sospesa all'intelaiatura della finestra della sua stanza c'era un icneumone, una specie di piccola mangusta che si nutre di uova di coccodrillo e che lui sin dall'infanzia aveva venerato come suo dio protettore personale. L'animaletto si contorceva e si agitava su e giù con aria sofferente all'interno dei confini della piccola prigionia, ed era sempre più spaventato, perché i suoi movimenti sconnessi facevano oscillare la gabbietta nell'aria, e il povero animale non trovava punti d'appoggio sicuri per le sue zampette sul fondo di vimini intrecciato.

La bestiola era indenne, ma intorno al collo e alla zampetta anteriore destra qualcuno aveva legato, con nodi non troppo stretti, delle strisce di lino rosse. Il significato era chiaro. Amotju, costringendosi a fare dei respiri profondi e regolari per tenere a bada la paura e acquetare il cuore che galoppava, aveva tagliato la cordicella che teneva sospesa la gabbia, e dopo avere rimosso le fascette di lino rosso con la massima prudenza (non c'è venerazione che tenga di fronte al morso di un icneumone) aveva portato l'animale al Fiume per restituirgli la libertà di persona, stando attento che nessuno lo vedesse, prima di annunciare a tutti, in casa, che quello stesso giorno avrebbe preso personalmente il comando della nave *Splendore di Amun* e sarebbe partito.

Pochissime persone erano a conoscenza della sua personale venerazione per quel piccolo dio; e se erano potenti abbastanza da far giungere un avvertimento del genere nel cuore stesso della sua casa, erano anche persone particolarmente temibili, da rispettare. Il suo istinto aveva consigliato ad Amotju di scomparire di scena per un po'; ma sarebbe stata solo una ritirata strategica. Di chiunque fosse l'ostilità che si era attirato addosso, era da stanare, da far uscire allo scoperto e combattere al più presto. Amotju non aveva pensato neanche una volta di cedere terreno. Aveva deciso, con il viaggio in nave, di concedersi del tempo per riflettere, per decidere la lista di quali erano gli amici a cui poteva chiedere aiuto. Non era stato affatto un caso che avesse gettato l'ancora alla Città dell'Orizzonte. Non si era dimenticato di Huy; anche da ragazzi, quando avevano condiviso lo stesso tutore, dato che il padre di Huy e il vecchio Ramose erano già amici e avevano sposato due sorelle, il piccolo scriba in erba aveva già dato segni delle sue doti di segugio e scopritore di misteri.

Da quanto aveva sentito, quella forte inclinazione in lui non si era affievolita col tempo. Gli informatori avevano inoltre riferito ad Amotju che Huy si era

frequentemente attirato le ire dei suoi superiori (e questo non era affatto sorprendente) per essersi ribellato, con un po' di incoscienza, a decisioni ingiuste o inadeguate. Era stato solo grazie a una sapiente e discreta oliatura degli ingranaggi giusti che Amotju era riuscito a salvare l'amico dalla condanna all'esilio che era stata comminata per lui immediatamente dopo la morte del Faraone Smenkhare.

— Chi credi di avere alle calcagna?

Dopo aver ascoltato quanto della storia Amotju aveva ritenuto opportuno dirgli, Huy si voltò e fece questa domanda all'amico. Mentre si concentrava nell'ascolto, era rimasto a fissare la sponda occidentale del Fiume filare via liscia e veloce. Di tanto in tanto un groviglio di palme e casette bianche punteggiava la striscia verde della fascia costiera. Era mezzogiorno e se ne stavano seduti sotto una tenda sul ponte centrale della nave. A parte i timonieri, il resto dell'equipaggio cercava riparo dal sole in ogni angolino ombroso disponibile. Il vento si era indebolito, la vela sbatacchiava seccamente come se fosse un po' imbronciata, e la nave faceva progressi lenti contro la corrente...

— Stento a pensare che siano i saccheggiatori di tombe. Non credo che si siano neanche accorti della nostra presenza.

— Eppure un collegamento ci deve essere. Hai incontrato qualcun altro al ritorno dalla Valle e prima di andare a dormire?

— No.

Ma Huy notò la frazione di secondo di ritardo con cui giunse la risposta.

— So che sto sfacciatamente facendo leva sulla nostra conoscenza di lunga data. Ma sei andato a dormire da solo?

— Sì.

— E non è insolito?

— No. Mia moglie e io non facciamo più niente insieme. Lei gestisce la casa, tiene la contabilità degli affari ed è felice così. E io non ho bisogno di prendermi una concubina tutte le notti. Se lo avessi fatto, l'avrei comunque rispedita nei suoi quartieri prima di addormentarmi.

— Lasciami riflettere un momento. — Huy spostò il quadro della sua visuale di nuovo sulla sponda occidentale del fiume che ora scorreva lentamente, perché non voleva che l'amico si sentisse offeso. Quello che gli passava per la testa doveva tenercelo dentro, per il momento.

Gli era stata offerta un'opportunità di impiego, e il suo cuore era tanto grato per il lavoro quanto lo è una gazzella assetata di fronte a un'oasi nel deserto. Ma quel lavoro aveva qualcosa di anomalo. Intuiva che un caso del genere non era pane per i denti dei Medjay, che tutt'al più potevano mantenere l'ordine nelle strade e fare indagini sugli attacchi dei predoni ai danni dei commercianti e delle navi. Quanto agli alti papaveri, poi, erano sempre stati semplicemente strumenti al servizio del Faraone e dello stato; da parte sua lui era incapace di resistere all'esca allettante di un mistero da risolvere, come Amotju aveva pensato e sperato, però esitava; dove avrebbe potuto portarlo questo lavoro?

Gli occhi erano socchiusi per proteggersi dal sole e ne approfittò per lanciare senza essere notato un'occhiata all'amico intento a miscelare acqua e vino. Amotju aveva la

sua stessa età, ma a lui gli dèi avevano concesso un aspetto più affascinante, gli avevano dato denaro e posizione sociale, sicurezza e potere. Se ne stava seduto lì, a gambe incrociate, con il suo bel gonnellino immacolato e senza una piega fuori posto, anche questo di lana, e non del solito lino, a versare vino Kargha del migliore. Ben poche rughe appesantivano il suo viso, e il *khol* intorno agli occhi era applicato in modo impeccabile come al solito.

Possedeva la nave su cui si trovavano, e altre cinque della stessa stazza, sulle quali Huy si sarebbe reputato fortunato di avere anche solo un modesto impiego. Il suo matrimonio, anche se apparentemente morto, tuttavia era, almeno all'esterno, ancora intatto, e aveva i suoi figli con sé. Aveva anche cinque concubine, venti servitori nella villa e chissà quanti uomini, fra schiavi e dipendenti, nell'impresa commerciale della flotta. Aveva l'aria di un uomo che niente potesse sconvolgere; eppure...

Il giorno prima, seduti a bordo a cenare alla luce del focolare (la carne d'anitra era come un mattone nello stomaco di Huy, che ormai da mesi aveva perso l'abitudine a pasti così sostanziosi), Amotju aveva dipinto un quadro a tinte rosee ma piuttosto vago del futuro di Huy. Per dire la vera ragione per cui aveva preso con sé l'amico a bordo così precipitosamente aveva atteso fino a quando la nave era ormai in piena navigazione; quando non c'era più modo di tornare indietro, di ripensarci.

Eppure Huy avrebbe dovuto comunque fare qualcosa. Era chiaro che Amotju aveva tanta necessità del suo aiuto da assicurarsi che non potesse fare nient'altro che accettare. Forse il suo amico era solo uno strumento nelle mani del destino, in fin dei conti. Osservò l'eterna danza della luce del sole sull'acqua, catturando per un secondo il riflesso turchese metallico di una libellula che al ritmo di piccoli scatti e piccole soste zigzagava sulla superficie.

Huy si massaggiò la pancia soprappensiero. Be', almeno avrebbe mangiato bene per un po', se avesse accettato questo lavoro. E sapeva già che Amotju gli aveva raccontato quanto bastava per prenderlo all'amo, ma che aveva ancora dell'altro da dire, se solo fosse riuscito a farglielo sputare con un po' di moine. Si voltò di nuovo.

— Cosa hai sentito dire sul nuovo Faraone?

Amotju sembrava sorpreso dalla domanda.

— Be', è il nostro nuovo sovrano.

— Ma è molto giovane, no?

— Dove vuoi arrivare?

— È un bambino. Passeranno altri quattro anni prima che prenda il potere sul serio. Quando verrà il momento, quelli che si ritroveranno in posizione tale da godere del suo favore saranno fortunati.

— Te lo ripeto: dove vuoi arrivare?

— Il momento per costruirsi questa posizione è adesso.

— Ma cos'ha a che fare questo con la minaccia di morte che ho ricevuto io?

— Per costruirsi una posizione, la gente ha bisogno di fondi. Parlami ancora un po' di questo Rekhmire.

Amotju gli versò dell'altro vino. Quando era a bordo, gli piaceva fare queste cose di persona.

— Stai cercando di leggermi nel cuore?

— Mi piacerebbe semplicemente che mi raccontassi quello che non hai ancora detto.

— Ti ho detto tutto quello che so.

Amotju aveva già ponderato se entrare nei dettagli sulla sua relazione con Mumefert e aveva deciso per il no. Né aveva rivelato che lei era anche l'amante di Rekhmire, anche se aveva vagamente accennato a una rivalità col potente sacerdote.

— No, non mi hai detto tutto quello che sai.

— Io...

— Se davvero vuoi che ti aiuti... — Huy fece una pausa allusiva.

— Be', bisogna dire che, per uno che solo sei mesi prima poteva contare su ben poco a parte la sua antica reputazione, Rekhmire ha costruito il suo potere economico con una velocità impressionante. Ovviamente, è stato molto attento. Ha fatto in modo che l'incremento delle sue entrate fosse graduale perché desse meno nell'occhio, ma anche così... — Amotju si interruppe.

— E che cosa compra con questi soldi?

— Fa dei costosi regali a delle persone. — Amotju non poté trattenersi dal dirlo con velenoso sarcasmo.

— Vuoi dire che compra delle persone in particolare?

— Quelli che sono nelle grazie di Horemheb

— E del Faraone?

— Il Faraone! Non è neppure là, è ancora nella Capitale Settentrionale. E poi è un bambino, e farà quello che Horemheb gli dirà di fare.

Queste parole gli erano uscite d'impeto come uno sbocco di risentimento. Il che non rientrava affatto nel piano che Amotju si era imposto. Ma il bisogno di sfogarsi con qualcuno lo spronava a fare di Huy il suo confidente molto più in fretta di quanto avesse previsto.

Si versò dell'altro vino. La calura del pomeriggio, via via che il sacro vascello *Seqtet* con a bordo il dio Sole partiva in calando per il suo viaggio verso l'ovest, batteva implacabile anche attraverso la tenda di lino. Si tolse la parrucca e si passò una mano sulla testa prima di avvolgerla intorno una sciarpa di protezione.

— Ma ne ha davvero bisogno? È già abbastanza potente — insisteva Huy.

— Comunque sia, non può aver messo insieme così tanto e così in fretta.

Amotju si era esposto abbastanza, ormai; decise di ignorare lo scampanello d'allarme che gli risuonava in fondo al cuore, e di fidarsi completamente. Huy non era tipo da servirsi di quel che ora sarebbe venuto a sapere per assicurarsi a sua volta dei vantaggi personali; il loro legame d'amicizia durava da troppo tempo.

— Avanti — disse Huy con un tono a metà tra il serio e il faceto. — Ti conosco, tu e i tuoi segreti. Non sei mai stato capace di tenerne uno a lungo.

— Non riesco a tenerli nascosti con quelli di cui ho deciso di fidarmi — fu la risposta di Amotju. — Ma tu devi giurarmi su Horus che ti terrai per te quello che sto per dirti.

— Io non posso giurare sugli antichi dei; ma non posso svolgere il lavoro che mi chiedi se non mi dici tutto quello che sai, e anche quello che sospetti.

— Se è così... io credo che la minaccia di morte mi sia giunta da Rekhmire. Se ci fosse stato un modo qualsiasi per provarlo e riuscire a ricondurla a lui, non si sarebbe

neanche arrischiato a muoversi. Ma il successo lo ha reso molto sicuro di sé e ha poco tempo a disposizione prima che il Faraone arrivi alla Capitale Meridionale. La gente è in spasmodica attesa e neanche Horemheb può tenerla a bada per sempre.

— Come sarebbe a dire che ha poco tempo a disposizione? Per fare cosa?

Amotju ebbe uno scatto di impazienza.

— Sei stato via per un bel po'. Devi prepararti a molti cambiamenti. Per dieci anni la città è andata in declino. Dopo che la corte del Faraone si è trasferita, non c'è stato più nessuno a mantenere l'ordine e il rispetto per la legge. Solo i sacerdoti anziani in carica avevano raccolto quel che rimaneva delle redini del potere, ma usandolo per i propri fini. La Valle dei Templi è stata lasciata senza vigilanza. Le tombe degli antichi re giacevano là, senza protezione, piene di tesori; praticamente miniere d'oro davanti alla soglia di casa.

— Tu vorresti dire che Rekhmire...

— Io non posso provare niente. Ovviamente c'erano le squadre formate dagli operai che in passato erano addetti allo scavo: conoscevano il tracciato della pianta, i tranelli, i falsi accessi. Ma c'è stato un gruppo che ha operato per conto suo a totale esclusione degli altri. Rubano piccole quantità, ma rubano il meglio. Lo nascondono da qualche parte nella Valle, e poi suppongo che lo trasportino altrove via fiume. Ma il tempo a disposizione sta per esaurirsi. Horemheb è tornato, e sta galvanizzando l'intera armata e i Medjay. Vuole restaurare la dignità degli antenati, e attraverso questo restituire l'orgoglio di se stessa alla Terra Nera. Ora i ladri di tombe colti sul fatto vengono impalati sulla riva occidentale del fiume e lasciati lì a marcire in pasto agli avvoltoi che li fanno a pezzi fino a lasciare lo scheletro pulito. Rekhmire dovrà far chiudere le operazioni al più presto; ma salperà col più favorevole vento in poppa possibile.

— Utilizzando i tesori provenienti dalle tombe per accaparrarsi il favore di Horemheb! — concluse Huy sorridendo. — Costui dev'essere un serpente più velenoso e mortale di Apopis. Ho paura che quello che mi stai chiedendo vada oltre le mie capacità.

— Avrai tutto il sostegno di cui avrai bisogno. Ma naturalmente non abiterai a casa mia, e ufficialmente lavorerai da solo. Huy non rispose che era proprio così che avrebbe preferito. Ma si rese anche conto che se la sua indagine avesse fatto cilecca, Amotju avrebbe fatto finta di non conoscerlo, e la morte che gli sarebbe stata inflitta gli avrebbe fatto desiderare l'impalamento come la fine più pietosa.

— Che nome daresti alla mia missione?

— Far cadere in disgrazia Rekhmire.

Amotju non confessò le ragioni personali per cui aveva questo desiderio. Era sufficiente che Huy ritenesse Rekhmire un rivale in politica e niente di più; nello stesso modo non manifestò apertamente il proprio sospetto che la minaccia di morte fosse legata più alla gelosia del sacerdote a causa di Mutnefert che all'episodio in cui aveva disturbato dei ladri di tombe.

Amotju non rivelò a Huy che, la stessa notte che era andato a visitare la tomba del padre, sulla via del ritorno, era anche andato a far visita alla sua amante.

Nel frattempo Huy era alle prese con un conflitto interno per soggiogare il suo orgoglio personale.

— E che prezzo daresti alla mia missione?

— Se avrai successo, sarai tu a dire il prezzo. Potrai chiedere la cifra che vuoi.

Amotju sorrise e versò ancora del vino. Sempre più eccitato a mano a mano che l'alcol agiva su di lui, si sentiva come se fossero già a metà strada verso la meta. La sensazione di Huy era ben diversa. Stava già pensando al giorno dopo, stessa ora, quando *Splendore di Amun* avrebbe attraccato al molo della Capitale Meridionale, e gli sembrava di avere il cuore strizzato dalla fredda mano del dio Set.

Era come se non fosse mai andato via. Ancora lontane, guardando in direzione della corrente, più che vedersi si potevano appena distinguere le tozze protuberanze, simili a basse scogliere, dei possenti edifici che, pur ergendosi dalla terra, con essa si confondevano. Man mano che la nave si avvicinava, Huy poté notare che i colori vivaci delle decorazioni pittoriche si erano appannati, alcune statue erano cadute e le colonne avevano delle crepe. Si chiese allora come si sarebbe presentata la città più a sud, oltrepassato il complesso dei Templi. Si ricordava i larghi viali — e, alle spalle, le stradine strette e formicolanti, la confusione dei mercati, l'acre odore di pesce dei moli. Notò che erano parecchi i traghetti che si affannavano a fare la spola tra la sponda est e la sponda ovest, tra la città dei vivi e la città dei morti, attraverso l'ampia distesa grigia e marrone del fiume che in quel punto formava una dolce ansa.

Tutto così familiare, eppure così estraneo. Aveva vissuto qui i primi ventitré anni della sua vita, e adesso ci stava ritornando da forestiero. Sarebbero stati in pochi a ricordarlo o a riconoscerlo, ammesso che potessero riconoscerlo. Ma questo sarebbe potuto tornare a suo vantaggio, visto il tipo di lavoro che doveva svolgere adesso.

Mentre la nave cominciava le manovre di avvicinamento e il nostromo si posizionava a prua pronto a suonare il corno per avvisare il traffico del loro arrivo, Amotju con un gesto chiamò uno dei marinai.

— Quando attracciamo, io scenderò per primo — disse a Huy. — Ci sarà gente venuta a prendermi da casa mia e se mi vedono arrivare con uno sconosciuto mi faranno delle domande. Tu aspetterai a bordo fino a quando le operazioni di scarico saranno quasi concluse, e poi te ne andrai con Amenworse. — Indicò il marinaio, un uomo con due spalle possenti e con le tipiche fattezze di un settentrionale. — Lui ti porterà in un alloggio sicuro.

— Siete bene organizzati. Vi avevano avvertito gli dèi che stavate per incontrare me?

Amotju accennò un mezzo sorriso.

— No, ma mi è già capitato, col lavoro che faccio, di trasportare di tanto in tanto passeggeri particolari che non desideravano attirare l'attenzione su di sé; per cui siamo sempre pronti per ogni eventualità. Ma non ti preoccupare, ti farò precedere da un messaggio per avvisarli del tuo arrivo.

— Posso chiedere dove andrò?

— Lascia che sia una sorpresa. Sarai in buone mani. Ti raggiungerò là più tardi.

Dopo che Amotju se ne fu andato, Huy si sistemò sul ponte più arretrato, a osservare le operazioni di scarico: sacchi di orzo, cubi appesi sbozzati di bianco calcare di Tura destinati ai progetti di restauro edilizio di Horemheb, tronchi di cedro dalla ex provincia dell'impero al confine con il Grande Mare Verde. Nonostante la relativa esiguità del carico, prima che il lavoro fosse terminato, era già tardo pomeriggio. Huy si era prefisso di utilizzare questo tempo per abbozzare un piano,

ma quando il sole si tuffò ancora una volta all'orizzonte non aveva concluso nulla, né architettato nulla. Invece c'era una voragine di panico nel suo stomaco che neppure il vino che Amotju gli aveva lasciato a disposizione era riuscito a riempire.

In realtà non si sentiva abbastanza a suo agio per azzardarsi a bere. Era chiaro che, nonostante tutte le proteste di amicizia, Amotju non si fidava fino in fondo di lui; e da parte sua neanche lui se la sentiva di potersi fidare completamente del vecchio compagno di scuola. Il marinaio, Amenworse, che aveva preso parte insieme al resto della ciurma al lavoro di scarico merci, continuava a lanciargli occhiate di sbieco, tanto che Huy cominciò a chiedersi cosa gli avessero spiegato e fino a che punto. Per dare l'impressione di essere occupato a far qualcosa aveva tirato fuori la sua tavolozza da scriba e si era messo a fare ghirigori su una scheggia di calcare, fingendosi un contabile che prende nota delle merci sbarcate.

Alla fine il lavoro terminò. Prima che i marinai non assegnati alla guardia lasciassero la nave, per andare, se Huy conosceva i suoi polli, dritti dritti al quartiere dei bordelli, Amenworse richiamò la sua attenzione con un cenno allusivo. Si sarebbero allontanati dalla nave insieme, mimetizzati dalla fiumana di persone che avrebbero disceso la passerella verso il molo.

A poca distanza, li aspettava uno di quegli agili calessini a mano con una tettoia pieghevole di lino per proteggere gli occupanti dal sole cocente ancora tirata su (forse per nascondere alla vista il clandestino?). Non era certo l'unico in attesa sulla spianata rettangolare di terra battuta a pochi passi dalla banchina. Amenworse e Huy non avrebbero attirato maggiore attenzione di tanti altri che si facevano portare in città.

Non appena furono a bordo del mezzo, i due uomini addetti al traino si tuffarono a testa bassa nel giogo tra le stanghe di traino, si rialzarono issandole a livello della cintura e, approfittando del lieve vacillare impresso dalla manovra al veicolo, lo sollevarono di poco in avanti e partirono al piccolo trotto. Huy rifletté che non c'era stata neanche una parola sul nome della destinazione o sul prezzo della corsa.

Subito dopo essersi lasciato il molo dietro le spalle furono ingoiati da un chiassoso intrico di vicoli, incuneati fra case fatte di mattoncini di fango pressato, tra le quali le più pretenziose sfoggiavano porte di legno con architravi. Molte di queste case versavano in un grave stato di incuria, con le mura butterate e scrostate là dove l'intonaco di fango si era staccato, e con il bianco della calce che da accecante era diventato una tinta cupa e marroncina, ma molte altre erano avvolte da ponteggi in legno di palma a testimoniare la volontà di un restauro. Le strade erano di terra battuta, poiché la città era stata costruita al di sopra del livello corrispondente al punto di piena più alto del Fiume, e visto che Nut, la dea della pioggia, raramente spargeva lacrime per il suo popolo felice, la pavimentazione con lastre di pietra era un di più non strettamente necessario.

A quell'ora del giorno ben pochi andavano a spasso: la gente era già a casa o era tornata al lavoro dopo il riposo pomeridiano. Nelle piazzette che punteggiavano il loro percorso, i venditori avevano esposto le loro mercanzie su dei teli distesi a terra: panciute brocche dal collo stretto piene di olio di palma, cosmetici, pesce essiccato, datteri; e all'ombra i macellai proteggevano la loro carne dalle mosche e dal sole avvolgendola in lembi di lino bagnato. Attraverso gli squarci tra le case e in fondo

alle stradine laterali che scendevano dritte come uno scivolo alla riva del Fiume, i passanti potevano scorgere momentanee immagini dei grandi edifici simili a collinette di arenaria sull'altra sponda, quelli costruiti dagli dèi in terra, i Faraoni, per durare in eterno. Le facciate brulicavano di operai come se la città stesse preparando il suo rinascimento.

Huy osservò le schiene in tensione dei due uomini che tiravano il calessino, con la testa avvolta in comodi turbanti di tela di sacco, mentre si sfibravano per mantenere il ritmo sulla via più larga, che con un leggero pendio in salita portava fuori dal centro città verso le abitazioni dei commercianti, più grandi e meno addossate le une contro le altre. Qui era spesso venuto da ragazzo, nel ruolo di ospite della villa del vecchio Ramose, e qui ben poco era cambiato. Non c'era nulla del senso di decadenza che si era aspettato, anche se parecchie delle residenze erano vuote, con i giardini pieni di erbacce e i laghetti artificiali trascurati. Lungo la strada, le palme e qualche occasionale albero di fico elargivano una rada ombra, e le grandi cisterne scavate nel terreno, faticosamente rifornite d'acqua grazie al lavoro continuo degli schiavi che trasportando giare riempite al fiume, assicuravano riserve idriche sufficienti a mantenere l'intera area costantemente verdeggianti e fresca.

Finalmente girarono una svolta e per parecchie lunghezze seguirono il perimetro di un muro alto, bianco, spoglio e senza aperture, che si interrompeva in corrispondenza di una porta dipinta di ocra, adorna di un amuleto protettivo, il simbolico segno di *ankh*. Qui Amenworse, che non aveva rivolto una singola parola a Huy per tutto il tempo che lo aveva avuto in custodia, fece un bizzarro movimento con la testa per fargli capire che era il momento di mettere piede a terra.

— Dove siamo?

Di nuovo quel movimento della testa.

— Di chi è questa casa?

Huy si accorse che Amenworse non lo stava guardando negli occhi, ma gli guardava le labbra. Poi lo sguardo del marinaio si sollevò per incontrare il suo, e a sua volta aprì la bocca, ma non ne venne fuori che un groviglio strozzato di suoni incoerenti. Senza dire altro, Huy si gettò la sacca sulle spalle e smontò. Attraverso le suole dei sandali di foglia di palma gli arrivava tutto il calore del pomeriggio avanzato.

Neanche il tempo di scendere e lo scalpiccio nervoso degli uomini che tiravano il calessino si fece udire di nuovo e lui fu lasciato tutto solo nella strada silenziosa e piena di sole.

Stava quasi per bussare quando la porta si aprì, apparentemente da sola, ruotando silenziosa sui cardini, e rivelando alla vista un bel giardino curato, con una piscina rettangolare circondata da fiori di loto, in cui grossi pesci scuri più che nuotare lentamente si sarebbe detto che meditassero. Un po' arretrata rispetto alla porta c'era una schiava che indossava una lunga tunica, braccialetti di rame e anelli alle caviglie. Forse quella era proprio la casa di Amotju, e lo avevano fatto entrare dalla porta di servizio.

Fu allora che la vide.

L'ultima volta che l'aveva incontrata doveva avere circa dodici anni. Quanta differenza potevano fare sei anni, anche se a quel tempo lei era già bella, tanto che il

vecchio Ramose aveva avviato trattative con tre pretendenti al matrimonio. Non che avesse proprio una gran fretta di darla in sposa, però, perché lei avrebbe portato via con sé una cospicua dote e Ramose era piuttosto restio a vederla allontanarsi dalla famiglia (la dote s'intende). Se avesse potuto fare di testa sua lui l'avrebbe data in sposa come seconda moglie ad Amotju, che in fondo era solo il fratellastro; ma la madre di lei, sebbene fosse solo la prima concubina di Ramose, si era opposta con tutte le sue forze. Ramose a suo tempo aveva fatto fuoco e fiamme, ma da quando era morta la madre di Amotju, la sua prima concubina era diventata la sua prediletta, e lui era incapace di negarle qualcosa. Non c'erano cugini a disposizione, e così Ramose fino all'ultimo momento, prima di morire, era sempre rimasto ai bordi di una decisione sulla questione di un marito per sua figlia Aset, dal momento che lei stessa, con lo stesso atteggiamento testardo preso dalla madre, aveva via via rifiutato tutti i pretendenti che le erano stati proposti.

Huy la vide prima che lei si accorgesse di lui, mentre era in piedi sulla soglia con la testa leggermente rivolta verso l'interno della casa, intenta a parlare con qualcuno invisibile dall'esterno. Intuì all'istante, dall'acconciatura dei suoi capelli e dal caratteristico drappeggio della sua tunica, che non era ancora una donna sposata. E fu quasi sorpreso di scoprirsi eccitato all'idea. Nello stesso tempo la consapevolezza di essere accaldato e impolverato lo faceva sentire a disagio, e provò il desiderio di aver già fatto un bagno e di essersi cambiato d'abito prima di incontrarla.

Ma quando si voltò per scendere la breve rampa di gradini bassi e lunghi verso il giardino riconobbe sul suo viso quell'espressione rannuvolata, il leggero corrugarsi della fronte che appariva sempre quando lei doveva confrontarsi con qualche sgradito compito, e Huy si chiese quante altre volte Amotju le aveva imposto i suoi passeggeri clandestini in questo modo. Si chiese anche quale sarebbe stata la sua reazione nel riconoscerlo. Ammesso che lo avrebbe riconosciuto.

Ma lei lo riconobbe immediatamente, e la fronte le si spianò, sgombra come il cielo terso del mattino, gli occhi scuri increduli sgranati per la gioia. Quattro servitori, tre ragazze e un uomo l'avevano nel frattempo seguita all'esterno della casa, e vedendo la padrona illuminarsi nel sorriso, anche loro si rilassarono visibilmente.

— Huy, qual buon vento ti porta da queste parti? Mio fratello mi aveva detto di aspettare un ospite; ma non ha aggiunto che per una volta sarebbe stato un ospite gradito.

— Questo vecchietto gongola per le tue lusinghe.

— Vieni dentro, avanti, e non far finta di essere più sciocco di quello che sei.

Lo prese sottobraccio e lo condusse in casa. Lui sentì la leggera pressione della sua mano su di sé e si domandò com'era possibile, davvero, che si sentisse così sciocco, più del solito. Ma gli anni senza una donna gli erano passati addosso come acqua di risciacquo, e ora l'odore di lei arrivava pungente alle sue narici, catturava e stuzzicava. Era solo un sogno, certo, ma non per questo meno piacevole. Mentre lei lo accompagnava nella stanza preparata per lui, e anche dopo, mentre i servi lo spogliavano e gli versavano addosso anfore di acqua fresca, sentiva che la fatica, i dubbi e le ansie scivolavano via.

— Amotju ha detto che a me puoi dire tutto. Ne sono onorata, naturalmente, ma prima dimmi cos’hai fatto tutto questo tempo da quando io ero una ragazzina.

— Questa è una lunga storia, e non abbiamo il tempo di parlarne.

— Ma spero che ti tratterai abbastanza a lungo per raccontarmela.

La carnagione di Aset era molto chiara, ma gli occhi e i capelli erano scuri come l’ebano; era piccola e dall’ossatura fragile, e c’era ancora molto della bambina nei suoi gesti. Sembrava possedere tanta di quell’energia che più che camminare ballava. Un’intelligenza acuta le brillava nello sguardo e illuminava il suo viso ovale, incorniciato da centinaia di lunghe treccioline. Le mani erano forti come quelle del fratello, e c’era un piglio determinato nella forma del mento: a Huy tornò in mente Aamhes, quando ancora il suo viso non aveva preso quella piega di tristezza perenne.

— Come passi il tuo tempo, Aset?

Lei sfoggiò un sorrisetto malizioso.

— Gestisco la vigna che mio padre mi ha lasciato. Amotju non riesce a capirlo. Ormai crede che non mi sposerò mai. Chiacchierando con lei, Huy si accorse che il piano inutilmente inseguito per tutto il pomeriggio ora cominciava a prendere forma nel suo cuore, benché non senza sforzo. Sembrava che le domande che lei poneva fossero proprio quelle di cui aveva bisogno come stimolo.

— Immagino che vorrai incontrare Rekhmire...

— Sì. Si può organizzare?

— È possibile, ma adesso lui è un uomo molto importante. Ha già abbandonato il lavoro alla sua vecchia tomba al limite della Valle, e ne hanno cominciata una nuova per lui, più grande, vicino al centro della Valle, dove ci sono le tombe dei re. Quando vorresti vederlo? Con quale pretesto dobbiamo presentarci?

— Non così in fretta — disse Huy. — Prima ho bisogno di sentire il polso della città. Sono diventato un estraneo, qui. Non posso semplicemente uscire in strada e aggirarmi alla cieca sbattendo a destra e sinistra. Se effettivamente esiste un caso che riguarda Rekhmire dev’essere reso visibile un tassello dopo l’altro. Tutto quello che ho finora è una storia poco chiara raccontatami da tuo fratello.

— Quando si tratta di Rekhmire, mio fratello sobbalza di paura anche per un’ombra.

— Conosci qualcun altro che potrebbe averlo minacciato?

Aset restò in silenzio.

— Ci stai pensando su, o non sai cosa rispondere? — la incalzò Huy.

— Sto pensando che, dopo tutto, nessuno è stato ancora seriamente danneggiato, in realtà.

— Ma Amotju l’ha presa abbastanza sul serio da andarsene. Non mi ha riportato qui solo per aiutarmi.

— Ha intenzione di entrare in politica, ora che vede che l’ordine si sta ritornare nel paese. E ha paura anche delle ombre.

— L’hai già detto. Ma sono davvero solo ombre?

— Questo sta a te scoprirlo — replicò lei guardandolo negli occhi.

Qualcuno l’aveva visto arrivare; qualcuno doveva averlo visto, e forse anche riconosciuto, perché, mentre camminava in una strada nel centro della città, un uomo

alto in mezzo alla folla andò a inciampare proprio su di lui e quasi gli cadde addosso. Prima che Huy facesse in tempo a reagire l'uomo alto era sparito, ma si era lasciato dietro una striscetta di papiro ficcata in una piega della mantellina di Huy. Sopra c'era scritto semplicemente il nome di una tomba situata nella Valle dei Templi, insieme alla parola "stanotte".

Huy conosceva bene quel nome. Non avevano perso tempo, pensò. Non erano passati più di tre giorni da quando era rientrato nella Capitale Meridionale. Il problema era se il messaggio fosse l'avvertimento da parte di un amico o l'esca di una trappola tesa da un nemico.

Non c'era nient'altro sul papiro, neanche il minimo indizio. Huy sapeva che tutto quello che poteva fare era andare a quella tomba e stare in guardia. Su cosa avrebbe potuto fare se si fosse presentato qualche imprevisto, lì per lì non perse tempo a pensarci. Il suo addestramento militare era ormai un ricordo del passato, e non possedeva altro che un pugnale. Ma no, non sarebbe successo niente. E comunque doveva andarci. Era improbabile che un simile frammento di informazione non portasse da nessuna parte.

Decise di non parlarne con nessuno. Non c'era stato ancora niente su cui fare rapporto ad Amotju, ma il suo amico non si era dimostrato impaziente, e al momento era assorbito dalle manovre per ottenere da Rekhmire un'udienza per Huy, un compito che, nell'attuale complesso di sviluppi politici implicava l'utilizzo di contatti nelle alte sfere. Huy aveva anche chiesto ad Amotju di trovargli una sistemazione in città e un schiavo personale al più presto. Li avrebbe considerati come un anticipo sul pagamento per i suoi servigi. Ad Aset non aveva parlato di questo. Si sarebbe sentita offesa e gli avrebbe fatto pressioni perché restasse; e lui sarebbe stato tentato. Ma la verità era che ormai si era abituato a farsi compagnia da solo, e credeva di aver bisogno di un po' di solitudine.

Non avrebbe parlato ad Aset neanche del messaggio sul frammento di papiro. Questa fu la decisione più dura da prendere, perché l'uomo di cui si citava la tomba era suo padre, il vecchio Ramose. Huy si disse che qualunque imprevisto si potesse presentare, là ci sarebbero già state delle guardie appostate. Forse il messaggio proponeva semplicemente un incontro, e il mittente aveva scelto quella tomba solo perché era sicuro che Huy ne avrebbe conosciuto l'ubicazione.

Avrebbe attraversato il fiume con il traghetto, al tramonto, anche se friggeva per l'impazienza di andarci subito. Nel pomeriggio la Valle dei Templi, nonostante ci avessero piantato palme a profusione, era letteralmente martellata dal sole. A parte gli operai e gli schiavi affaccendati nelle fresche gallerie che stavano scavando all'interno della montagna, non ci sarebbe stato nessuno in giro.

La sera incontrò Huy sulla sponda occidentale del Fiume, dove i palazzi gettavano già le loro lunghe ombre sull'acqua. Camminando attaccato ai muri e nascondendosi in quelle lunghe ombre il più possibile, perché ufficialmente non aveva una scusa plausibile per trovarsi lì e aveva bisogno di evitare che qualcuno lo bloccasse, cominciò la lunga passeggiata fino alla tomba di Ramose, che ricordava dal tempo in cui era ancora in costruzione. Lo stesso Ramose l'aveva portato là insieme ad Amotju per visitarla. I cavatori avevano ricavato dalla roccia un'imponente sala d'ingresso, che doveva essere dominata da una statua raffigurante Ramose, al di là della quale

un'anticamera permetteva l'accesso alla cappella, con la sua porta finta dipinta sulla parete, destinata al *Ka* del defunto per permettergli di andare e venire dalla tomba vera e propria, prevista all'estremità di un pozzo scavato verticalmente in profondità nella roccia per una lunghezza di sei passi.

A quei tempi, le sale erano ancora spoglie delle ricche decorazioni pittoriche di cui adesso sarebbero senz'altro state piene; ma già allora non c'era dubbio che sarebbe stata la tomba di un uomo molto agiato; e l'orgoglio di Ramose si era manifestato in modo così palese che il piccolo Huy aveva perfino provato un po' d'invidia per il confronto con il proprio padre.

Continuò a camminare, oltrepassando le ultime capanne di operai, ora deserte, e salendo verso la città silenziosa, intagliata nelle rocce, dove vivevano i defunti illustri. Lui non ne aveva paura; esistevano accanto ai vivi, felici se ricevevano il dovuto rispetto e il nutrimento rappresentato dalle offerte rituali di cibo, e se i loro nomi venivano ricordati e citati. Eppure quel silenzio lo riempì di sacro terrore, e le pozze scure d'ombra fra le rocce sembravano ricettacoli capaci di dare rifugio a tutti i demoni descritti nel *Libro dei Morti*. Per quanto cercasse di posare i piedi il più dolcemente possibile, tuttavia il suono che i suoi passi producevano sulla roccia sembrava assordante, e lo scricchiolare e ruzzolar via delle pietruzze che sollevava certamente tradiva la sua presenza.

La notte scendeva molto velocemente, e sarebbe stata assolutamente buia, a eccezione di quella sottile falce di luna di cui Huy era grato. Anche se rendeva le ombre ancora più spaventose e intensificava il silenzio, non avrebbe potuto trovare la sua strada nella completa oscurità di una notte senza luna. Ora poteva volgersi e guardare dall'alto la città, la cui sagoma contrastava con il deserto. Si vedevano fuochi lontani tremolare qua e là, ma a quella distanza la loro luce era troppo flebile per raggiungere Huy.

Si interrogò sulle sentinelle che Amotju aveva posto a guardia della tomba. Gli uomini che si sobbarcavano questo lavoro erano spesso ex soldati, professionisti della guerra, o almeno questo era ciò che dicevano di essere. Esigevano paghe alte e con tutto ciò era difficile controllare che svolgessero effettivamente il loro compito.

Huy comunque non riusciva a invidiare nessuno che dovesse trascorrere le proprie notti laggiù per guadagnarsi da vivere. Un pipistrello calò in planata, rapido e silenzioso, sfiorandogli la testa; colto di sorpresa si abbassò, incassando istintivamente la testa e rabbrivendo di paura. Poi, dopo aver atteso qualche secondo per calmare il respiro affannato, riprese ad avanzare. Non poteva essere lontano, ormai, poiché aveva raggiunto il limite più estremo della zona delle tombe, là dove ai più ricchi era stato concesso di stare gomito a gomito con le figure minori, i membri meno importanti della famiglia reale. Solo i più influenti e privilegiati fra gli appartenenti alla classe sacerdotale e politica potevano penetrare in quella magica cerchia.

Giunto al culmine della successiva cresta rocciosa vide sotto di sé l'ingresso della tomba. Come aveva sperato, vi era sopraggiunto da un'angolazione da cui poteva vedere senza essere visto. Si appiattì all'ombra della parete rocciosa, un'ombra complice una volta tanto, si disse ironicamente, e sbirciò sotto di sé quella che sembrava una piccola arena, formata in parte dai due costoni di roccia al centro dei

quali era stato fatto lo scavo tombale, e continuata da due bassi parapetti di pietra squadrata in blocchi e poi rivestita e intonacata, che protendendosi come due chele di granchio da un lato e dall'altro dell'ingresso formavano il cortile circolare.

La luce della luna qui si concentrava e Huy riusciva a leggere l'iscrizione incisa nell'architrave: il nome del defunto, l'invocazione a Ra, l'invocazione a Horus e a Osiride, e il tradizionale invito a onorare con le offerte di cibo e con le preghiere a sempiterna memoria. Persino il portale a chiusura della tomba era lussuoso, fatto di cedro massiccio e intarsi di bronzo. Se non lo sorvegliano a vista come si deve, pensò Huy, quel portale sarà la prima cosa che staccheranno dai cardini e si porteranno via, per non parlare di quello che il portale custodisce a sua volta, dentro la tomba.

A guastare l'effetto estetico della piccola arena c'era un rozzo tugurio, costruito alla meglio e arroccato alla parete rocciosa sulla destra del portale, e dal quale baluginava una fioca lucina. Quindi le sentinelle c'erano davvero.

Un classico modo di operare per i profanatori di tombe era di scavare nella roccia friabile un tunnel dall'esterno, direttamente verso la cappella mortuaria dove i tesori principali erano predisposti perché il morto ne potesse fruire attraverso il suo *Ka*. Di solito gli ingressi venivano resi irriconoscibili, anche se Ramose non aveva resistito alla voglia di mostrarli, ma anche qui il corridoio che seguiva era probabile che fosse munito di trappole contro i ladri. A meno che uno non conoscesse bene i meccanismi delle serrature, se anche fosse riuscito ad andare oltre la porta, nel buio della sala d'ingresso, da un momento all'altro avrebbe potuto ritrovarsi a precipitare in un pozzo, o comunque tagliato fuori dalla meta, o peggio spiacciato da un blocco di pietra che calava dall'alto.

Huy si sistemò, in attesa di qualcosa che non sapeva bene neanche lui. Aveva camminato a lungo e i piedi gli facevano male. Se tendeva l'orecchio poteva intuire, ma non distinguere, l'attutita conversazione tra le guardie. Per la prima ora, nessuno emerse dal capanno. Diede uno sguardo alla luna, misurando l'avanzare del cocchio argenteo di Khons.

Doveva essersi addormentato, perché quando alzò di nuovo lo sguardo, il carro argenteo nel cielo era molto alto e sottile. Adesso si sentiva infreddolito fino in fondo allo stomaco. Ma qualcosa lo aveva risvegliato, un qualche suono che, associato nel suo cuore al sogno da cui lo aveva strappato con forza, non riusciva a definire. Poi, mentre si scervellava nel tentativo di ricordare, il suono si ripeté. L'ululato secco e acuto di uno sciacallo, curiosamente alto e vicino, da qualche parte sotto di lui alla sua sinistra. Quasi immediatamente scattò il movimento all'interno del capanno, e due uomini emersero. Huy si chiedeva se ce ne fosse un terzo rimasto dentro, ma poi decise che le dimensioni del capanno rendevano impossibile l'ipotesi, a meno che non fosse un nano.

Nello stesso tempo delle figure si staccarono dall'ombra che avvolgeva l'entrata al cortile circolare. Ce n'erano tre, che si tenevano vicine, spalla a spalla, quasi fossero avvolte dallo stesso sudario, così era impossibile per Huy capirci qualcosa o distinguere le loro facce. Si erano mossi in silenzio e rapidi, ma ora erano fermi come sospesi al limite dell'ombra. Suo malgrado, Huy si sentiva nelle budella un groviglio di paura. Sotto di lui, la prima delle sentinelle stava evidentemente soffrendo della stessa emozione perché, mentre cercava a tentoni la piccola spada al fianco, sembrava

rattrappita su se stessa. L'altra sentinella, che reggeva una lancia, invece, sembrava solo esitante e guardava non in direzione delle creature nella semioscurità, ma verso il suo compagno.

Con un'ondata di energia improvvisa che balzando dalle viscere gli saliva alla bocca e gli straziava lo stomaco, Huy capì cosa stava per accadere, sebbene la seconda sentinella continuasse a esitare, e anche quando la figura centrale delle tre si distaccò dall'ombra.

— Avanti, fallo!

Le parole vennero fuori come un terrificante grido in falsetto, una voce che era un gorgoglio e schiumava di follia, e un braccio scarno si levò e puntò. Huy istintivamente sollevò il proprio braccio, ma le sue membra erano fatte di piombo, la bocca sembrava riempita di pezze di lino. Le figure sotto di lui interpretavano ciascuno il proprio ruolo come attori nella lenta danza di una pantomima. La seconda sentinella vinse l'esitazione e, come se fosse preda di un potere più forte, fece un piccolo deliberato affondo in avanti, trafiggendo il compagno con la lancia, e poi, da quel buon soldato quale una volta doveva essere stato, dopo averla ben rigirata dentro la ferita, la tirò fuori con uno strappo. Il sangue seguì la lama con un fiotto nero quasi smanioso di uscire.

La prima sentinella restò impietrita a guardare la propria ferita. Fatta eccezione per il sangue che continuava a sgorgare, nessuna parte di lui si mosse più: pareva una statua congelata. Le tre figure già si stavano muovendo in avanti. Lo oltrepassarono e si diressero verso la porta, ignorandolo. La seconda sentinella nel frattempo aveva gettato via la lancia e stava raggiungendo gli altri tre davanti al portale. Una delle figure stava tastando con gesto sicuro in cerca dell'intaglio sulla sinistra che comandava il saliscendi di pietra. Una volta sollevato, il meccanismo avrebbe lasciato la tomba completamente alla loro mercé. E se conoscevano già con tanta sicurezza la posizione del saliscendi...

Non c'era niente che Huy potesse fare per fermarli, ma se si fosse messo a correre, avrebbe potuto cercare di ottenere aiuto presso gli accampamenti degli operai più a valle. Ammesso che gli credessero; ammesso che si disturbassero a venir fuori. Per un attimo prese in considerazione l'ipotesi di aspettare, lasciare che i ladri entrassero nella tomba, e poi di chiudere e sigillare le porte dietro di loro, ma intanto quelli stavano già aprendo, e ci voleva la forza di tutti e tre per spingere il portale. Era tempo di fare la sua mossa: ora o mai più.

La mano che gli stritolò la spalla doveva essere fatta di bronzo. Fu sollevato da terra e sbalzato contro la roccia alle sue spalle, poi riacchiappato e tirato fuori dall'ombra. Sentì un puzzo immondo e un fiato asfissiante, un odore di pesce marcio e zolfo. Boccheggiò senza fiato e chiuse gli occhi. Qualcosa di enorme, rigido eppure animato, come un muscolo gigantesco, lo stava schiacciando contro la parete di roccia, soffocandolo. Non riusciva più a sentirsi le mani e le braccia; il suo corpo era una massa unica, un unico centro di dolore. Si costrinse ad aprire gli occhi e si ritrovò a fissare una faccia che sembrava fatta di pietra verde: una faccia con grandi mascelle prominenti e occhi perforanti, una grande bocca rossa con una lunga e sinuosa lingua che si arrotolava e srotolava voluttuosamente. Si ricordò dove l'aveva vista: nel *Libro dei Morti*. Era la faccia del dio demone Set.

Il grande sacerdote di Osiride, Signore dell'Oltretomba, sedeva a un tavolo basso nella grande sala predisposta per lui all'interno del palazzo. Il palazzo era il più possente mai costruito prima, e non c'era da stupirsene: Amenophis III aveva regnato per trent'anni in pacifica opulenza.

La madre di Rekhmire era stata la responsabile del deposito di forniture tessili nel sud, e lui si ricordava ancora di quando, trent'anni prima, bambino di dieci anni, giocava lì sul pavimento.

Non c'era verso di restaurare l'intero edificio. La facciata di fronte al corso del Fiume era lunga settecento passi, e dietro di essa vari accorpamenti edilizi si estendevano per altri cinquecento passi di distanza allontanandosi dal Fiume. Non c'era fine al susseguirsi di officine, cucine, laboratori, appartamenti per le concubine, quartieri per la servitù e dormitori per gli schiavi. Era una città vera e propria, e non era possibile che il nuovo Faraone e il suo impoverito seguito potessero occuparla completamente. E anche se ce ne fosse stato bisogno, non c'erano fondi per restaurarlo tutto.

Ma non era questo che stava preoccupando Rekhmire mentre sedeva meditabondo davanti ai rotoli di papiro sparpagliati sul tavolo: un'impressionante massa di informazioni che copriva qualsiasi cosa, dall'assenteismo fra l'esercito di lavoratori incapaci e di pessimi artigiani al costo dei colori usati per la ritinteggiatura delle pareti dei quartieri reali, alla sostituzione del nome di Amenophis IV con quello di Tutankhamun.

Per quanto si sforzasse di concentrarsi sul suo lavoro, Rekhmire non riusciva a scacciare dai suoi pensieri Mutnefert. Lei lo possedeva! Ciò che era iniziato come una relazione uguale a tante altre, era diventata una passione, e lui sapeva che quella passione esisteva da una parte soltanto. Eppure, più l'atteggiamento di lei nei suoi confronti si raffreddava, più lui si infiammava. Rifletté su cosa rischiava di perdere se si poneva troppo in suo potere. Lei non aveva scrupoli, e questo lui lo sapeva, e non era certo che gli fosse fedele.

Che potesse danneggiarlo era fuori questione, ma avrebbe potuto farlo apparire ridicolo, creare l'occasione per fargli perdere la faccia. E questo era qualcosa che la sua carriera e il suo orgoglio non avrebbero mai potuto sopportare. Aveva già corso rischi enormi per arrivare fino a dov'era arrivato, e così in fretta, dal tempo del ristabilimento dell'ordine sotto il generale Horemheb, con cui era in ottimi rapporti. Ma Horemheb non aveva strettamente bisogno di lui. Lui come individuo non era indispensabile, ed erano anche troppi quelli desiderosi di prendere il suo posto.

Aveva preso in considerazione la possibilità di far uccidere Mutnefert, giusto per liberarsi di lei; perché con l'esilio avrebbe potuto sì porla fuori dalla sua portata fisica, ma non fuori dai confini della sua immaginazione. Non poteva sopportare il

pensiero di lei insieme a un altro uomo, benché frequentemente, e suo malgrado, si torturasse con la contemplazione di quell'idea. E tuttavia ucciderla... non riusciva ancora a risolversi a dare quell'ordine. Aveva rimuginato sul pensiero di farla mettere sotto controllo. Ma sapeva che se avesse scoperto qualcosa del genere sarebbe tutto finito, per quanto lo riguardava. E nello stesso tempo l'idea di veder confermato ciò che temeva di più era insopportabile.

Si rivolse ancora una volta alle carte davanti a sé, prendendone in mano prima una poi l'altra, rimettendole giù in ordine sparso, tanto per distrarre la mente. Ma il desiderio si era impossessato di lui ormai, e sapeva che non sarebbe riuscito a lavorare finché non lo avesse soddisfatto. Imprecando dentro di sé, spinse via la sedia e si alzò in piedi, raccolse la sua parrucca e se la schiacciò maldestramente sul cranio spazioso mentre andava zoppicando verso la porta per chiamare uno dei suoi servi. Il piede storpio era più tumefatto che mai per la calura, e gli dava delle fitte rabbiose mentre lo strascicava.

Lo schiavo arrivò di corsa. Aveva un corpo giovane e sodo che brillava sotto il sole, e Rekhmire glielo fece intendere dal modo concupiscente con cui posò una mano sulla sua spalla muscolosa. Forse con quel ragazzo sarebbe stato piacevole... Ma no! Era di una donna che sentiva il bisogno, adesso, per calmare la sua lussuria. Dopo avrebbe potuto rimettersi al lavoro. Più tardi, quella notte, nella sua casa privata, nella stanza decorata con pitture sull'atto della creazione, avrebbe costretto Mutnefert a guadagnarsi l'ambita posizione di sua amante. In qualche modo avrebbe trovato la strada per piegare il suo spirito orgoglioso, e allora il pensiero di lei avrebbe smesso di tormentarlo. Mentre il suo cuore indugiava con l'immaginazione su ciò che le avrebbe fatto, prese ad accarezzarsi dolcemente, col fiato corto e irregolare.

— Padrone, volete che io vi... — chiese, osservandolo, il giovane schiavo.

— No, trovami una donna. La puttana di qualche sovrintendente andrà bene, basta che sia giovane. Ma portala qui in fretta!

C'era un rumore rombante come di acqua, molta acqua che scorre lungo un canale stretto, attutito solo dalla distanza. Lui desiderava il silenzio, ma il rumore non voleva saperne di smetterla, e sembrava esserci anche un battito ritmico, come lo schiaffeggiare di una pagaia sull'acqua, solo che i due rumori si fondevano in uno solo.

Aveva nostalgia del silenzio di prima, ma quel baccano non gli permetteva di riaverlo. Per chiuderlo fuori, contrasse la muscolatura degli occhi. A cento passi di distanza di fronte a lui qualcosa di simile a una torsione di argani o verricelli e il chiudersi di una porta massiccia. Due soli di colore arancione esplosero al posto dei suoi occhi, e in mezzo a loro un uomo ciondolava infilzato in cima a una lancia. A grande distanza, sotto gli occhi, le labbra cominciarono a muoversi. Un sapore acido, ma anche di qualcosa di fresco. Le parole stesse: occhi, labbra, sembravano anch'esse delle nuove scoperte. Poi c'era il respiro. Ma respirare causava dolore. Era uno sforzo troppo faticoso. Se almeno il rumore lo avesse lasciato scivolare alla deriva...

Così non andava. Aveva ripreso conoscenza, e il dolore doveva essere affrontato. Se solo gli avessero concesso il tempo di superarlo prima dell'arrivo di un nuovo

pericolo... Si azzardò a fare un movimento; nuove scoperte: braccia, gambe, bacino, tutto troppo lontano da contemplare. Troppo remoto; non suo, non reale. Ma quando si mosse sentì come mille aghi passargli da parte a parte la fronte e uscire anche dalla cima del cranio, mentre al posto del suo stomaco una sacca di bile saliva e scendeva sbattuta da un violento rollio. Oh, la sommità del cranio! Avrebbe voluto strapparla via e lasciare entrare l'aria fresca. Allora sì che avrebbe provato sollievo.

Sapeva di essersi sollevato a metà su un gomito, ma ora era inchiodato lì. Voleva distendersi di nuovo, ma non se la sentiva di affrontare il dolore di un altro movimento. Tutto il suo corpo sarebbe esploso; ogni cosa si sarebbe esaurita. La testa gli martellava e forti guaiti di dolore rimbombavano intorno in accordo con ciascun battito di quello scroscio d'acqua in lontananza. Era come se i mummificatori si fossero già aperti un varco attraverso l'osso etmoide alla base del cranio e stessero introducendo i loro sottili e uncinati strumenti su per le narici all'interno della cavità cranica per asportare il cervello. Pensò al naso e tentò di respirare da lì, ma era ostruito dalle incrostazioni. Per un attimo il panico bandì il dolore prendendone il posto, ma poi scoprì di nuovo la bocca, e respirò da lì, senza trangugiare, assumendo l'aria lentamente.

Continuando così per un po' il ritmo del cuore cominciò con molta titubanza a tornare gradualmente sotto controllo. Il suo corpo si ricostruì intorno al ritmo del battito e lui si posizionò ancora una volta al centro di sé. Resterò qui, pensò, finché non accadrà qualcos'altro. E se non succede niente, starò qui per sempre. Così andrà bene. In ogni caso adesso è meglio di com'era prima. Nel frattempo il cuore e la memoria andavano in cerca di stralci dei sogni ululanti che fino a poco prima li avevano occupati (per quanto tempo?) come pescatori che gettavano le loro reti al buio. Sembrava che fossero trascorse non solo poche ore, ma intere epoche da quando si era arrampicato fin sopra la tomba di Ramose.

Poco dopo si rese conto che, sebbene nella schiena e nelle braccia fosse rimasta impressa la sensazione della dura pietra, ora giaceva su qualcosa di morbido, e qualcosa di soffice lo ricopriva. Non riusciva ancora a distinguere in quale posizione fossero le cose, se lui fosse a testa in giù o no, ma almeno non stava più galleggiando in un vuoto dove le fauci delle creature del pozzo cercavano di addentarlo e strappargli la carne.

C'era qualcos'altro. Qualcosa che non faceva parte di lui, ma era esterna.

Un tocco.

Si rivelò una mano fresca sul suo braccio. Si soffermava delicatamente, con quel tanto di pressione che bastava a dire "sono qui", per rassicurarlo.

— Aahmes...

Si chiese se avrebbe avuto la forza di aprire gli occhi. Molto lentamente cercò di rilassarli. La sensazione di due soli che esplodevano era passata. Attraverso la membrana delle palpebre, poteva vedere la luce vera.

Qualcuno lo stava chiamando. Dolcemente, con titubanza. Chiamava il suo nome. Ma ancora non riusciva ad aprire gli occhi. Doveva decidere dove si trovava e chi poteva essere la persona accanto a lui. Con molta delicatezza la mano continuava a scorrere sul braccio, accarezzando e rassicurando; un'altra mano gli toccava la fronte,

e dal movimento del corpo che adesso riusciva chiaramente a percepire accanto a sé proveniva il delizioso profumo di *seshen*.

Sbatté le palpebre. La luce nella stanza era fioca, tuttavia graffiava le pupille e gli faceva sentire un calore insopportabile nella retina. Le raggelanti punture di spillo ritornarono, pugnalandolo freneticamente. Allungò la mano e si aggrappò a quella che era appoggiata sul suo braccio, stringendola con tutta la sua forza in cerca di aiuto, per mantenere il controllo, e la mano gli restituì una presa forte non meno della sua.

Quando la stanza ebbe cessato di ondeggiare, e quel lamento acuto nel cranio si fu placato fino a un pulsare soffocato ma sopportabile; quando sembrò che il letto smettesse di beccheggiare e rollare paurosamente e apparve più improbabile che lo disarcionasse scagliandolo sul pavimento, riaprì di nuovo gli occhi, questa volta con fermezza.

Si ritrovò a guardare dentro un altro paio d'occhi nerissimi, angosciati.

— Osiride ti ha rimandato a noi — disse Aset.

Huy non riusciva a ricordare quando era stata l'ultima volta che una voce aveva espresso tanta tenerezza per lui.

Molto più tardi nel corso della giornata, quando Amotju li raggiunse, lui raccontò delle circostanze che lo avevano portato alla tomba. In cambio, venne a sapere che era rimasto senza conoscenza per ben tre giorni. Avevano rinvenuto prima il corpo della sentinella uccisa, che giaceva dov'era caduta, nel cortile antistante alla tomba. Fu solo dopo aver esaminato l'entità dei danni alla tomba saccheggiata che uno dei servi di casa aveva scoperto Huy.

— Eravamo preoccupati per la tua scomparsa — spiegò Amotju più tardi, quando Huy fu in grado di mettersi a sedere e mangiare qualcosa. Tutti e tre sedevano nel porticato della casa di Aset, quella sera. Huy si sentiva come avvolto in un abbraccio sontuoso e rassicurante, e assaporava la gioia profonda che si prova quando si ha la sensazione di essere sopravvissuti a una grave malattia o a un grande dolore. — Ma non avevamo nessuna idea di chi potesse essere venuto a sapere della tua presenza, o di chi avesse voluto mettersi in contatto con te così presto.

Huy gli raccontò di come aveva avuto il messaggio dopo lo scontro con un personaggio che gli aveva lasciato quel pezzettino di papiro.

— Qualcuno mi ha riconosciuto, o mi ha visto scendere dalla tua nave. Per cui, o uno dei tuoi nemici ha sospettato che io fossi un agente appena assunto e ha cercato di non perdere tempo e di liberarsi di me, o uno dei tuoi amici sapeva dei ladri di tombe e ha voluto fornirti un avvertimento tramite me.

— La prima ipotesi mi sembra improbabile; e nel secondo caso, perché allora non avvisarmi personalmente? E poi c'è un'altra cosa.

— E cioè?

— Perché ci sei andato da solo? Perché non mi hai detto niente?

— Tu non volevi che ti associassero a me pubblicamente, non ricordi? Io sono un ex funzionario di Akhenaten caduto in disgrazia.

Amotju restò in silenzio.

— E la tomba? Che danni ha subito la tomba di tuo padre?

— Pochi. Hanno preso solo tutto ciò che c'era di più prezioso; ogni cosa che fosse fatta di legno e di metallo. Alcune statuette *shabti*. Hanno anche cercato di strappare le placche di bronzo dal portale. Farò costruire una parete di pietra a protezione della porta. Però danni no, non ce ne sono stati. Questa non è gente che profana quel che c'è di sacro; prendono e basta. Li hai visti in faccia?

— No.

— Come avranno fatto a sapere che eri lì?

— Dovevano avere di guardia qualcuno che non ho notato. — Huy non se la sentiva di descrivere il suo incontro con il demone Set. Non riusciva ad accettare che una simile creatura potesse davvero esistere al di fuori dell'immaginazione dei sacerdoti; che poi fosse anche complice dei saccheggiatori di tombe gli sembrava ancor meno probabile. Così se ne stette zitto. Questa era una di quelle cose che doveva risolvere da sé prima di parlarne agli altri.

— Ti fa ancora male?

— Sì.

Aset aveva mandato a chiamare un medico non appena Huy era stato riportato in casa. Il medico aveva localizzato tre costole rotte, una lussazione alla spalla, e aveva detto che c'era stata una forte perdita di sangue.

— Altre tre ore al sole in quello stato e sarebbe morto, rinsecchito come un fico.

— Tutto il mondo adesso saprà che sono qui — disse Huy. — Forse è tempo che mi trasferisca da qualche altra parte.

— Non ha importanza ormai se il mondo sa che sei qui o che io e te ci conosciamo. È troppo tardi.

Huy percepì perfettamente il fondo di irritazione nella voce di Amotju.

— Non saresti dovuto andare là da solo. Dovevi tornare qui e trasmettere un messaggio a me attraverso Aset. Ormai, andando, come hai fatto tu, a caccia di allodole, avrai messo in guardia la vera preda, quella grossa.

— Ammesso che sapessero chi sono. Potrebbe non esserci nessuna connessione tra la gente che mi ha fatto avere il messaggio e la gente che ha operato il furto alla tomba. Io ero sol tanto un incidente di percorso, potevo essere un operaio che si era perso, un servitore addetto alla tomba, o un'altra sentinella. Mi hanno creduto morto e mi hanno abbandonato lì. Per loro sventura sono sopravvissuto. — Huy si sforzò di sorridere. — Sei già riuscito a organizzare un incontro con Rekhmire?

Amotju corrugò la fronte. — Non è mai una cosa facile. Comunque sì, lo vedrai. Sta cercando un segretario di amministrazione per i lavori al quartiere di sud-ovest del palazzo reale; ma non preoccuparti, non ti assumerà — aggiunse, cogliendo l'espressione di Huy. — Intuirà subito il tuo spirito individualista e ribelle e non gli piacerai. Non ti preoccupare, amico mio, so quale sarebbe il destino che ti aspetta se fossi colto in fallo a fare lo scriba di nuovo dopo che ti è stato proibito di svolgere questo lavoro. Non ti esporrei a un rischio del genere.

Huy si rilassò. — C'è un'altra questione, che sta diventando urgente. Non posso più restare qui. Se vado a fondo in questa storia, potrebbero crearsi dei rischi per Aset.

— Non ci sono rischi che io non sia in grado di affrontare. Disse Aset.

— Ho riflettuto su questa tua richiesta — disse Amotju. — E per il momento preferisco che tu stia qui. In ogni caso il tuo trasloco adesso è fuori discussione. Hai avuto una brutta avventura, amico mio. Voglio che ti riprenda al più presto, per finire il lavoro per il quale ti ho portato fin qui. Aset farà in modo che tu sia ben curato meglio di quanto potrebbe fare qualsiasi servitore personale, e se restassi da solo ti trascureresti. Sei stato sconsiderato, ma forse la tua presenza alla tomba li ha spaventati, impedendo loro di fare danni maggiori, e per questo ti siamo grati. Si alzò e vuotò la sua coppa di vino.

— Abbi cura di lui, Aset. Huy, puoi fare qualche passo?

— Sì.

— Allora accompagnami al cancello.

Non appena si furono allontanati dal porticato, Amotju lasciò cadere la maschera. La sua espressione era turbata. — Prima la minaccia di morte, adesso il furto alla tomba di mio padre. Che ci sia un collegamento? Che ci sia Rekhmire dietro tutte e due le cose?

— Lo scoprirò.

— Fallo. Guarisci in fretta. Sento che una cattiva stella si sta mettendo contro di me.

— Ce le creiamo da soli, le nostre cattive stelle.

— No, lo fanno gli dèi.

Amotju si avvolse completamente nella mantella e salì sulla lettiga che lo aspettava fuori del cancello. I quattro schiavi del seguito sollevarono le stanghe e se lo portarono via nel crepuscolo. Huy restò per un momento in piedi accanto al cancello, consapevole che lo schiavo addetto all'ingresso lo fissava con aria interrogativa, ma riluttante a rientrare in casa. L'aria della sera era piacevole e ne aspirò il più possibile mentre osservava l'oscurità che inghiottiva gli ultimi attimi del giorno. Sotto le bende strette intorno al corpo sentiva un dolore diffuso, ma non aveva affatto intenzione di mettersi a riposo. Era stato colto alle spalle, umiliato. Era una lezione da cui era stato fortunato a uscire salvando la pelle. Ora aveva intenzione di scoprire chi aveva cercato di portargliela via. Non stava più servendo soltanto gli interessi politici di Amotju: la guerra aveva preso un gusto più personale adesso.

Tornò indietro verso la casa. La notte era calda e dolce, e il profumo dei fiori restava a lungo sospeso nell'aria. Da un cespuglio un uccellino emise un pigolio languido e sonnacchioso.

Non c'era nessun altro vicino al portico, adesso, a parte Aset. Si era andata a distendere vicino al bordo dello stagno. Con un lungo bastoncino si divertiva a stuzzicare il moto lento dei pesci, scuri come l'acqua.

Sollevò lo sguardo quando lo vide avvicinarsi e lui notò uno scintillio diverso nei suoi occhi.

— Siediti qui, vicino a me.

Huy lo fece con una consapevolezza più acuta che mai del calore che emanava dal suo corpo. Indossava una tunica lunga e ampia, trattenuta in vita da una cinta legata senza troppa cura.

— Vuoi davvero andare via da qui?

— Sarebbe meglio se fossi in città.

— Non vedi l'ora di allontanarti da me.

Lo motteggiò con una vocetta da ragazzina innocente, naturalmente calcolata. Si chinò in avanti e fece vorticare delicatamente l'acqua roteando il bastoncino. Nel compiere il movimento il tessuto dell'abito si tese disegnando perfettamente i contorni del suo corpo. Huy appoggiò una mano sul divanetto vicinissimo a lei, con la gola arsa, ma Aset imperterrita continuava a disturbare il pesce, con lo sguardo in apparenza completamente assorto nell'acqua. Dopo un po' si riadagiò sulla schiena e gli sorrise, guardandolo dritto in viso, con quegli occhi color della notte più nera così provocanti.

— Quando io avevo tredici anni e tu ventitré... — cominciò Aset, ancora con un sorriso, ma questa volta era proprio quel certo tipo di sorriso. Lentamente, facendo finta di niente, distese le gambe, mentre con una mano giocherellava con un capo della cintura. Sollevò il piede sinistro nudo e sfiorò appena il ginocchio di lui. — Io non voglio che tu vada via — gli disse. — Ti ho vegliato per tre giorni e ogni giorno che passava ti desideravo un po' di più. Non pensi anche tu che... — Tacque un attimo. — Quando sei tornato fra noi, questa mattina, la prima parola che hai detto è stata Aamhes.

Erano passati tre anni dall'ultima volta con Aambes, e anche di più da quando si era trovato così vicino a una donna. Erano già oltre lo stadio delle parole e della prudenza. Lui le aveva preso un piede fra le mani e glielo accarezzava, poi risalì la gamba, accarezzò il ginocchio e continuò a salire sulla coscia spingendo in alto la tunica, mentre lei allentava la cintura e la lasciava scivolare. Poi si distese completamente sul divanetto e Huy si chinò su di lei, assaporando la dolcezza e la gioia vitale di quel corpo teso contro il suo, mentre le mani di Aset si affaccendavano a sciogliere i lembi del suo gonnellino.

Le costole gli facevano male, ma le loro proteste dolorose arrivavano troppo tardi per bloccare il desiderio. Le mani di Aset si strinsero intorno al collo, gli carezzarono la nuca, mentre lui si abbassava scivolando con le labbra prima su un seno poi sull'altro, succhiando dolcemente il capezzolo che lei protendeva verso la sua bocca, accarezzandolo con la lingua, tormentandolo con i denti. Poi lei gli sollevò la testa più vicino e si trattenne per un momento, fissandolo con lo sguardo intenso di chi è divorato dalla passione. Le loro labbra si fusero, le lingue si accarezzarono e si intrecciarono, mentre Aset premeva il suo corpo contro quello di lui.

Dal modo con cui le braccia lo attiravano, Huy capì che lo stava delicatamente guidando a cambiare posizione e a distendersi al suo fianco.

— Stai fermo così — sussurrò, con le mani sui fianchi di lui, e la bocca che baciava, leccava, esplorava il suo collo e scendeva sul petto, lanciandosi sempre più in basso. Percepì le sue dita formare un solido anello alla base del suo pene, prima che lei lo indirizzasse delicatamente nella calda e umida cavità della sua bocca, incontro alle carezze della lingua.

Lui avrebbe voluto passare più tempo a esplorare il suo corpo, le sue cosce forti e le sue natiche sode; i suoi seni lisci e provocanti, la deliziosa cavità umida della sua bocca, e forse più tardi ci sarebbe stato tempo, ma adesso il bisogno che avevano l'uno dell'altra era troppo impellente, tanto impellente quanto irrimandabile. La attirò a sé di nuovo e la fece voltare con la schiena sulla stuoia. Lei aveva messo una mano

fra loro due, ora, allungandosi e toccandolo avidamente per guidarlo, mentre lui sollevava il suo corpo appena al di sopra di quello di Aset, ascoltando il contrappunto tra il proprio respiro affannato e i sospiri e i guaiti soffocati di lei. Un momento dopo erano una cosa sola.

Huy stava analizzando il sacerdote nel tentativo di capire, di inquadrarlo meglio. Non avrebbe potuto rappresentare un contrasto più forte con gli uomini ascetici e lontani dalla mondanità che avevano guidato il culto di Aten nella Città dell'Orizzonte. Quest'uomo aveva i piedi saldamente piantati sulla terra. Era piuttosto massiccio, anche se non alto, e avrebbe potuto situarsi in un punto qualsiasi fra i quaranta e i cinquant'anni. Una delle spalle ben in carne era considerevolmente più alta dell'altra e la faccia che pendeva in mezzo sul collo tozzo era volgare, dalle labbra molli e tutta butterata, benché le ciglia, esageratamente cariche di *khol*, fossero lunghe e curiosamente effeminate. L'impressione generale era quella di un uomo che, nell'ordine, amava prima il potere e poi se stesso. Un politico puro allenato a sopravvivere sempre e comunque, che non si preoccupava affatto di chi altro stesse precipitando nel frattempo, finché lui riusciva a salire in superficie. Huy si domandava se ci fosse qualcosa che potesse trovarlo vulnerabile.

Erano seduti uno di fronte all'altro nell'ufficio di Rekhmire all'interno del palazzo reale. Da parte sua il sacerdote non lasciava trapelare quel che pensava. Sapeva che l'uomo di fronte a lui aveva tutte le qualità che il lavoro richiedeva. Era un ottimo scriba, con una solida preparazione di ingegneria e di architettura. Ma intuiva anche uno spirito indipendente, una di quelle intelligenze perspicaci e non malleabili che sarebbe stato meglio avere dalla propria parte, piuttosto che lasciare come potenziale strumento in mano a uno qualsiasi dei suoi nemici.. Ovviamente non poteva esser certo che l'uomo non fosse già strumento in mano ad altri e mandato lì come spia.

— Ci vorrà del tempo prima che prenda la decisione conclusiva — disse alla fine.
— Dove posso raggiungervi?

— Mi metterò io in contatto con il vostro segretario. Sono nuovo in città, e non mi sono ancora trovato una sistemazione.

— Allora vi consiglio di trovarvi una casa in fretta. Dovete dichiarare le vostre generalità e l'indirizzo ai Medjay.

— La sorveglianza qui è più scrupolosa di quel che era prima che andassi via.

— Sì. Non mi avete detto cosa vi ha fatto decidere di tornare dalla regione del Delta.

— Mia moglie e io abbiamo divorziato.

— Capisco. — Rekhmire non indagò oltre. Lasciò calare un ulteriore lungo silenzio.

Huy si domandava cosa avrebbe fatto se alla fine gli avessero effettivamente offerto il posto, poi decise che quell'eventualità era alquanto remota. Era ben cosciente di non essere piaciuto all'uomo che gli sedeva di fronte, e di rappresentare per lui una sorta di oscura minaccia alla sua concezione di sicurezza. Era valsa la pena di correre il rischio, per potergli prendere le misure da vicino; ma la missione di raccogliere prove efficaci contro di lui, sufficienti a destabilizzarlo e portarlo alla

rovina, gli sembrava ora più che mai un'impresa gigantesca come quella di porre l'assedio a una città.

A distanza di due giorni da questo colloquio, e a distanza di cinque da quella prima volta che Aset e Huy avevano fatto l'amore nel crepuscolo in giardino, la nave portalingotti *Gloria di Ra* stava avanzando con un lieve rollio al centro del Fiume, a metà strada tra Aswan ed Esna. Era al sesto giorno di navigazione nel viaggio di ritorno dopo aver preso a bordo un carico d'oro dalla Nubia.

A stagione secca così avanzata c'era ben poca attività nelle fattorie che a gruppetti si allineavano lungo ciascuna sponda del Fiume, e quella era in ogni caso una zona di costa già di per sé solitaria e poco affollata. Dato il prezioso carico a bordo Ani, il capitano; uno dei comandanti anziani più fidati di Amotju, aveva preso a bordo anche una pattuglia di mercenari nubiani come scorta privata, e questi soldati erano ora dispiegati da poppa a prua, armati di arco e lancia. Il corso del Fiume qui si allargava e scorreva più lentamente, e anche con tutti gli uomini disponibili ai remi, non c'era verso che la sovraccarica *Gloria di Ra* potesse avere la meglio su uno scafo più leggero e veloce.

Fino a quel momento il viaggio si era svolto senza intoppi; ma Ani continuava con ansia a scrutare l'orizzonte avanti e indietro. Portarsi via anche solo una parte del suo carico avrebbe fatto di un eventuale pirata del fiume un uomo ricco, e un uomo a cavallo partito dalla Nubia avrebbe potuto precederli facilmente perché viaggiava più veloce della nave, e recapitare così a distanza la notizia dell'arrivo del carico.

Il sole si era levato sull'orizzonte da due ore, e lui cominciava già a pensare che, dopo tutto, navigando si erano spinti già abbastanza oltre avanti sul Fiume per temere un attacco, quando la guardia di prua lanciò il richiamo di nave in vista. Ani strizzò gli occhi guardando davanti a sé. Dietro di lui l'oro accuratamente stoccato nella stiva a cielo aperto, per lo più sotto forma di barrette dopo essere stato colato in stampi grezzi ricavati in argilla tenera, e quindi ancora molto impuri, appariva opaco. Sulle fiancate, lungo le strette strisce di ponte, l'equipaggio stava prendendo posizione accanto ai remi sollevati.

Per un momento la luce fu troppo accecante per permettergli di distinguere la tinta sbiadita della vela che avanzava nel cielo. Ma non appena l'ebbe identificata, capì che si doveva preparare al peggio. Questo non era un bastimento commerciale che risaliva la corrente per andargli incontro, ma un mercantile leggero, del tipo usato per il cabotaggio veloce lungo le aride coste del mare orientale, o anche per azioni di guerra. Visto che le insegne del Faraone non sventolavano dall'albero maestro, non poteva essere il solito vascello in perlustrazione.

Di evitare l'incontro neanche a parlarne, perciò l'ora seguente fu completamente assorbita dai preparativi. Un enorme telone di lino incerato fu trascinato faticosamente sopra il carico, e i mercenari nubiani si posizionarono verso prua, e lungo le fiancate che scendevano da prua, imbracciando i loro archi e puntellando la faretra in verticale accanto a sé. I marinai liberarono i remi e li abbassarono, più per usarli come armi da difesa, come barriere contro una squadra all'arrembaggio, che per remare. La corrente era dalla loro parte, e almeno questo. era un vantaggio, ma

l'imbarcazione in avvicinamento era leggera e veloce quanto bastava a raggiungerli rapidamente.

In contrasto con la lunga attesa l'attacco, quando venne sferrato, fu rapido e senza preavviso. Le due imbarcazioni non si erano ancora raggiunte e affiancate quando dalla prua del vascello in avvicinamento fu scagliata una freccia, che centrò uno dei mozzi a prua in pieno collo. Un colpo fortunato, da quella distanza. L'uomo si rovesciò su se stesso e andò a cadere sulla cerata a copertura del carico, con un volo all'indietro come se fosse stato abbattuto da un colpo d'ascia, e il suo sangue formò una chiazza che si allargava rapidamente sul lino bianco sporco su cui giaceva. Non ci fu il tempo di reagire, comunque, perché dopo questo primo tiro altri si abbattono come una grandinata, e con lo stesso rumore di una raffica di ciottoli le frecce colpivano le fiancate e venivano deviate di rimbalzo, oppure si conficcavano sul ponte di legno con tonfi sordi. Sotto questa prima gragnola caddero altri due marinai e un mercenario. Il marinaio si era preso una freccia nello stomaco, mentre il soldato era stato centrato in piena bocca. Il sangue sgorgava a fiotti, mentre restava a fissare davanti a sé incredulo, con lo sguardo vitreo, prima che la vista gli si appannasse del tutto. L'altro marinaio era stato colto a una spalla, e adesso si rotolava sulla cerata vicino al compagno morto, ululando in agonia fino a quando Ani non diede ordine al nostromo di scendere giù e far passare la freccia da parte a parte.

Gloria di Ra cominciò a rispondere all'attacco via via che la distanza tra le due imbarcazioni si restringeva. La nave pirata stava ammainando la sua vela quadra per rallentare un po' e non rischiare di proiettarsi troppo oltre, e Ani comprese che l'intenzione era quella di arrivare sottobordo e agganciarsi al suo scafo uncinandolo con dei rampini. In fretta diede ordine agli uomini che si trovavano sulla fiancata in pericolo di sollevare i remi e reggerli in orizzontale per contrastare l'affiancamento dell'altro vascello. Ani poteva vedere i nemici in faccia ora: un sovrapporsi indistinto di brutti grugni. Era gente dall'aspetto truce, il tipo di soggetti che lui avrebbe scartato senza pensarci due volte quando selezionava gli equipaggi. Fosse stato per lui li avrebbe dati tutti in pasto ai coccodrilli.

Con un frastuono di legno che si schianta in mille pezzi e di schegge, due remi si spezzarono appena il peso del vascello pirata andò a cozzare contro la fiancata. Il marinaio che reggeva uno di questi remi fu scaraventato in aria, dove eseguì un perfetto salto mortale in avanti prima di andare a cadere proprio in mezzo alle due imbarcazioni un attimo prima della collisione fra le fiancate. Si udì lo schioccare di altri remi che si spaccavano, e al di sopra delle grida degli uomini un colpo secco come una frustata quando una specie di grossa lama di legno affettò l'aria e andò a incastrarsi nella nuca di uno dei pirati, un siriano grande e grosso dalla carnagione scura con un prodigioso naso a uncino.

I mercenari avevano abbandonato gli archi e si stavano lanciando all'assalto con le lance, infilzando con un movimento freddo e calcolato qualunque nemico si avvicinasse troppo. Per qualche istante riuscirono a fare pressione in avanti, e Ani osò sperare che sarebbero riusciti a ritardare l'avanzata del nemico abbastanza a lungo da dare il tempo ai suoi marinai di recuperare le forze, riprendere coraggio e farsi avanti. Impugnata la sua corta spada di bronzo la strinse più forte e colpì ripetutamente al polso un pirata che si stava aggrappando al parapetto e cercava di saltare dentro.

L'uomo indietreggiò con uno sussulto e un guaito di dolore e lanciò uno sguardo ad Ani talmente carico d'odio e di veleno che il capitano con un impulso involontario retrocesse inorridito. Non ci sarebbe stato scampo: uccidere o essere uccisi.

Venne attraversato da un'ondata di panico a questa scoperta mentre scorreva con lo sguardo la scena davanti a sé, cercando di valutare le possibilità che gli rimanevano. I pirati erano più numerosi, e continuavano a sbucarne fuori altri. Alcuni di loro originariamente dovevano provenire dal nord, perché avevano la barba lunga, cosa che, da buon egiziano, Ani aborrisceva come qualcosa di soffocante e disgustosamente antigienico, dato il caldo. Non portavano neppure parrucche, e i capelli erano untati e lisci.

— Avanti. Gettiamo fuori questi bastardi! — sbraitò rivolto ai suoi uomini. I mercenari tenevano ancora le proprie posizioni, anche se non avevano fatto progressi e altri due di loro erano stati uccisi. Quanto ai suoi marinai, la loro difesa era poco incisiva e si stava indebolendo sempre più. Queste parole di incoraggiamento gli erano appena uscite di bocca, quando si rese conto che ormai avevano perso. E quel che era peggio, quei pirati non avevano intenzione semplicemente di arraffare quel che potevano e battersela. Miravano a conquistare tutta la nave. Questo significava che non avrebbero fatto prigionieri, e che anzi si sarebbero dati da fare perché non restassero superstiti.

Mentre giungeva a questa conclusione, un altro soldato cadde. Nel clamore che lo circondava ora si potevano distinguere le grida aggressive e sempre più trionfanti dei pirati dagli urti disperati dei suoi uomini. I mercenari combattevano con le bocche cucite, ma quando si voltò a guardarli meglio, si accorse che le loro facce erano contratte e truci. Il sangue scorreva copioso sui ponti e l'acqua intorno alle navi aveva preso un aspetto viscoso e limaccioso. I cadaveri galleggiavano vicino al punto di incastro fra gli scafi. Ani osservò la riva per verificare se c'erano già i coccodrilli in agguato. Era solo una questione di tempo prima che facessero la loro apparizione, attratti dall'odore del sangue.

La corrente li aveva trascinati verso la sponda, e ora tutt'e due le navi erano incagliate contro un banco di sabbia di cui si vedeva l'estensione anche a pelo d'acqua. I pirati avrebbero avuto il loro bel daffare a liberare lo scafo della *Gloria di Ra*, e senza di essa avrebbero dovuto accontentarsi del poco bottino che avrebbero potuto trasportare nel loro scafo più piccolo, pensò Ani, accorgendosi nello stesso tempo che era come se avesse già rinunciato a combattere. Come se avesse già dato la fine per scontata.

Si domandò se non era tempo di organizzare una ritirata. Se fosse riuscito a portare almeno alcuni dei suoi uomini a riva, poteva darsi che i pirati se la filassero. Non poteva aspettarsi alcun aiuto da uno dei villaggi qualsiasi lungo questa zona del Fiume, ma erano già scesi abbastanza lungo la corrente da poter incontrare almeno una cittadina entro breve distanza, e i pirati, anche se fossero riusciti a liberare lo scafo della *Gloria di Ra*, avrebbero comunque dovuto trainarla scendendo la corrente. Anche a vele spiegate, era troppo carica per poter risalire il fiume verso sud.

Tornò con lo sguardo verso la riva e vide un gruppo di spettatori a cavallo che osservava il tafferuglio da un minuscolo promontorio di arenaria a meno di venti passi da loro. Non c'era assolutamente nessun dubbio: era una pattuglia di Medjay.

— Aiutateci — cominciò a strillare Ani. Non era il solo ad averli notati, perché parecchi altri marinai si erano distolti dalla battaglia e ora stavano fronteggiando i cavalieri, lanciando lamenti strazianti e facendo gesti imploranti con le braccia. Ormai solo i mercenari continuavano a combattere, sebbene venissero spinti sempre più indietro, e otto di loro giacessero morti.

I Medjay restarono immobili. Nel frattempo, approfittando della momentanea rottura dei ranghi da parte dei marinai, i pirati sciamarono al di là del parapetto della *Gloria di Ra* con un unico ruggito di arrembaggio. Quelli che non furono abbattuti subito scapparono precipitosamente a destra e a sinistra sul ponte come un branco impazzito, e si gettarono in acqua, troppo terrorizzati per ricordarsi di quell'altra minaccia: i coccodrilli, che ora si stavano tuffando pigramente in acqua dalla sponda opposta. Ani continuò a lottare, a urlare implorando aiuto e a guardare in direzione dei Medjay con incredulità crescente. Alla fine anche lui si tuffò nel Fiume. L'acqua era verdastra, scura e opaca, vorticosamente agitata dai coccodrilli che facevano festa con i cadaveri. Pregando il dio Nekhbet di proteggerlo, si immerse sott'acqua, augurandosi di riuscire a raggiungere il punto più centrale e veloce della corrente per essere trasportato via.

— Ma non puoi rinunciare adesso.

— Non posso? Ho già collezionato sventure a sufficienza, sarebbe idiota non dare retta agli avvertimenti.

Amotju gli voltò le spalle e guardò fuori della grande finestra aperta che si affacciava sulla città e sul Fiume. Dietro di lui, al centro della stanza, Huy allargava le braccia senza dire niente.

— Quella dell'oro è una grossa perdita; non vuoi scoprire chi è stato il responsabile?

— Spedizioni con carichi del genere sono tenute segrete. Solo un uomo è potente abbastanza da estorcere questo genere di informazioni. Rekhmire. Si è dimostrato troppo potente per me.

La notizia dell'attacco si era sparsa da un villaggio all'altro, e senza dubbio nel passare di bocca in bocca la storia era stata gonfiata e resa più oscura, perché quelli che Ani aveva identificato con tanta chiarezza come Medjay a poco a poco erano stati descritti come un non meglio identificato "gruppo di uomini a cavallo". Dell'equipaggio della *Gloria di Ra*, si diceva, non erano rimasti superstiti. Quei corpi che si erano potuti salvare dalle fauci dei coccodrilli erano stati ripescati con gli arpioni e trascinati a riva. Le famiglie degli uccisi potevano consolarsi pensando che, essendo morti nel Fiume e mangiati dai figli del dio Sobek, le anime dei loro cari sarebbero senz'altro state benedette. In aggiunta potevano aspettarsi da Amotju un'ulteriore consolazione sotto forma di risarcimento danni.

I pirati, impossibilitati a disincagliare la nave dal banco di sabbia, l'avevano depreda al meglio delle loro possibilità e a forza di remi si erano allontanati seguendo la corrente. Erano svaniti nel nulla prima di raggiungere la Capitale Meridionale, e non era rimasta alcuna traccia del loro vascello.

— Tutto sommato la perdita dell'oro non è così pesante da superare sul piatto della bilancia il mio desiderio di sopravvivere.

— Se lasci ai tuoi nemici la soddisfazione di averti dato scacco una volta, non ti daranno più tregua. Non è il momento adatto per ritirarsi.

Amotju con un cenno mise in moto il servitore, che subito arrivò a versare altro vino, ma mentre porgeva la coppa Huy notò che al suo amico tremava la mano. Amotju bevve il vino in un colpo solo e si fece riempire di nuovo la coppa.

— Gli dèi sono contro di me. Non li sfiderò oltre.

— E Rekhmire?

Amotju si voltò a guardarlo: — Non ti ostacolerò se avrai ancora voglia di perseguitarlo per conto tuo. Ma è tutto qui.

— Ma è la tua guerra, non la mia.

Huy si rese conto che Amotju non era l'uomo d'affari e il politico forte e sicuro di sé che aveva finto di essere. Era anche possibile che questi fossero i primi rovesci di fortuna a cui la vita lo aveva messo di fronte, e gli stavano piovendo addosso un po' troppo fitti e veloci per i suoi gusti. Doveva essergli sembrato il compimento di una profezia.

— Abbiamo tuttora soltanto la rivalità politica come motivazione per gli attacchi di Rekhmire contro di te. Sei sicuro che non ci siano altre ragioni? Se è così potente come dici, perché non avrebbe potuto semplicemente... che so, farti eliminare, se ti vede come una minaccia?

— Meglio rovinarmi che eliminarmi.

— Ne deve ancora fare di strada, allora.

— Nel frattempo, si riempie i forzieri a mie spese.

— Allora fermiamolo; ma avrò bisogno di qualcosa di più del sostegno finanziario, da parte tua.

Amotju nel frattempo si era di nuovo girato di spalle a guardare fuori della finestra, ma ora aveva cambiato posizione e un'espressione interrogativa gli attraversava il viso.

— Cosa succede?

— È uno dei marinai imbarcati sulla mia flotta. Sta correndo qui di gran carriera come se avesse il demone Set alle calcagna. Pochi istanti dopo l'uomo fu fatto entrare nella stanza, portandosi appresso il lezzo del proprio sudore mescolato con l'odore di Fiume. Amotju lo riconobbe come uno dei timonieri addetti alle navi da carico più piccole, che era stato scelto per le operazioni di disincagliamento del *Gloria di Ra*. L'operazione andava affrontata al più presto, perché lasciata allo sbando la nave era preda sicura dei furtarelli da parte degli abitanti dei villaggi vicini. Quell'anno c'era stata una piena insufficiente e i campi avevano fruttato un raccolto magro. Perciò gli agricoltori non avrebbero potuto resistere alla tentazione di un'esca così succosa nonostante le crudeli punizioni che Horemheb aveva decretato contro il reato di furto in nome del giovane Faraone.

— Che c'è? — chiese Amotju all'uomo.

— Signore, hanno ritrovato il capitano Ani.

Huy e Amotju si scambiarono uno sguardo fulmineo. Il suo era fra i corpi non recuperati, e tutti e due erano stati sfiorati dal segreto sospetto che Ani potesse avere svolto una parte di complice nella faccenda, per quanto sembrasse improbabile.

— Vivo?

— È più morto che vivo, signore. È sfuggito alla carneficina sulla nave, ma uno dei sacri figli di Sobek gli ha strappato una gamba subito sotto il ginocchio. Alcuni contadini lo hanno raccolto e curato.

— Dove si trova adesso?

— Noi ce lo siamo ripreso e ora lo stanno portando al sanatorio della Casa della Vita. La ferita è pulita ma ha bisogno di essere esaminata dai medici e di applicazioni di unguento contro la cancrena.

— Ma come sta?

— I contadini si sono presi cura di lui ottimamente. Ovviamente si aspettano una ricompensa, perché sapevano chi era. Aveva ancora il vostro sigillo intorno al collo e devono aver visto che era lo stesso simbolo della nave.

Amotju lanciò un'occhiata a Huy. — Andiamo a vedere cosa può dirci.

Ani era stato fortunato a non raggiungere i suoi antenati, e che ci fosse cibo disponibile a sufficienza perché i coccodrilli non lo inseguissero lungo la corrente. Se non avesse inavvertitamente sfiorato uno degli animali, stimolandolo così all'attacco, ne sarebbe potuto uscire completamente integro. Ma la corrente del Fiume lo aveva intercettato e risucchiato un attimo dopo che le possenti mascelle dell'animale avevano triturato e strappato via la gamba dal corpo, con un dolore così lancinante che era svenuto. Se non era affogato doveva dire grazie a un mulinello della corrente che lo aveva sospinto lungo un'ansa fino a una stretta striscia di riva sabbiosa prima che potesse introdurre troppa acqua nei polmoni. Ma aveva già perso molto sangue quando era stato rinvenuto da un gruppo di contadini.

— Ma sei proprio sicuro che fossero dei Medjay? — gli chiese Huy, dopo che Ani ebbe fornito loro il resoconto di ciò che era successo.

— Sì. Almeno, la tunica che indossavano era quella da poliziotti.

— Hai riconosciuto qualcuno di loro?

— Non ho potuto notare i dettagli nel vivo della battaglia. Ma uno di quelli più vicini alla riva era troppo alto per essere un egiziano, e aveva anche le spalle larghe. L'ho notato perché stava seduto in sella immobile come una statua, a guardarci morire, semplicemente. Poteva essere uno di Mitanni, o della Siria. Aveva gli zigomi alti. Ma non saprei dire di più.

Ani posava lo sguardo ora sulla faccia di Huy ora su quella di Amotju. Era chiaro che non sapeva altro e che era esausto.

— Ti ringrazio. Sei un uomo coraggioso — disse Huy.

Per un po' calò il silenzio fra i tre uomini.

— Che cosa ne sarà di me adesso? — chiese Ani, esitante. Dal tono della voce si capiva quanta paura avesse della risposta.

— Intanto ti riposerai — disse Amotju. — Quando starai di nuovo bene, riavrà il comando di una nave. Non hai bisogno di due gambe buone per capitanare una nave.

Mentre lasciavano il sanatorio della Casa della Vita, Huy pensò che nonostante i suoi dubbi precedenti, il suo amico era ancora una di quelle persone per cui vale la pena di combattere.

Quella notte, Amotju si sentiva grato di restare disteso a occhi chiusi, il viso posato sui suoi seni caldi, con le braccia di lei che lo avvolgevano, proteggendolo e confortandolo.

— Sei buona con me — disse lui.

— Io non mi aspetto che tu venga sempre e soltanto perché mi desideri — ribatté Mutnefert. — Qualche volta è meglio parlare.

Sospirando, lui riaprì gli occhi e si districò dall'abbraccio per il tempo necessario a versarsi un bicchiere di vino e berlo. Mutnefert lo osservava. Indossava una veste lunga e attillata, ma non gli aveva proposto di toglierla, né lui glielo aveva chiesto, e lei n'era stata sollevata, perché, anche se le tumefazioni si erano un po' sgonfiate, non voleva fargli vedere i segni che aveva sulla schiena e sulle natiche.

Rekhmire era stato più violento del solito. Aveva pensato a una scusa, una caduta da cavallo che lei, tanto per divertirsi; aveva voluto cavalcare con una sella da donna; ma avrebbe preferito non doverla usare. Era un bene che lui quella notte fosse venuto solo in cerca di conforto, e per parlare.

Mutnefert rimuginava sul fatto che, per quanta attrazione potesse provare per il suo potere, quello che subiva da Rekhmire era ormai troppo. Se solo avesse potuto avere abbastanza fiducia in se stessa per fare a meno della sua protezione. Presto o tardi avrebbe dovuto trovare una via d'uscita da quel labirinto; ma non adesso, non stanotte. Ora aveva altre cose a cui pensare. Accarezzò la testa di Amotju, e si chinò a baciarla, con dolcezza, assaporando il potere che sapeva esercitare su di lui. Comportava qualche inconveniente, ma lei era comunque felice che Amotju fosse venuto da lei quella notte a sfogarsi del peso dei propri problemi. Perché lo amava.

Il muso grifagno del mostro emerse prepotentemente dalla superficie di rame liquefatto e assestò un colpo alla sua gamba; ma lui sapeva di essere al sicuro; si librava proprio al di sopra del liquido nell'oscurità. A sua scelta poteva volare un po' più in alto, fuori dalla portata del morso aguzzo delle mascelle. Per un momento il muso accennò a battere in ritirata, sprofondando al di sotto della superficie, che si richiuse come mercurio liquido, senza lasciare neppure un'increspatura. Restò a librarsi là dov'era, guardando quella superficie specchiante proprio sotto di sé, corteggiando il pericolo, eccitato e nello stesso tempo terrorizzato da esso. Perché non aveva il buon senso di volare un po' più in alto? Un barlume di pazzia lo tratteneva.

In quel momento il muso della bestia ricomparve, con un balzo verso l'alto, questa volta senza esitazione, le fauci spalancate già al momento di fendere la superficie. Guardava giù dritto dentro una bocca rossa profilata da sette file di denti frastagliati, come le lame di selce dei coltelli degli imbalsamatori. La lingua penzoloni, simile all'invereconda larva gigante di qualche altra bestia prodigiosa, era lì pronta ad avvolgerlo, dissolverlo, a corrodergli via i tessuti dal corpo con la propria saliva.

Doveva allontanarsi, salire in verticale, al di là della portata di quelle spregevoli mascelle. Riusciva a vedergli gli occhi, adesso, l'intera testa era scoperta e visibile. Occhi umani, che lo fissavano da una faccia fatta di pietra frantumata; occhi con sopracciglia folte come quelle di una donna. Lui agitò le proprie ali da avvoltoio ed esse andarono a sbattere contro l'alto, contro un soffitto.

Di quel soffitto non sapeva niente, non l'aveva visto, e neanche percepito sopra di sé, ma ormai ci aveva sbattuto, era inchiodato lì. Le fauci azzannarono il vuoto a un pelo dal suo ombelico nudo. Poté sentire lo spostamento d'aria che provocarono chiudendosi, e l'odore soffocante di pesce marcio decomposto e di zolfo che gli ostruiva le narici e vi si depositava, tanto da non permettergli di respirare. Poteva vedere la bestia nuotare sotto di sé in quella densa oscurità, raccogliendo le forze per un secondo attacco, gli occhi rivolti in alto verso di lui con uno sguardo inespressivo. Nessuna pietà, nessun ripensamento, neppure godimento: solo calcolo. Invano lui agitò le ali, ma si stava stancando, e il mostro lo sapeva. Quando lo vide immergersi, sapeva che questa volta sarebbe stato per l'ultimo slancio in verticale dalla superficie color rame, e che lui sarebbe finito a capofitto dentro quel gozzo ripugnante. Gli sembrava già di sentire il caldo viscido e appiccicoso abbraccio di quella lingua.

Le spalle gli dolevano per lo sforzo di mantenersi in alto. Per un attimo chiuse gli occhi per concentrare meglio le forze. Quando li riaprì, la creatura era sparita. Si era immersa. Ma prima ancora che lui avesse il tempo di reagire, si sollevò ruggendo dall'acqua e lo inghiottì.

Huy si risvegliò in preda al tremito, e per alcuni secondi, che gli sembrarono eterni, il sogno restò con lui, e gli sembrò che l'umidità fredda che lo avvolgeva appartenesse alla stretta cavità della gola della creatura. Poi si mosse con prudenza e palpando le bende strette intorno al torace sentì che erano intrise di sudore. Tastando le lenzuola sentì che anch'esse erano intrise di sudore. Saggiò la notte vellutata con le labbra, e vi trovò conforto. Aprendo gli occhi, vide gli dèi della notte cavalcare in lontananza nel cielo, nei loro scintillanti carri d'oro e di ambra a vertiginose altezze al di sopra delle nuvole.

Si alzò a sedere, spostò il poggiatesta con cautela per non svegliare Aset e vide che giaceva raggomitolata, con il viso rivolto verso di lui e appoggiato su una mano, dormendo come dorme un bambino, il poggiatesta abbandonato in favore di un lembo di lenzuolo tutto attorcigliato su se stesso. Lui scese dal letto e camminò fino alla finestra. Si sentì inondare di sollievo per essere sfuggito all'incubo; non aveva parlato con nessuno del suo incontro con dio del male, il demone Set; non riusciva ancora a credere che fosse stata qualcosa di più di una messinscena, ma perché? Chi era lui per d'ire che non esistevano dei o demoni che andavano in mezzo agli uomini? Se Akhenaten era stato nel giusto, e l'unico dio era quello espresso dalla luce del sole, perché il popolo lo aveva rifiutato? Oppure era in errore? O era semplicemente che le persone preferivano le vie oscure a quelle della luce? Forse le persone stesse erano creature dell'oscurità.

Huy si voltò a guardare verso il letto. Come se avesse intuito di essere rimasta sola, Aset si era girata nel sonno e ora giaceva sulla schiena, il lenzuolo gettato un po' più in là, una gamba allungata fuori e l'altra piegata e aperta su un fianco. Sembrava terribilmente vulnerabile. Huy considerò, adesso con riluttanza, che avrebbe dovuto rimettere di nuovo in discussione il fatto di traslocare o no. Ultimamente aveva messo in atto una prudenza estrema nel corso dei suoi spostamenti, e in tutti i suoi incontri con Amotju. A parte i membri della servitù delle case di Amotju e di Aset, nessuno sapeva mai dove si trovava. Aveva preso contatto con la sede di Rekhmire, per sentirsi dire (con suo gran sollievo) che non aveva i requisiti adatti per l'impiego. Addirittura erano risaliti ai suoi precedenti ripercorrendo la sua carriera e avevano emesso un serio avvertimento a non sollecitare il tipo di impiego che gli era stato espressamente proibito. Questo era un altro sollievo. Se Rekhmire fosse stato appena un po' più scrupoloso, avrebbe potuto fargli affettare il naso per una tale arroganza.

Se voleva scavare più a fondo, doveva essere libero di farlo, e non poteva correre il rischio che Aset e la sua casa fossero messe in pericolo.

Ancora non se la sentiva di riabbandonarsi al sonno; non era impossibile per gli dèi apparire in sogno agli uomini. Attraversò la stanza fino a un tavolo posto contro la parete opposta e si versò una coppa di birra rossa dalla brocca sistemata vicino a un vassoio di fichi bianchi. Era troppo scuro per leggere, e non voleva disturbare Aset accendendo un lume, e neanche voleva stare da solo in un'altra stanza. Si portò la birra vicino alla finestra e la sorseggiò mentre guardava il Fiume, nero e argenteo al di là delle case che si accalcavano l'una contro l'altra. Il silenzio era assoluto, e neppure la lanterna di una sentinella si vedeva scintillare sulle banchine in lontananza.

Aset si agitò ancora, e rabbrividì. Huy si avvicinò e allungò il lenzuolo per ricoprirla. Mentre lo faceva, lei si svegliò. La fiducia incondizionata, l'abbandono nei suoi occhi mentre lo guardava era quasi più di quanto lui potesse sopportare.

— Sei sveglio? — farfugliò lei con la voce ancora impastata dal sonno.

— Sì.

— Non riesci a dormire?

— Ho fatto un sogno.

— Deve essere stato un incubo.

— L'ho già dimenticato.

— Allora devi rimetterti a dormire.

— Non ancora.

— Ma non c'è niente che tu possa fare questa notte.

Lui si sedette sul letto.

— Sto cercando di rielaborare quello che ha detto Ani. Lui afferma che c'erano dei Medjay a guardare l'attacco.

— Allora non li troveranno mai. La polizia può dare la caccia ai pirati, ma non a dei colleghi. Non sarebbe la prima volta che chiudono un occhio su un crimine per accaparrarsi una fetta del bottino.

— Tu chi credi che ci fosse dietro questo attacco?

Lei si tirò su, si appoggiò al gomito, gli prese la coppa dalle mani e ne bevve un sorso.

— Nessuno. Esistono i pirati, punto e basta.

— Ma questo assalto aveva tutte le caratteristiche di un'azione di guerra navale.

— Si saranno fatti più audaci e più esperti — tagliò corto lei. — È da anni ormai che il disordine regna sovrano sul Fiume. E il generale Horemheb non ha voluto anticipare i tempi prendendo subito il potere.

Huy preferì soprassedere su quell'ultima affermazione di Aset. Segnava una nota discordante che non voleva ammettere nella loro relazione.

— Niente a che fare con Rekhmire, quindi?

— Amotju giura e spergiura che dietro a tutto c'è Rekhmire, ovviamente.

— E tu non sei d'accordo.

Lei sembrava spazientita. — Va bene, ammetto che è possibile. Però Amotju è ossessionato da quell'uomo. Ovviamente sono rivali, ma io non credo che mio fratello se la prenderebbe così a cuore se si trattasse semplicemente di una rivalità di potere. In questo momento lui è stretto nella morsa di qualcosa che non capisce e che non può controllare.

— E che cosa sarebbe questa cosa?

Aset sembrava sorpresa. — L'amore, naturalmente.

Ora toccava a Huy, essere sorpreso. — Cosa intendi dire?

— Non te l'ha detto?

— Detto cosa?

— Se non te lo ha detto lui, forse io non dovrei parlarne. Huy la prese per le spalle.

— Non tenermi all'oscuro, te ne prego.

— Credo che sarebbe meglio se te ne parlasse lui stesso.

— In questo caso devo conoscere la domanda giusta da fare.

Aset lo guardò. — Chiedigli di Mutnefert.

— Chi è? Una delle sue amanti?

Aset rispondeva alle domande con riluttanza crescente. — Lei è l'amante con la A maiuscola. Se lei lo accettasse, lui divorzierebbe da sua moglie per sposarla.

— Lei è già sposata?

— Divorziata, vedova, qualcosa del genere, non lo so di preciso e non mi sono informata. Lui non ama parlare di lei.

— L'hai conosciuta?

— No, ma l'ho intravista. — Un velo di risentimento traspariva dalla voce di Aset, ma Huy non fece alcun commento in proposito.

— Che cosa fa?

— Non lo so, ma gode di una certa agiatezza. Forse ha usufruito di un vitalizio, o di un'eredità. Vive nel quartiere di sudest.

Huy spalancò le braccia. — E allora? Cosa c'entra questo con Rekhmire?

Aset gli puntò addosso gli occhi scuri e luminosi. — Mutnefert è la sua concubina. La prima concubina ufficiale.

Huy si alzò in piedi. — E lui lo sa che lei ha un altro amante?

— Se sa di Amotju, vuoi dire? Potrebbe averne un'idea. Lei è una creatura indipendente, potrebbe avere anche altri amanti. — Di nuovo si riaffacciò quella punta di risentimento.

— Tu la disapprovi?

— Non ho niente da dire. Amotju è libero di fare come più gli piace.

— Rekhmire è geloso?

— Tu l'hai conosciuto. Quello che gli appartiene, beni o persone, lui deve possederlo fino in fondo.

— Allora lei non è proprio l'ideale, a quanto pare.

— Rappresenta una sfida. Ecco, adesso ti ho detto tutto, non hai bisogno di chiedere ad Amotju. — Aset disse questo quasi con amarezza, con una voce spenta, come se si sentisse di aver tradito il fratello.

Huy si voltò verso di lei. — Non c'era ragione che mi tenesse nascoste queste cose. Secondo te perché lo ha fatto?

— Può essere che non abbia voluto coinvolgerla. Lui non è in grado di controllare il proprio cuore, è lei che lo controlla.

— Ed è questa la vera ragione per cui vuole la rovina di Rekhmire?

Aset restò silenziosa per un momento. Poi rivolse ancora i suoi occhi scuri su di lui. — Abbiamo parlato abbastanza di lei. — Si alzò in ginocchio sul letto e lasciò cadere il lenzuolo. — Vieni qui.

Huy si svegliò al suono di qualcuno che martellava sulla cancellata d'ingresso del giardino. Poi uno scalpaccio, gente che andava ad aprire. Parole rapide, concitate, sottovoce, che lui non riuscì ad afferrare, seguite da una conversazione in sordina, che dal tono pareva urgente. Aset si era già alzata, e avvolgendosi frettolosamente in una vestaglia azzurro chiaro si diresse alla porta. Huy distinse la voce di lei innalzarsi su quella degli altri. Un netto e conciso scambio di domande e di risposte. Qualcuno che diceva di aspettare. Un minuto dopo lei era tornata.

- Amotju se n'è andato.
- Che vuol dire?
- È scomparso.

Il patio della casa di Amotju era coronato da un colonnato di pietra calcarea e il pavimento stesso era lastricato di pura pietra bianca. Una vasca d'acqua nel centro era alimentata da una condotta nascosta sottoterra, e una vigna fatta arrampicare su un traliccio a tettoia elargiva una deliziosa ombra verdeggiante. Huy era seduto su una panchina scolpita con un motivo di uccellini nel fogliame di un fico, e aspettava con impazienza che la moglie di Amotju entrasse in scena. Finalmente un fruscio di stoffe lo fece voltare e alzare.

Era passato molto tempo da quando Huy aveva visto Taheb l'ultima volta, ma gli anni non l'avevano cambiata. Era sempre alta e snella, quasi scarna, com'era sempre stata, e solo ci si accorgeva che il turgore giovanile se n'era andato dalla sua pelle, e quelle lievi amare linee agli angoli della bocca diventavano visibili sotto il trucco. I suoi movimenti e il suo comportamento erano quelli di sempre: impeccabili e misurati. Neanche una piegolina del vestito era fuori posto, e dal suo modo di fare Huy avrebbe potuto dedurre che la scomparsa del marito fosse niente di più di una trascurabile seccatura, un lieve ammanco nella contabilità. Indossava una parrucca castano chiaro con delle applicazioni di trecce bionde nell'acconciatura, a sottolineare il color nocciola degli occhi, che ora lo fissavano imperturbabili, senza espressione.

A Huy tornò alla mente che chiunque avesse mai avuto una vaga pretesa all'affetto di Amotju, maschio o femmina che fosse, era sempre stato considerato da Taheb come un potenziale e sgradito rivale. Troppo gelida per riuscire a esprimere l'amore che sentiva per lui, lei aveva preso a odiare chiunque col suo calore umano spontaneo e naturale potesse tenerle testa.

- Huy. Amotju non mi aveva detto che eri tornato.
- Sono qui da poco.
- E hai intenzione di restare?
- Questo dipende dal lavoro.

Lei sedette, ma non fece nessun gesto per invitarlo a fare la stessa cosa. E nemmeno gli offrì qualcosa da bere.

- Cosa posso fare per te?
- Sto cercando di trovare Amotju.
- Non c'è bisogno che ti disturbi. I nostri uomini stanno facendo indagini, e se si presenta la necessità porteremo il caso alla polizia.
- Tu cosa pensi sia accaduto?
- Chi può dirlo? Stiamo sperando che non si tratti di un rapimento. Amotju è un uomo ricco.

Questo venne pronunciato come una provocazione. Il matrimonio era stato celebrato per unire due imperi economici; Huy riteneva improbabile che Amotju, per quanto grande fosse la sua passione per Mutnefert, avrebbe rinunciato a ciò che con quel matrimonio aveva guadagnato, finché Taheb era disposta a sopportare e a tirare avanti con una unione solo formale. Avevano avuto i loro figli, dopotutto; la successione era stata assicurata. Rimaneva soltanto un'apparenza da mantenere.

— Aveva dei nemici?

— Abbiamo tutti dei nemici. — Non capisco di che cosa ti impicci, dicevano gli occhi, sebbene si rifiutassero di incontrare quelli di Huy, ma sorvolassero puntando verso un luogo imprecisato a livello della sua fronte. Huy si chiese fino a che punto doveva averla infastidita con la propria presenza. Visto che Amotju non le aveva detto che il suo vecchio amico era rientrato nella Capitale Meridionale, non stava forse sospettando, dietro quel silenzio, una ragione della quale era stata tenuta all'oscuro? Un altro rapporto di complicità da cui lei era stata esclusa e di cui essere invidiosa?

Huy cercò di tirare ancora un po' in lungo i brandelli zoppicanti della conversazione, tanto per cercare di introdurre altre domande, ma subito si avvide che Taheb aveva raggiunto il limite della propria pazienza e desiderava che lui se ne andasse il più presto possibile. D'altro canto, le domande a cui aveva bisogno di trovare una risposta erano tali che ben difficilmente avrebbe potuto porle a Taheb, date le circostanze. Se Amotju la notte precedente non era stato a casa sua, dov'era andato? E ammesso che fosse stato a casa, quante ore prima dell'alba se n'era andato? E per dirigersi dove?

— Non pensi che questo abbia a che fare con l'attacco alla *Gloria di Ra*? — le chiese nonostante tutto.

Lo sguardo che lei gli rivolgeva sembrava puntato nel vuoto, inespressivo. — Perché dovrebbe? C'è già un'inchiesta in corso. Perché un eventuale rapimento di Amotju dovrebbe bloccarla?

— Hai menzionato tu il riscatto.

— Per forza, il rischio esiste. — Lei ne aveva avuto abbastanza. Si alzò. — Perdonami Huy, ma tu eri amico di mio marito, non mio. Io non do il benvenuto nella mia casa a ex funzionari compromessi col vecchio regime, e non vedo come i nostri affari possano rientrare tra i tuoi interessi. Non sono certa di che cosa ci sia sotto tutte queste tue domande, a parte, mi auguro, la preoccupazione per l'incolumità di un tuo amico. Ma non ti conosco abbastanza da ammetterti alla mia confidenza, e nemmeno ho intenzione di farlo.

Apostrofato quasi come un ficcanaso intrigante, Huy provava già nostalgia per il temperamento passionale di Aset, e se ne andò. Un'idea prese a ronzargli nella testa: se Amotju fosse morto, la sua flotta mercantile sarebbe passata al figlio maggiore, non molto più giovane del nuovo Faraone, e fino alla sua maggiore età sarebbe stata gestita da Taheb. E se Taheb si fosse risposata...

All'improvviso aveva una gran curiosità di dare un'occhiata alle carte dell'impresa di famiglia, e specialmente alle clausole scritte in piccolo stilate tra Taheb e Amotju, ma per il momento, questo avrebbe dovuto aspettare. Riattraversò la città da un capo all'altro per andare a parlare con la seconda donna nella vita del suo amico.

Il contrasto fra le due case non sarebbe potuto essere maggiore. Se da Amotju era tutta pietra bianca, freschezza e linee pulite da Mutnefert, ci si sentiva avvolti da una calda polverosa e disordinata abbondanza. Persino il patio era ricoperto di tappeti, che Huy riconobbe come provenienti dal lontano nord-est, con i loro rossi carichi e blu violacei profondi, e quelle decorazioni in miniatura così bizzarre ed esotiche. Una volta, nel profondo sud del paese, aveva visto gli elefanti, e gli sembrò che l'arte

egiziana fosse come quei grossi bestioni grigi: monumentale e di grande impatto visivo. Ma qui, l'arte evocava piccoli animaletti veloci e scattanti, di quelli che vivono dentro le grotte o sotto gli speroni di roccia. Una varietà di colori, profondi e suggestivi, danzava davanti ai suoi occhi.

Lei gli diede il benvenuto in una sala interna dove i mobili erano abbondantemente rivestiti e drappeggiati con le stoffe originarie tipiche delle regioni di Rettenu e di Mitanni, mentre alle pareti erano appesi drappi leggeri e impalpabili di un tessuto luccicante, dalla trama ricca di decorazioni completamente estranee alla cultura egizia, che Huy non aveva mai visto prima. Un servitore portò fichi e datteri su un vassoio che si trasformava in tavolino su cavalletti, poi si vide offrire birra di due qualità, rossa e nera, e liquore. Mutnefert sedeva di fronte a lui su un sofà, mollemente reclinata sui cuscini, i piedi raccolti sotto di sé. Una scimmietta con una buffa faccetta dalla pelle nuda e rossa e una pelliccia giallo vivo si era rannicchiata vicino alle sue ginocchia, e lei la accarezzava svogliatamente.

— Sono felice di conoscervi, finalmente; per quanto in tristi circostanze. Amotju mi ha parlato spesso di voi.

— In tal caso mi sento in dovere di non deludervi.

Huy era in parte affascinato, in parte guardingo. Fece del suo meglio per mascherare la propria sorpresa per il fatto che Amotju lo avesse menzionato alla sua amante, e si chiese che cosa avesse detto il suo amico.

— Mi ha detto che venite dalla Città dell'Orizzonte — continuò Mutnefert, come se gli avesse letto nel pensiero. — Quello dev'essere un luogo piuttosto desolato, adesso.

Huy si sforzò di leggere qualche traccia di ansia o di nervosismo nello sguardo diretto di quella donna; ma lei era troppo sofisticata per permettersi di abbassare la guardia prima di averlo saggiato a dovere, il che era certamente ciò che stava facendo attraverso il velo della conversazione. Si ritrovò a riflettere su quella massima attribuita all'antico filosofo Imhotep, secondo cui in una relazione di coppia c'è sempre uno che ama più dell'altro, e di conseguenza c'è un amante e un amato, uno che dà e uno che prende, e che ciascuno di noi è per sua natura o l'uno o l'altro, e deve trovare la sua controparte. Huy intuiva che Mutnefert doveva essere quella che prende, e si rese conto con sorpresa che Taheb doveva essere quella che dà. Ma di quale delle due aveva davvero bisogno Amotju?

Accettò un po' di birra rossa; non se la sentiva di bere qualcosa di più forte, e la accompagnò con un po' di pane e dei fichi.

— Posso farvi qualche domanda su Amotju? Sto cercando di scoprire che cosa gli sia successo.

— Potete chiedermi tutto quello che volete, ma non pensate che tutti si stiano scaldando un po' troppo presto?

— Che cosa volete dire?

— Amotju potrebbe essersi allontanato per conto suo.

Huy aveva accolto incuriosito questa linea di pensiero oscura e misteriosa, e non era sicuro di non aver provato anche una punta di ammirazione.

— Mi sembra improbabile che non ne avesse parlato con nessuno. I suoi domestici sono molto preoccupati.

— Non mi stupisce. Ma non devono sentirsi in colpa. La notte scorsa Amotju è venuto qui, e da solo.

Questo almeno rispondeva alla prima domanda.

— Viene sempre da solo a farvi visita?

— Non lo so, sono domande che non gli pongo. Ma penserei di no. La visita della scorsa notte era inaspettata.

Huy esitò, incerto su come esprimere il dubbio successivo.

— Non è stato un po' rischioso per lui?

Lei lo squadrò con calcolo, senza dubbio domandandosi fino a che punto sapeva.
— Amotju è molto prudente di solito; ma aveva bisogno di parlare.

— A proposito dell'attacco alla sua nave?

— Sì.

— Era abbattuto?

— Sentiva che gli dèi erano contro di lui, e non sapeva spiegarsi perché.

— Che cosa gli avete risposto?

— Gli ho detto di non fare lo sciocco. — Sorrise, ma era un sorriso tirato. — Quando se ne è andato, pensavo che sarebbe tornato a casa. Casa... — ripeté con un po' di tristezza. — Sapete, non abbiamo mai trascorso insieme una notte intera.

— Quando è andato via? — Huy, cogliendo l'allusione insita in quella tristezza, era imbarazzato.

Lei sospirò, si sollevò a sedere e posò la scimmietta vicino a sé sul divano. Per tutta risposta la bestiola reagì a quel trattamento con un squittio infastidito e la guardò con aria di rimprovero prima di sgattaiolare sulla pila di cuscini alle spalle di lei e acquattarsi sulla pancia in cima al mucchio.

— È venuto tardi, Abbiamo mangiato qualcosa, lui ha bevuto troppo vino. Poi siamo andati a letto, e lui è rimasto tra le mie braccia a chiacchierare. Di ben poco, in realtà, e poi si è addormentato. Credo che sia andato via due ore prima dell'alba, ma poteva essere anche più presto. Io di notte non mi so regolare nel conto delle ore.

Mentre Huy era sul punto di andarsene lei lo bloccò.

— Amotju mi ha detto che non potete più cercare lavoro come scriba.

— Questo è vero, ahimè!

Lei sorrise di nuovo, ma più maliziosamente, questa volta.

— Vi state allenando a fare l'investigatore allora?

— Perché me lo chiedete?

— Dal modo in cui mi avete fatto le domande: come un ufficiale di polizia Medjay, però con maggiore tatto di quello che contraddistingue di solito un Medjay. Dovrò stare attenta a come mi muovo, con voi.

Huy le restituì il sorriso. — No, non ho di queste ambizioni. Vorrei tornare a essere uno scriba, e fare una vita tranquilla.

I giorni che seguirono non portarono novità, anche se in città i pettegolezzi si sprecavano e c'era un fitto ronzio di voci. Per qualcuno Amotju era stato visto nella Capitale Settentrionale; per altri nella zona del Delta, e per altri ancora aveva risalito il fiume fino a Napata. Un santone riferì di avere incontrato il suo spirito *Khou*, che gli aveva fatto la descrizione del luogo dove avrebbero potuto trovare il corpo, ma la

ricerca non portò a niente. Ani, non appena si fu ripreso dalla ferita, si mise alla testa di coloro, fra i marinai di Amotju, che erano in porto, per fare quelle poche indagini che potevano, ma nessuno ricordava di aver visto Amotju salire a bordo di un battello qualsiasi diretto a nord o a sud, e nessun traghettatore lo aveva trasportato dall'altra parte del Fiume, verso la Valle dei Templi.

— A meno che non si sia travestito — disse Ani. Ma sembrava che non ci fosse alcuna ragione perché Amotju potesse desiderare di sparire.

L'ottavo giorno, un corriere si presentò da Aset con una lettera. La aprì mentre sedevano in giardino e via via che la leggeva, assunse un'aria sempre più triste.

— Viene da Taheb — disse, alzando lo sguardo su Huy. — Vuole che ci incontriamo, alla presenza degli scribi, per discutere del futuro economico della flotta.

— Non è possibile che lo creda già morto?

— Può darsi che non lo creda, ma forse lo desidera.

Neanche Huy poteva crederci. Ma in ogni caso l'incontro non ebbe mai luogo. Più tardi, quello stesso giorno, una squadra di addetti allo scavo di tombe trovò Amotju che girovagava sulla battigia della sponda occidentale del Fiume. Era esausto e prostrato per la fame. I suoi abiti lussuosi erano ridotti a brandelli e a fatica sembrava rendersi conto di dove fosse. Per un lungo periodo non parlò, anche se lasciò che lo accudissero, lo lavassero, lo rifocillassero e lo rivestissero.

Taheb ritornò miracolosamente in sé e recuperò il suo ruolo, trasformandosi in dottore, infermiera, mamma, concedendosi solo il minimo di sonno indispensabile per occuparsi di lui. Questo comportamento, in qualcuno che solo un giorno prima aveva dato l'impressione di pregustare la morte del marito prima che chiunque altro avesse incominciato a perdere le speranze, a Huy sembrò strano, ma lo accolse con gratitudine, visto che lei, rinunciando in parte al proprio sussiego, gli aveva permesso di visitare la casa a qualunque ora, purché non si trattenesse a lungo, e soprattutto non facesse domande ad Amotju.

Per un po' temettero che avesse patito una perdita di memoria così completa da averlo privato non solo del suo passato, ma addirittura del potere della parola. Munefert, del tutto impossibilitata a vederlo, era in uno stato di agitazione parossistico; una reazione che Huy trovava sorprendente almeno quanto quella di Taheb, perché aveva giudicato Mutnefert una donna con un assoluto controllo dei suoi sentimenti. La teneva informata delle novità più frequentemente che poteva, con disgusto di Aset. Ma a ogni successiva visita c'era ben poco che poteva dire, e niente di buono.

Poi, minuscoli segnali cominciarono a rivelare che Amotju sarebbe riemerso dallo stato di profondo turbamento in cui lo avevano ritrovato. Prima di tutto si riaffacciarono delle reminiscenze nei suoi occhi, e riconobbe vagamente dov'era e con chi era. Dopo non molto le labbra cominciarono a muoversi e a fare sforzi verso la formazione delle parole. Questo richiese un tempo maggiore, tuttavia il desiderio di parlare era tenace dentro di lui, e lottava fino a quando non ci riusciva. Di lì in poi i suoi progressi furono veloci, sebbene il suo atteggiamento rimanesse riservato, e avesse la tendenza a tenere gli occhi bassi mentre parlava con le persone; riluttante a incrociare il loro sguardo.

Con evidente fastidio di Taheb, la persona che Amotju più urgentemente desiderava vedere era Huy. Convocato nella casa, anzitutto dovette subire pazientemente le istruzioni di Taheb, che prima di ammetterlo al piccolo patio interno enumerò una lista di precauzioni e condizioni da rispettare degne di un intendente alla sicurezza. E intanto continuava a fissarlo con un'aria piena di sospetto e di riluttanza.

Huy si ritrovò in uno spazio ristretto. Le pareti circostanti erano dipinte con immagini dai colori decisi e vivaci di anatre in volo sopra un intrigo di larghe foglie di loto, di uomini armati di cerbottane a caccia di uccelli di palude nascosti nei canneti, e di buoi che trascinano l'aratro in riva al Fiume. Il patio era dominato da un vecchissimo albero di fico che faceva piovere la sua ombra su tutto, lasciando l'area immersa in una semioscurità. Amotju sedeva su una poltrona bassa e allungata, coperta di pelli di gazzella, sostenuto da un grande spalliera imbottita. Alla vista di Huy accennò un sorriso debilitato e lo invitò ad avvicinarsi con un cenno.

— Amico mio...

Huy gli afferrò la mano vicino al polso in segno di saluto fraterno, e inorridì vedendo quanto era dimagrito. La pelle sul dorso delle mani era tutta scorticata da tagli profondi.

— Come stai?

— Non posso credere che sono ancora qui.

— Hai avuto una esperienza terribile.

— Sì, è stato terribile. Mi ha portato sull'orlo della morte.

— Che cos'è successo?

Il viso di Amotju si contrasse nel dolore. — Non posso parlare di quello! Non adesso... Non ancora.

Huy era sorpreso e turbato per la violenza della sua reazione emotiva. — Mi dispiace. Non avevo intenzione di...

— Non importa, va tutto bene. È naturale che tu abbia voglia di sapere. — Amotju si rilassò leggermente.

Huy provò a chiedere, con maggiore delicatezza: — Potresti almeno dirmi la sequenza degli avvenimenti? Dove ti trovavi?

Amotju gli rivolse uno sguardo quasi supplichevole.

— Se te lo dicessi, non sono sicuro che mi crederesti. Non sono neanche sicuro di poterne affrontare il ricordo io stesso.

— Ti prego, abbi fiducia in me. Forse se lo dividi con qualcuno...

Gli occhi dell'amico si velarono di un timore ossessivo, come se si aspettasse che qualcosa balzasse contro di lui dalle ombre negli angoli del patio. Attirò Huy a sé, così vicino che le loro fronti potevano toccarsi, e parlò con una voce a malapena udibile: — Io non sono stato sull'orlo della morte, ma al di là! — I suoi occhi incrociarono quelli di Huy, implorando di credergli. — Non chiedermi di dirti di più, per ora. Ma questa è la dimensione di ciò che è accaduto.

Amotju si afflosciò all'indietro sul divano, esausto, e chiuse gli occhi. Huy restò a osservarlo per un momento, seduto sul bordo, e poi, credendolo addormentato, fece per alzarsi piano piano. In un lampo Amotju si avvinghiò al suo braccio, più sveglio che mai.

— Non devi fare niente per perseguire Rekhmire!

- Cosa?
- Niente! Mi hai sentito?
- Ne riparleremo. Ora devo scoprire chi ti ha fatto questo.
- Ho ricevuto un avvertimento dagli dèi.
- Quali dèi?

Amotju pareva essere sul punto di rispondere, come se tra la lingua e il cuore fosse in atto una lotta acerrima per cercare le parole.

— Huy! — La voce secca e sgarbata di Taheb, che lo chiamava dall'ingresso del patio. Amotju si riafflosciò all'indietro, e le sue mani ferite mollarono la presa del braccio, su cui le unghie avevano lasciato il segno. Huy si rialzò con calma, senza scatti e senza dare a vedere nulla, ingoiando l'irritazione per l'interruzione inopportuna e intempestiva di Taheb, e si girò per andarle incontro.

— Ne ha avuto abbastanza — disse lei con un tono più morbido, e intanto lo allontanava accompagnandolo fuori fino all'ampio cortile quadrato dove si erano incontrati la prima volta.

— Diventa sconvolto molto rapidamente e facilmente. Che cosa ti ha detto?

Oltrepassarono un servitore con una brocca d'acqua in mano che andava a confortare il suo padrone.

— Niente.

Taheb gli diede un'occhiata che si sarebbe potuta definire tranquillamente scettica, tuttavia gli indicò una sedia e gli chiese se gradiva un po' di pane e vino. Questo era decisamente un trattamento diverso da quelli precedenti, ma Huy non permise alla sua espressione di tradire nessuno dei suoi pensieri. Sedettero in silenzio, in attesa che il cibo e le bevande fossero servite.

— Come ti è sembrato? — chiese Taheb dopo che ebbero bevuto.

— Terrorizzato.

— Sì. Ha vissuto una terribile esperienza.

— Cosa ti ha raccontato?

Taheb sospirò. — Dice che non ricorda niente di ciò che è successo, solo la paura si è fissata nella sua memoria. Ma mi ha chiesto di non intraprendere nessuna azione, di lasciarlo guarire in pace e di dimenticare l'intera faccenda.

— E lo farai?

— Non posso. — Lo fissò negli occhi. — Non voglio nascondere proprio a te il fatto che io e Amotju in passato abbiamo avuto qualche difficoltà. Senza dubbio tu lo sai già. — E aggiunse con una punta della sua abituale amarezza: — È il tipo di cose che gli amici si raccontano fra di loro. Ma dopo questa storia mi sono resa conto che non posso abbandonarlo. Voglio una risposta e voglio vendetta. Questa è stata un'azione vile.

— Cosa credi che sia successo?

— I dottori hanno scoperto dal colore delle sue feci che è stato drogato, e quasi avvelenato.

— Allora è stata un'azione premeditata.

— Tu non l'hai mai dubitato neanche per un istante.

Huy la fissò, ma lo sguardo che lei gli restituì era deciso e freddamente controllato.

— Sospetti forse di me? — chiese Taheb. — Credi che mi sarei lasciata trasportare a fare qualcosa di così volgare e disperato per spaventarlo e impedirgli di incontrarsi con quella donna di Mitanni?

Quindi lei sapeva di Mutnefert. Be', non c'era da stupirsi. Amotju non era un uomo doppio per natura, e non era mai stato capace di mostrare due facce diverse. Huy sorseggiò un po' di vino. Questa volta era il Dakhla. Amotju evidentemente teneva in cantina solo il meglio e nient'altro.

— Che cosa vuoi che faccia?

Lei tirò fuori un sorriso. Da non crederci, pensò Huy, se non l'avesse vista.

— Avrei dovuto dar retta ad Amotju quando mi diceva che eri molto perspicace.

Io so cosa pensi, rifletté Huy, guardandola: questo è un ex funzionario in disgrazia piccoletto e tarchiato con pochi soldi in tasca, che si è perso la moglie e che è stato tanto stupido da non salvarsi in tempo quando la nave di Akhenaten è colata a picco. Ma forse stai imparando anche qualcos'altro.

— Voglio che tu mi aiuti a trovare chi c'è dietro tutto questo.

— Lui mi ha chiesto di lasciar perdere tutto.

— E lo farai?

Huy si chiese se lei era a conoscenza della prima minaccia, l'icneumone simbolicamente privato della vita oltre la morte. Sembrava improbabile che Amotju le avesse parlato di questo. Si chiese anche quanto alte fossero le sue ambizioni politiche, sulla pelle del marito. Notò che non aveva affatto nominato Rekhmire. Era difficile intuirlo, senza sapere fino a che punto Amotju le aveva fatto delle confidenze, e fino a che punto lei si sentiva sicura di averlo in suo potere. Aset aveva detto che per Mutnefert lui l'avrebbe lasciata.

— Credo che mi piacerebbe scoprire la verità. I misteri non mi piacciono.

— Ci sono cose che gli dèi ci terranno per sempre nascoste.

— C'è ben poco che un po' di tenacia non riesca a smascherare.

Dopo questo breve e criptico scambio di frasi apparentemente formali che sanciva il segnale di accordo raggiunto, si sorrisero con cautela. Taheb alzò la sua coppa e bevve.

Gloria di Ra era stato disincagliato e riportato a galla dal banco di sabbia, e aveva completato il suo viaggio fino al porto della Capitale Meridionale con ciò che restava del suo carico. Qui vennero effettuate le operazioni di scarico e di revisione della chiglia; l'assito e il fasciame danneggiati durante la battaglia furono rimpiazzati, e le macchie di sangue sgrassate e lavate via dal ponte. Ani era stato in grado di supervisionare buona parte del lavoro. Per abituarsi gradatamente alla sua nuova gamba di legno, con la sua imbottitura di pezze di lino e le sue cinghie di cuoio, ogni tanto riposava sulla stampella per alleviare la sofferenza che ancora sentiva nel moncherino, e adesso stava lasciando scorrere lo sguardo con soddisfazione sulle linee ripristinate della sua nave.

Di nuovo capace di muoversi, e rinfrancato perché gli avevano restituito il comando e l'antica posizione, aveva trascorso i giorni precedenti a reclutare un equipaggio nuovo. Presto avrebbe potuto spiegare di nuovo le vele verso la Capitale Settentrionale. *Gloria di Ra* con ogni probabilità sarebbe stata compagna di

Splendore di Amun come scorta ufficiale al nuovo Faraone Nebkheprure Tutankhamun quando avesse salpato verso sud per prendere possesso della sua nuova residenza.

Ani si sentiva infiammare di soddisfazione. Dopo le incertezze dell'ultima quindicina d'anni, il mondo si sarebbe raddrizzato di nuovo. C'era solo un nodo ancora da sciogliere prima di potersi applicare di nuovo con mente lucida al suo lavoro, ed era una questione di giustizia, o forse di vendetta. Ani non si poneva in modo particolare il problema di quale delle due motivazioni lo spingesse di più: vendetta o no, gli uomini che avevano fatto strage del suo equipaggio, rubato la sua nave, ed erano rimasti a guardare mentre veniva mutilato dai coccodrilli, dovevano essere puniti.

Il dominio della legge era caduto rapidamente in declino nel corso degli ultimi due regni, specie nei meandri a monte del tratto rettilineo del Fiume. I pirati, razza sconosciuta ai tempi in cui Ani era giovane, cioè ai tempi di Amenophis III, erano spuntati a centinaia dalle file dei disertori della marina, fra i marinai delusi o liquidati, e i capitani avventurieri in cerca di un profitto rapido. Ani sapeva che non ci sarebbe stato verso di portare davanti alla giustizia tutti gli individui implicati, sebbene tramite la sua rete di contatti su e giù per il Fiume avesse avuto la soddisfazione di sapere che cinque di loro avevano avuto la gola tagliata. La solidarietà fra i marinai del Fiume aveva a che fare più con la difesa della reciproca sicurezza che con i sentimentalismi; e la loro giustizia era più rapida e di gran lunga più incisiva e inappellabile di quella dispensata dalle corti di giustizia.

I pensieri di Ani, comunque, erano focalizzati sull'ufficiale Medjay che non aveva mosso un dito mentre i suoi uomini venivano massacrati. Doveva sentirsi davvero sicuro di sé per mostrarsi così; sebbene in realtà la battaglia fosse più che conclusa al momento della sua apparizione. Purtroppo risalire a un Medjay non era pensabile, ancor meno se si trattava di un ufficiale, e anche se si fosse riusciti a identificarlo, sarebbe stato difficile amministrare la giustizia sommaria che Ani aveva visto inflitta agli altri suoi nemici. Quella mattina, comunque, aveva ricevuto notizie che gli davano qualche pretesto per festeggiare. Tre degli agricoltori che lo avevano tratto in salvo avevano anche loro visto i Medjay, e dal momento che Ani aveva aggiunto di tasca sua sostanziose mance alla ricompensa pagata da Amotju, questi uomini avevano accettato di testimoniare per lui davanti a qualsiasi corte.

Tutto ciò che rimaneva da fare era risalire a quel Medjay, e questo si era rivelato più facile di quanto Ani si sarebbe aspettato. Quella mattina aveva avuto la conferma che il nome di quell'uomo era Intef; era stato di recente assegnato al comando di Esna.

— L'arroganza di quell'uomo è incredibile — disse a Huy quando gli passò l'informazione. — Ma naturalmente uno come lui considera i contadini come poco più di animali nei campi, e aveva pensato che noi saremmo stati tutti uccisi..

— Non so se riusciremo a prenderlo.

— Ma certo che possiamo prenderlo. Horemheb è determinato a dare un taglio alla criminalità che ha dilagato nel paese. Specialmente quaggiù, dove la gente non può nemmeno arrischiarsi ad attraversare la zona portuale della capitale durante la notte.

— Non gli farà piacere che uno dei suoi uomini sia coinvolto. E poi chiunque porti avanti l'accusa magari vincerà, ma contemporaneamente diventerà impopolare.

— Correrò questo rischio — disse Ani, non meno deciso. — Se non ho io diritto di lamentarmi, chi ce l'ha?

— Ma cosa hai in mano? un vero e proprio caso non c'è.

— Ma come! Erano vicinissimi, avrebbero potuto salvarci!

— Questo non prova niente.

— Prova che non stavano facendo il loro dovere!

— Potrebbero avere ritenuto imprudente intervenire.

Ani fece una smorfia di irritazione.

— Lo so che non ti va l'idea. Ma dobbiamo pensare strategicamente, nell'ambito della legge — disse Huy.

— Se avessi immaginato che ti saresti rivelato così tiepido, non sarei neanche venuto a dirtelo. Credevo che Amotju fosse tuo amico.

— Aizzargli contro i Medjay non lo aiuterebbe di sicuro.

— Allora cosa dici di fare?

— Ci servono prove concrete.

— Ma se ho quattro testimoni!

— Prove che l'ufficiale fosse implicato o complice nell'attacco.

Ani aveva la risposta sulla punta della lingua e stava per parlare, poi si calmò, come se qualcosa lo avesse illuminato di colpo. Sogghignò.

— Avrai le tue prove — disse poi.

Tre giorni dopo, Intef fu arrestato. Una cassa di lingotti d'oro con il marchio di Amotju era stata rinvenuta sotto l'impiantito della sua stalla.

— Non posso credere che qualcuno sia potuto essere così stupido — commentò Aset, quando Huy glielo riferì.

— Potrebbe essere stato semplicemente perché si sentiva sicuro di se stesso — replicò Huy. — Forse era arroganza, non stupidità.

— E che differenza c'è?

— Che ci sarà un processo.

— Quando?

— Immediatamente. Horemheb è molto dispiaciuto. Vuole che la cosa sia chiarita subito e dimenticata il più presto possibile. Allo stesso tempo, vuole farne un caso esemplare.

— Ammesso che sia colpevole.

— L'hanno visto in tre, oltre ad Ani. Adesso c'è anche l'oro.

— Hai parlato con Ani di questa storia?

— Naturalmente.

— E che cosa dice?

— Che gli dèi hanno risposto alle sue preghiere.

— E tu gli credi?

Huy la guardò. Al porto aveva già controllato i documenti di carico e scarico con il dettaglio delle quantità d'oro trasferite a terra dal *Gloria di Ra*, a confronto con le

casse di lingotti grezzi e pepite ora nei forzieri di Amotju, e non c'erano discrepanze. Eppure...

— No. Non più di quanto creda che ci fosse Intef dietro a tutto questo, benché quasi certamente ne facesse parte.

Il processo si tenne a Esna e non durò molto. Il giovane ufficiale protestò la sua innocenza ma non c'era niente da opporre all'evidenza dei fatti, e alla questione si doveva dare una conclusione rapida. La stagione secca stava giungendo al termine e la gente era in ansia per l'arrivo della piena con cui Hapy, il dio munito di seni, ricopriva abbondantemente la terra assetata con le ricche acque del Fiume. Era allora che il re sarebbe giunto alla Capitale Meridionale.

All'alba di un giorno in cui soffiava il fresco vento del nord, Intef fu portato giù fino al limite dell'acqua, dove un palo era stato conficcato solidamente fra le rocce, la punta acuminata che sveltava verso il cielo.

Lo denudarono, lo sollevarono, inserirono la punta del palo nel suo ano, e lo impalarono. Non c'era molta folla. La gente era troppo occupata con i preparativi della piena. Poiché era un ufficiale Medjay, i carcerieri avevano avuto lo scrupolo di far sì che bevesse un po' troppo liquore di fichi durante la sua ultima notte sulla terra. Perciò fu a malapena cosciente fino a che il dolore non lo straziò, e poi perse conoscenze per sempre.

Come aveva detto a Taheb, a Huy non piacevano i misteri. Sapevano di sudicio e sordido esattamente come la morte di Intef. Si supponeva che avrebbe risolto tutti i problemi, sciolto un po' di nodi, e invece non aveva raggiunto nessuno scopo, non era servito a nulla, a parte forse l'esigenza ufficiale di un'esecuzione esemplare. Ma con chi aveva collaborato Intef? Esistevano possibilità che lo vendicassero? La sua esecuzione probabilmente avrebbe avuto un effetto dissuasivo su altri poliziotti Medjay desiderosi di prendere la scorciatoia verso la ricchezza, ma Huy si sentiva semplicemente frustrato di non aver avuto la possibilità di parlare con l'uomo prima che venisse ucciso. Offrirgli clemenza in cambio di informazioni era un'idea rivoluzionaria, una di quelle che probabilmente non avrebbe trovato entusiasta Horemheb. Eppure, era un peccato che non ci fosse stata l'opportunità per un tentativo.

Ma questo suo interesse per Intef ben presto avrebbe attirato su di lui una attenzione tutt'altro che gradita.

Aset era riuscita a ottenergli, tramite i contatti del fratello, un colloquio di presentazione con l'intendente responsabile delle operazioni di sbarco della *Gloria di Ra* e di ciò che restava del suo carico, l'uomo le cui scartoffie Huy aveva già avuto modo di ispezionare.

L'intendente non era troppo entusiasta di rivedere Huy. Era il classico scriba pieno di sé, lo stereotipo del funzionario tronfio e compiaciuto, e sembrava sbucato fuori pari pari dalle pagine del *Manuale*, il testo accademico che descriveva le caratteristiche del perfetto scriba, pensò Huy. Alto e impeccabile, a parte i polpastrelli, che portavano tracce di inchiostro trascurate a bella posta per sottolineare la sua condizione, l'uomo aveva tutte le caratteristiche dell'apprendista ambizioso che vuole apparire più importante di quello che realmente è.

In contrasto con la tavolozza vissuta e consunta che Huy non si portava neanche più appresso, quella del funzionario era nuova di zecca. Era fatta di legno di sicomoro con intarsi in ebano, con una lunga scanalatura intagliata nel centro per custodire i pennelli di giunco, nel suo caso perfettamente dritti e senza una paglia fuori posto. Al di sopra di questa scanalatura c'erano sei fori circolari, ciascuno con dentro un dischetto di inchiostro in polvere pressato, quattro dischetti di nero e due di rosso.

Alla cintura, lo scriba portava due belle tasche di pelle nuova, con ulteriori provviste di polvere d'inchiostro. Sembrava così raffinato che Huy si chiese se si limitava a usare solo acqua o se qualche volta si abbassava anche lui a usare lo sputo per inumidire l'inchiostro, e se si abbassava anche a masticare da sé le cimette di paglia, per separare meglio le fibre e creare i pennellini.

— Saluti, Pemou — disse Huy quando entrò nell'ufficio, non lontano dalla banchina.

— Qualcosa non va? Qualche irregolarità? — Pemou voleva saperlo immediatamente. Sapeva tutto di Huy ed era teso e in guardia, ma nello stesso tempo non voleva alienarsi le simpatie di un amico del capo.

— No.

— I documenti che vi ho mostrato erano in ordine, spero?

— Perfettamente.

Pemou era ancora agitato. Rosicchiando l'estremità di uno dei suoi pennellini, si allungò sopra la bassa scrivania e si mise a sistemare alcuni oggetti che erano già perfettamente allineati: un piccolo guscio di tartaruga con dell'acqua dentro, e un rotolo di pelli, che utilizzava sovrapposte come spessore per scriverci sopra. Vedendo questi oggetti a lui familiari, Huy provò una fitta di nostalgia e di invidia. Si chiese se a lui avrebbero mai permesso di nuovo di usarli. Notò che Pemou indossava addirittura un talismano d'argilla con l'effigie di Thoth, il dio della scrittura, intorno al collo. Quell'uomo era lo stereotipo vivente dello scriba del manuale.

— Se non manca niente, che cosa posso fare per voi?

Huy si chiedeva se questo nervosismo scaturiva unicamente dal disagio di Pemou a dover trattare con quello che certamente considerava un ambiguo personaggio, o se per caso ci fosse dell'altro. Un ex cittadino di Akhenaten, la Città dell'Orizzonte, non era la più desiderabile delle compagnie, anzi era disdicevole per un uomo ambizioso, e costituiva anche un'infrazione alla legge.

— Mi piacerebbe semplicemente farvi un paio di domande che mi sono venute in mente dopo che ho letto le liste di carico.

Pemou si guardò intorno nella stanza, come se si aspettasse di sorprendere una spia acquattata nell'ombra a origliare.

— Avete il lasciapassare per entrare qui?

Huy puntò lo sguardo su quegli occhietti evasivi ma non riuscì a leggervi dentro. Che cosa frullava nel cervello di quell'uomo? Pemou sapeva che, anche se ormai fuori pericolo, Amotju era ben lontano dall'essersi ripreso completamente. Stava forse considerando che, viste le circostanze attuali, avrebbe dovuto dirigere la propria lealtà di dipendente verso il sostituto del padrone attualmente in carica, e cioè Taheb?

— Non nero su bianco.

— Credo che qualcosa dovrete portarmela se...

— Andiamo! — disse Huy, e fu quasi sul punto di ricordargli che erano colleghi, ma se lo rimangiò. Non aveva più il diritto di definirsi così. — Questo non ha assolutamente niente a che fare con il vostro lavoro di contabilità sul carico — continuò Huy con i piedi di piombo, o almeno così si augurava. Non desiderava affatto farsi dei nemici quando non ce n'era bisogno.

— Voglio sperarlo. Se avessi pensato per un momento che in voi c'era il dubbio...

Huy sollevò una mano come per placarlo. — Voglio solo sapere chi ha visto il carico prima di voi.

Pemou rosicchiava il pennello, con gli occhi bassi.

— Lo ha visto qualcun altro?

Lo sguardo dell'altro lo fissò per un istante. — Dove volete arrivare?

— Da nessuna parte. Vorrei solo avere la conferma che nessuno ha manomesso il carico prima che voi iniziaste a fare l'inventario.

— Ma Intef era colpevole! — sbraitò tutt'a un tratto Pemou. — Dove andremo a finire, se la polizia si dà al crimine? Dobbiamo essere protetti contro certa gente!

— Non è questo il punto — menti Huy. — Amotju vuole semplicemente che io gli confermi che nessun'altro ha approfittato della confusione per prendersi un po' di ciò che era rimasto a bordo. E ha completa fiducia nella vostra scrupolosità e integrità, o non avrebbe inviato me a farvi delle domande in maniera così diretta.

Huy si augurò che nessuno avrebbe mai controllato questa sequela di bugie, ma si era già accorto che il trucco era riuscito. Il richiamo autorevole al nome di Amotju, insieme alla lode rivolta a Pemou, che all'apparenza rifletteva la sincera e profonda stima che Amotju aveva di lui, fece positivamente gonfiare d'orgoglio lo scriba. Si raddrizzò ancor di più, se era possibile, espandendosi con aria d'importanza e, sforzandosi di non sorridere, aggiustò le pieghe del gonnellino, già impeccabilmente rimboccato sotto un accenno di pancetta, tondeggiante e liscia come una giara panciuta di coccio.

— Dunque, vediamo...

Huy intuì che non stava soltanto prendendo tempo, ma stava assaporava il più possibile l'importanza del momento.

— Ovviamente c'è quel minimo di equipaggio indispensabile scelto per andare giù a prelevare l'imbarcazione, ma sono stati sotto stretta sorveglianza dal momento che sono partiti fino a quando hanno riportato qui la *Gloria di Ra*. Io ho redatto l'inventario quasi immediatamente... Ci sono! Ani, il vecchio capitano. È salito a bordo quasi subito dopo che la nave ha attraccato e l'equipaggio è sbarcato. Me lo ricordo perché io stavo lavorando oltre l'orario normale, come mi capita spesso di fare. — Fece una pausa per permettere che questa prova della sua diligenza brillasse della giusta luce per un momento. — E li ho notati mentre loro passavano.

— Loro?

— Sì. Ho riconosciuto che era Ani a causa della stampella, naturalmente. Aveva ancora difficoltà a camminare. È incredibile però con quanta velocità abbia...

— Chi c'era con lui? — Huy si sforzò di continuare a dare l'impressione di cortese interessamento e nello stesso tempo di tenere sotto controllo l'eccitazione nella propria voce.

— Due servitori. Uomini massicci.

— Avete notato a quale famiglia appartenevano?

Pemou sembrava sorpreso. — Ma a quella di Amotju, naturalmente.

Huy tirò un grosso sospiro. — E li avete rivisti ancora?

— No. Dovevano trovarsi ancora a bordo della nave quando io sono andato via. Era molto tardi.

— Non c'era una sentinella?

— Sì, ma perché Ani avrebbe dovuto avere qualche ragione per...

— E dove si trova adesso?

Pemou sembrava confuso e a disagio. — Il fatto è che...

— Sì?

Ora Pemou aveva la stessa faccia sconcertata e delusa di un bambino a cui i pesanti zoccoli di una goffa giovenca abbiano appena calpestato il suo bel castello di sabbia sulla riva del fiume.

— È scomparso subito dopo. E da allora non è stato più visto, in effetti. Non era rimasto con noi molto a lungo, comunque, e abbiamo semplicemente pensato che fosse andato in cerca di un lavoro migliore altrove.

Huy aveva un'aria rannuvolata. — Amotju è stato informato di questo?

Pemou cominciò a tremare. — Non lo so... Tenuto conto della sua scomparsa... di Amotju, voglio dire, e del suo grave stato di salute... In ogni caso, la sentinella non era una mia responsabilità, altrimenti avrei subito riferito.

Huy lo lasciò che stava ancora meditando sul modo di ricostruire il suo castello di sabbia distrutto.

Anche se la nuova stagione era ancora piuttosto in anticipo, la differenza nel livello delle acque del Fiume si poteva già notare, e infatti le fiancate delle navi salivano via via che saliva la linea di galleggiamento, diventando una specie di parete di legno lungo i bordi delle banchine. Il sole sembrava impiegarsi di più nel suo percorso quotidiano dalla nascita alla morte, e imperversava nella sua posizione centrale in alto nel cielo per un tempo che pareva interminabile. Molti adesso facevano a meno di indossare le parrucche durante il giorno, sostituendole con leggere bende di lino bianco, e nessuna donna poteva essere vista per strada prima di sera. La città giaceva in una specie di torpore. Anche i campi restavano deserti, in attesa di essere inondati da Hapy, che portava i ricchi doni del suo limo e della sua acqua al terreno riarso; e tutti traslocavano verso zone sopraelevate. Ben presto sarebbe sorta Sirio, la costellazione del Cane, e il nuovo anno sarebbe incominciato. Huy non amava l'estate, e non vedeva l'ora che arrivasse la relativa frescura e la grande attività di Peret, la stagione della fioritura e dell'abbondanza.

Trovò Ani a bordo della nave. La *Gloria di Ra* era quasi completamente restaurata, grazie al soprannumero di uomini che al momento potevano essere distolti dalle fatiche agricole e indirizzati alle costruzioni navali. Era l'ultimo giorno della settimana, e il lavoro stava andando a rilento in previsione del Giorno del Riposo. Huy era contento di avere trovato Ani, e di averlo trovato solo.

Ani era in vena di chiacchierare, e di ottimo umore. Portò Huy in giro a visitare la nave, gli versò del vino, e se la prese con tutta calma. Aveva l'aria e il comportamento di chi si sente in una posizione inattaccabile, e uno dei fili ricorrenti con cui intesseva la conversazione era un chiaro monito. Lasciava intendere che la posizione di Huy in casa di Amotju in confronto non era altrettanto solida.

Huy notò che il vino che gli era stato offerto era nientemeno che del Dakhla, non certo la qualità che ci si potrebbe aspettare di vedersi offrire da un semplice capitano. Lo bevve col contagocce. Ani se ne accorse, ma non per questo si risparmiò a sua volta..

— Bene, sarà meglio che mi chiedi quello che sei venuto a chiedermi — disse alla fine, quando non poté più rimandare quella domanda.

— Voglio sapere cosa pensavi di Intef.

Ani fece una pausa prima di rispondere. — Non mi è dispiaciuto vederlo strillare e contorcersi sul palo.

— Pensi che sia stato un processo equo?

— Trenta dei miei uomini sono annegati o sono stati uccisi. Abbiamo recuperato solo cinque cadaveri a cui dare sepoltura. E io l'ho visto là, sulla riva, a guardare.

— Non era solo.

Ani ebbe uno scatto d'impazienza. — I suoi uomini non contavano niente. Strumenti e basta. Hanno così poco cervello che non riusciranno a sfuggire all'inchiesta che Horemheb ha voluto.

Questo era vero. Altri tre poliziotti erano stati portati in giudizio dopo l'esecuzione di Intef. Due erano stati trovati colpevoli, e avevano subito il taglio delle mani e del naso. Il corpo di Intef era ancora infilzato al palo. Le acque del Fiume in crescita lo avevano raggiunto alla vita, e presto i cocodrilli lo avrebbero divorato.

— Lo so quello che hai sofferto.

— Tu credi? — La voce di Ani era carica di sarcasmo. Era come se in realtà gli stesse dicendo: “Ma che cosa ne sai tu, dannato ficcanaso di uno scriba, in cerca del pelo nell'uovo”?

— Non hai paura che gli amici di Intef potrebbero andare in cerca di vendetta?

— Contro di chi? Contro la legge? Ha avuto un processo regolare. Se è stato tanto stupido da nascondere il bottino nella propria stalla...

— Allora sarebbe stato anche così stupido da raccontarlo a qualcuno di cui si fidava, qualcuno dei suoi. Credi davvero che fosse stupido fino a questo punto?

— Cosa vorresti insinuare?

— Come sei riuscito a mettergli l'oro in casa?

Ci fu una pausa di silenzio, poi Ani allargò ironicamente le braccia. — È un segreto professionale.

— Non doveva essere molto complicato far arrivare un naviglio leggero fino a Esna, e lì certo sarebbero stati in molti quelli che avrebbero dato una mano volentieri, specialmente sapendo che l'uomo era rimasto a guardare mentre dei marinai venivano ammazzati come bestie.

— Tu stesso hai detto che Intef era colpevole. C'erano tanti testimoni. Tu hai detto che tutto quello che serviva era una prova schiacciante per incastrarlo. Era solo questione di dare una mano alla giustizia.

Huy incassò il colpo con un sospiro. Era inutile piangere sul latte versato, ora che Intef se n'era andato.

— Quell'uomo se l'è cercata. Quanti altri attacchi di pirateria come quello credi che avesse già messo a segno? — Ani non la smetteva di giustificarsi, anzi, più si scaldava e più alzava la voce.

Huy giocherellò con l'idea di suggerirgli che non era stato Intef il cervello, che c'era probabilmente qualcun altro dietro e che tramite l'ufficiale forse avrebbero potuto risalire fino a lui. Ma a quanto pareva non sarebbe servito a niente.

— Questo è il problema con gente come voi — stava dicendo Ani. — Volete seguire il codice in tutto e per tutto. Be', ringraziando gli dèi c'è ancora spazio per un po' di sana giustizia. Non avrei potuto sopportare di vedere un uomo come quello andarsene in giro libero.

— Non puoi dirmi semplicemente chi ti ha aiutato?

— Perché vuoi saperlo?

— Sono curioso.

— Non è una buona ragione.

— Dimmelo lo stesso. È stato Amotju?

— No — disse Ani, immaginando che Huy avrebbe potuto verificare una cosa del genere facilmente, ma non sapendo che Amotju in realtà aveva licenziato Huy. — Ma si tratta di amici. Amici potenti.

E c'era ben più di una sfumatura di avvertimento nella sua voce.

Huy rinunciò. Era arrivato in un vicolo cieco sbarrato da un muro. Doveva tornare indietro.

La passerella di sbarco correva quasi orizzontale dal ponte della nave alla banchina, tanto si era alzato il livello del Fiume, e Huy la attraversò soprapensiero dopo essersi accomiato da Ani con un senso di tristezza. Stimava quel vecchio capitano, e simpatizzava completamente con le sue ragioni, anche se lui non avrebbe mai messo in atto le stesse rappresaglie.

Sorrise. Non aveva mai pensato a se stesso come a un uomo d'azione, tutt'altro. Era un uomo che preferiva la tranquillità, i semplici piaceri terreni e il mantenimento di uno status quo, che gli permetteva di stare in pace con la propria coscienza. Eppure eccolo qui, a rovistare nella vita degli altri, facendosi dei nemici personali che neanche conosceva.

Dietro di lui, il sole si scontrava con il bordo dell'orizzonte, e il riflesso sul Fiume si trasformava prima in un luccichio dorato, poi ramato, infine rosso. Guardò le pietre davanti a sé, dorate anch'esse, e la sua ombra, che a ogni passo si allungava sempre più, mentre con il profilo frastagliato riproduceva fedelmente ogni rilievo nel terreno su cui i suoi movimenti la proiettavano.

Soffermò l'immaginazione su un altro genere di vita tranquilla, quella che i politici e gli uomini assetati di potere avevano perduto irrimediabilmente quando avevano scoperto la forza della propria personalità individuale, ma che la classe contadina conservava ancora. Provava sgomento di fronte a questa piccola scoperta.

I contadini erano ancora proprietà del Faraone, del Sole e del Fiume; non avevano altro tempo che per il loro lavoro, nessun desiderio al di fuori del cibo e del sesso, e soprattutto, nessuna nozione di sé stessi come individui, nozione che, Huy stava cominciando adesso a capirlo, era alla radice dell'infelicità.

Via via che la sera apportava temporaneo sollievo dal calore del giorno, ecco che le persone cominciavano a riversarsi nelle strade, e i negozi e le bancarelle si aprivano. Prendendo la via del ritorno verso la casa di Aset, Huy si sentiva più a suo agio nel mezzo della ressa. Il solo fatto di avere della gente intorno teneva a bada i pensieri cupi. Dal punto di vista pratico, inoltre, era più facile assicurarsi l'anonimato in mezzo a una folla.

Ma d'altra parte era molto più difficile accertare l'opposto, se si veniva pedinati o no, e Huy aveva poca esperienza di queste faccende, così si affidò alle due sole guide che aveva disponibili: l'istinto e la forte motivazione che Aset sarebbe stata teoricamente protetta da qualsiasi male, se il male in questione era indirizzato a lui, o almeno aveva più probabilità di ricadere su di lui. Ma le sue due guide lo avrebbero tradito.

Aveva svoltato giù per una stradina stretta fra gli alti muri ciechi di due grandi case, un vicolo di collegamento fra due vie principali. Era una stradina lunga e nel percorso incorporava due curve ad angolo retto. Girando l'angolo di una di queste, fu affrontato da tre uomini, tutti di razza meridionale, vestiti del tipico gonnellino dei Medjay, che gli sbarravano il passo.

— Huy, l'ex scriba?

— Sapete bene che lo sono.

— Venite con noi. — L'ufficiale che parlava era quello a sinistra nel terzetto. Aveva una voce tranquilla, quasi annoiata, ma con una sfumatura che non lasciava comunque spazio a discussioni o a rifiuti. Huy passò con lo sguardo da un Medjay all'altro. Sembrava che non portassero armi con loro, ma scappare o lottare sarebbe stato lo stesso inutile. Chinò il capo. Il primo dei tre girò sui tacchi senza una parola di più e cominciò a camminare. Huy si accodò, mentre gli altri due prendevano posizione ai suoi fianchi. La piccola processione non sarebbe andata lontano. Avevano quasi raggiunto la strada più frequentata quando si fermarono presso un piccolo passaggio a volta che Huy non aveva notato in precedenza. Fu invitato a entrare e a percorrerlo, poi lo afferrarono per le braccia e lo condussero a passo di marcia giù per un corridoio, poi a sinistra, e infine lo spinsero dentro una sala sorprendentemente vasta. Le finestre erano altissime e le pareti di semplici mattoncini d'argilla. Faceva un caldo opprimente. Il portale di legno grezzo fu chiuso alle sue spalle, e senti che lo sprangavano dall'esterno con una sbarra.

Huy sedette su un gradino in muratura costruito alla base della parete e guardò verso le finestre. Avrebbe potuto raggiungerle, se si allungava al massimo, ma anche se si fosse tirato su fin là, erano troppo strette, e poi non c'era nessuna garanzia che non si affacciassero su un altro cortile interno.

Il tempo passò in assoluto silenzio. Asciugandosi il sudore dalla schiena, Huy passeggiò nella sala. Sapeva che lo stavano lasciando lì ad arrostito di proposito, ma anche questa consapevolezza non serviva a molto. Presto c'è tardi, si diceva, verranno a occuparsi di me. Anche questa consapevolezza non era di grande aiuto.

Finalmente udì dei passi pesanti provenire dal corridoio esterno. Cercò di dedurre il numero delle persone distinguendo i suoni dei vari passi, ma era impossibile perché il rumore rimbalzava sui mattoni d'argilla con un effetto di risonanza assordante. Si rivolse fronte alla porta, ma ben distante, mentre sentiva che toglievano la spranga di chiusura.

Due soldati entrarono velocemente, e uno di loro colpì Huy con lo spesso manganello in dotazione, abbastanza forte da farlo piegare in due e gettarlo in ginocchio, senza fiato. Nei due o tre secondi necessari perché la visione gli si schiarisse, percepì qualcosa di simile a un alito di vento e annusò l'inequivocabile odore di lino fresco di bucato e di fiori di loto. Gli odori della ricchezza e del potere. Senza alzare lo sguardo intravide l'orlo dorato di una lunga tunica blu sopra forti piedi abbronzati infilati in sandali di pelle legati con fibbie d'oro. Erano piedi puliti e ben curati, ma dalle piante indurite, e sul collo mostravano reticoli di vene nodose. La brezza fresca era stata provocata dal vigoroso ingresso nella stanza del loro proprietario.

Rapidissimo, Huy cercò di sollevare lo sguardo e si trovò davanti una faccia scarna e dura con le labbra sottili e un naso adunco. Due occhi scuri e penetranti come quelli di un falco incontrarono i suoi e lo incenerirono, un istante prima che uno dei soldati gli schiacciasse giù la testa con forza costringendolo a fissare il pavimento di nuda argilla rossa. Ma il cuore aveva preso a correre come un pazzo: era il generale Horemheb!

— Io so chi sei e quale è stata la tua condanna, scriba Huy — tuonò una voce baritonale da qualche parte sopra di lui. — So che sei coinvolto nel caso di Intef. So che hai cercato lavoro del tipo ora a te proibito. Sembri tenere in poco conto la concessione che ti è stata fatta risparmiandoti la vita. Il fatto che io continui a risparmiarla è un segno della mia gratitudine per averci aiutato a portare Intef davanti alla giustizia. Ma non prenderci l'abitudine. Lascia la legge a quelli autorizzati a portarla avanti. Io non sono senza pietà, ma se scopro che diventi una spina anche piccola nel mio fianco, non esiterò a estirparti e gettarti nel fuoco.

Huy percepì, più che vedere, il segnale che il generale diede con la mano, e ciascuno dei soldati presenti calò il proprio pesante manganello sulla sua schiena piegata, colpendo a perpendicolo sui reni. Completamente senza fiato, Huy si rannicchiò sul pavimento, contorcendosi nel panico mentre lottava per far funzionare di nuovo i polmoni. Il mondo per lui si contrasse nei confini del suo corpo, e perse la consapevolezza di qualsiasi cosa all'esterno. Quando finalmente, a piccoli fiotti, riuscì a sentire di nuovo l'aria accumularsi dentro di sé, e ritornò cosciente, si ritrovò da solo nella stanza. Non sapeva più se la visita del generale era stata reale o un sogno.

Vide che la porta era stata lasciata aperta. All'esterno, il corridoio era deserto. Lo percorse fiducioso, sicuro che gli era concesso di morire. Fuori non incontrò nessun altro finché non ebbe lasciato il vicolo e non si ricongiunse con la folla ancora a spasso nella strada principale. Dal colore del cielo poté dedurre quanto era tardi. Affrettando il passo alla luce incerta diffusa dalle poche lampade dei negozianti, si fece strada, attraverso la città, diretto alla casa di Aset.

Lei accolse il suo proponimento di trasferirsi con una tale sfuriata che per alcuni giorni lui si arrese alla sua forza di persuasione e alla propria naturale avversione ad andarsene. Ma non poteva impedire al cuore di macerarsi nel timore per la sua incolumità.

— Sto bene solo se tu stai con me — disse lei. — In ogni caso, se Horemheb sa che tu ti trovi qui, allora sei al sicuro. Se avesse voluto farti del male, lo avrebbe già fatto. Dovunque tu fossi, non potresti sfuggirgli.

— Ma se lo sa Horemheb, potrebbero saperlo anche altri. I servitori che ne sono a conoscenza sono già troppi. Non ci si può fidare di un numero così ampio di persone.

— Dici così perché te ne vuoi andare lontano da me.

— Credimi, non voglio.

Ma lei continuò a tenere il broncio finché lui non si arrese, e andò a coccolarla; eppure, per quanto ci provasse, Huy non riusciva ad abbandonarsi ai baci di Aset, e lei lo capì.

— Se questa storia deve finire per amareggiarci e impedirci di fare l'amore, allora è meglio che ci separiamo. Ma non ho intenzione di lasciarti. Non per sempre. Perché non credo che sia questo che tu vuoi veramente.

— Tu cosa vuoi?

— Stare sempre con te.

— Anche nella migliore delle ipotesi non potrei mai essere tuo marito — disse Huy. — Sposata con me, prenderesti il marchio infamante che mi porto dietro io. Amotju ti sconsiglierebbe un passo del genere. Dal tuo matrimonio la famiglia a cui appartieni deve trarre un beneficio.

— Le tue scuse suonano false come campane stonate — replicò Aset.

Quella notte fecero l'amore a lungo e in un lento protrarsi, a volte con dolcezza, a volte con violenza, a seconda di come le ondate di desiderio si infrangevano su di loro. Al mattino, svegliandosi prima dell'alba, Huy baciò il suo viso addormentato con più tenerezza, pensò, di quella che aveva mai provato persino per Aahmes, persino al culmine del loro amore, quando lui soleva guardarla mentre dormiva con il piccolo Heby vicino. A quest'ora suo figlio stava imparando a scrivere. Chissà come se la stava cavando. Chissà se il suo maestro era altrettanto feroce di quello che aveva avuto lui. Si chiese che aspetto avrebbe avuto Heby. C'è un'incommensurabile differenza fra tre anni e sette anni. Ma ora, gli sembrava di aver trovato qualcuno che riempiva quel vuoto nel suo cuore. Se solo avesse potuto lasciarsi andare, arrendersi ai propri sentimenti...

Si diresse verso la sua stanza. Sebbene ci fosse anche un letto, la usava solo come studio. Si era prefisso di stendere passo passo i risultati delle proprie indagini, ma fino a quel momento era riuscito soltanto a registrare un prospetto di ciascuno spezzone di inchiesta su fogli di papiro distinti. Era ancora presto, e benché potesse sentire dei movimenti in cucina ai piani alti della casa, i passi felpati e i rumori attutiti del panettiere che cercava di non disturbare nessuno, il resto dell'edificio era avvolto nel profondo silenzio che si deposita sulla vita quando la notte è più fonda. Mentre stava per aprire la porta, il piede sfiorò qualcosa di piccolo e duro sul pavimento davanti alla soglia. Si inginocchiò nell'oscurità, e raccogliendolo vide che era la sagoma di pietra di uno scarabeo, del tipo su cui si incidevano le iscrizioni commemorative per i defunti. Ripercorse un tratto di corridoio e lo portò vicino a una nicchia nella parete dove luceva un lumino a olio. Qui lo rigirò per osservarlo meglio. Su una facciata c'era un geroglifico inciso: il simbolo della morte.

D'un tratto si sentì come se gli avessero risucchiato via il calore dal corpo, e l'oscurità familiare che lo circondava si riempì di minacce. Con lo scarabeo stretto in una mano e il lumino nell'altra, ritornò sui suoi passi silenziosamente ma con concitata agitazione. Davanti alla porta esitò; poi, superando la paura, la spinse con fermezza ed entrò.

Persino al debole bagliore che il lumino irradiava da quella distanza poté intravedere che qualcuno, o qualcosa, giaceva sul letto. Posò lo scarabeo sul tavolo accanto alla porta e si fece avanti. Non aveva armi con sé, ma la rigida immobilità di quella cosa nel letto, qualunque cosa fosse, gli faceva pensare che non costituiva un'immediata minaccia. All'inizio l'alone luminoso gli permise soltanto di intuire che era ricoperta da un lenzuolo di lino, e che il lenzuolo era deturpato da un'enorme

macchia scura al centro. Poi avvertì un debole odore sgradevole, che via via che si avvicinava gli fece rizzare i capelli sulla nuca: nella stanza aleggiava un puzzo di pesce decomposto e di zolfo.

Vide che, nonostante le proporzioni della cosa nel letto fossero umane, la testa era troppo lunga. Quello che sarebbe dovuto essere il naso si protendeva in avanti come un grifo animalesco, la fronte era schiacciata all'indietro, e i capelli e il mento erano scomparsi. Sembrava non esserci nessuna bocca, finché si rese conto che quella testa era tutta bocca, enormi mascelle protese che racchiudevano... No, non racchiudevano nulla. Gli occhi erano cavità vuote, cieche. Huy capì che era una maschera di coccodrillo, la pelle di un animale morto modellata su una leggera struttura di legno. Si chinò con cautela per toccarla, poi fece uno scatto all'indietro quando gli sembrò che si muovesse; ma era solo un'illusione nel buio.

Inciampò, e istintivamente si appoggiò per non cadere, toccando il lenzuolo. Era freddo e umido, appiccicoso e bagnato, e anche ciò che c'era sotto era freddo, ma morbido. Non aveva bisogno di quella luce scarsa per dire che era sangue, perché l'odore che gli aveva lasciato sulle dita era ben riconoscibile. Incapace di credere a quell'incubo a occhi aperti in cui era piombato, con circospetta riluttanza prese l'angolo asciutto del lenzuolo e iniziò a tirarlo via, costretto a dare delicati strattoni lì dove restava appiccicato. Non sapeva bene cosa aspettarsi, ma quando lo vide luccicare nella luce giallognola del lumino, un conato di vomito lo assalì e dovette fare dei respiri lunghi e profondi per dominare la nausea. Un corpo umano, maschile, completamente scorticato. Chiunque avesse fatto il lavoro doveva essere un maestro in quel campo, perché non era rimasta la minima traccia di pelle, nemmeno sul pene.

Gli occhi di Huy risalirono il torace fino alla grottesca maschera, sebbene avesse già capito di chi si trattava. Una delle gambe terminava proprio sotto il ginocchio.

— Non devi parlargliene assolutamente — diceva Taheb. — Sta facendo buoni progressi ora, e notizie del genere gli procurerebbero una ricaduta.

— Vorrà pur sapere la ragione per cui mi trasferisco.

— Tu credi? Potresti restare deluso.

— Che vuoi dire? — chiese Huy.

— Lascerò che te lo dica lui stesso. — Lo guardò in silenzio per un momento, poi aggiunse: — Mi piacerebbe sapere che progressi hai fatto, se ne hai fatti.

— Avrei voluto parlare con Intef.

— Che vantaggio ne avresti ricavato?

— Ogni cosa è diretta contro Amotju.

— Sciocchezze. La tomba di suo padre è stata solo una delle tante che sono state derubate di recente. E quanto ai pirati del Fiume, sono dappertutto.

— Sì, ma il saccheggio della tomba, la pirateria, e il rapimento che giungono tutti insieme...

— Amotju crede di essere stato portato via dai demoni che sono sotto il controllo di Rekhmire — tagliò corto Taheb.

— E tu ci credi?

— Devo credere all'opinione di mio marito.

— Quando sono andato alla tomba di Ramose sono stato attaccato da Set — disse Huy dopo un attimo di esitazione. — O almeno da qualcuno vestito in modo da assomigliargli. Chi mi avrà mandato là? Che razza di tipi sono questi saccheggiatori di tombe, che si diletta di teatro, maschere e costumi e hanno un debole per le messinscene?

Taheb trasse un sospiro profondo e quasi ostile.

— Quello che stai dicendo potrebbe essere un'empietà. Siamo ben consapevoli dell'eresia a cui hai aderito. Ma gli antichi dei sono tornati al posto che gli spettava di diritto.

Huy sapeva che Taheb era troppo intelligente per credere a cose del genere. Ma non osò dirlo.

— Non credo di valere tanto da meritarmi un attacco personale da parte di Set.

— Se tu credi che ci sia una connessione fra questi tre eventi, e che dietro a tutto ci sia Rekhmire, allora mi aspetto che tu ne trovi le prove perché possiamo portarle a Horemheb. E mi aspetto anche che tu faccia progressi più significativi di quelli che hai fatto finora. Tu sei perspicace.

— Proverò — disse Huy, domandandosi intanto se quell'enigmatica donna non stesse in qualche modo sfidando la sua perspicacia. E subito dopo se ci fossero anche per lei interessi politici personali che si nascondevano dietro alla tanto auspicata caduta di Rekhmire. — Ma il tipo di morte inflitto ad Ani e il luogo in cui è stato piazzato il suo cadavere rappresentano una minaccia così diretta nei miei confronti che non posso ignorarla. Io devo ritirarmi.

Taheb arricciò le labbra. — La famiglia di Intef evidentemente si è voluta vendicare. Chiunque può averti visto incontrare Ani prima del processo, e poi subito dopo. Ani era il testimone principale contro Intef. Probabilmente la loro vendetta ha scelto questa forma così crudele semplicemente per terrorizzare te in modo efficace e definitivo. Come l'ha presa Aset?

— Lei non lo ha visto. Ho chiamato tre dei servi, gli ho fatto pulire la stanza e portare via il cadavere. Però sa quello che è successo — disse Huy, e si rese conto che la moglie del suo amico stava facendo troppe domande, mentre lui era riluttante a dare più risposte del dovuto.

— Erano servitori fidati?

— Che cosa potrebbero dire? Ani non aveva famiglia, ma i suoi amici verranno informati. E, per quanto riguarda la famiglia di Intef, non aveva nessuno che io potessi rintracciare. Era per metà Mitannita. Forse tutta la sua famiglia vive lontano, nel nord.

— Allora chi lo avrebbe vendicato?

Huy chinò la testa. Queste domande cominciavano a stancarlo.

— Forse hanno raggiunto i loro scopi — disse Taheb. — Non vedo come potresti riuscire a fare molto, da un nascondiglio. Dove andrai?

— Non ho ancora deciso questo.

Taheb sfidò questa bugia con un duello di sguardi ma non disse niente. Huy si chiese se non era andato troppo oltre.

— Anche se mi piacerebbe che tu continuassi il lavoro per noi, date le circostanze capirai che non posso pagarti se non a fronte di risultati concreti — disse lei alla fine.

— E ora faresti meglio ad andare da mio marito. Ti sta aspettando nel cortile interno. Fai attenzione a come gli parli a proposito di Ani.

Amotju sedeva su una poltrona bassa e comoda, con i piedi sollevati su uno sgabello, ed era in procinto di versare del vino quando Huy entrò. Guardandolo, Huy poté vedere che, almeno fisicamente, era tornato quasi lo stesso di prima. Ma i suoi occhi conservavano uno sguardo ossessionato, rabbuiato.

— Come stai? — Huy afferrò e strinse forte la mano dell'amico, e notò che la pelle era ancora piena di cicatrici.

— Bene — rispose Amotju, benché la sua voce fosse affaticata, persino con una pronuncia impastata. Huy si stupì che Taheb gli permettesse un libero accesso al vino. Con la maggior delicatezza possibile diede ad Amotju la notizia della morte di Ani, sorvolando su tutti i dettagli che quell'uomo provato non aveva bisogno di sapere. Amotju accolse la notizia con immensa tristezza.

— Era il mio capitano migliore.

— Era certamente un uomo fedele.

— Le navi costituivano tutto il suo mondo, gli uomini dell'equipaggio erano la sua famiglia. Farò in modo che abbia una buona sepoltura. Sarà ricompensato nei Giardini di Aarru. Gli imbalsamatori lo metteranno insieme come possono... — Un pensiero improvviso lo colpì. — Non avranno portato via il cuore, spero?

Huy rabbrivì al pensiero. — No, hanno avuto abbastanza pietà. Portare via il cuore di una persona era come negarle la vita nell'aldilà, era come uccidergli l'anima. I morti così espropriati erano condannati a vagabondare sulla Terra, in cerca di un'opportunità per rubare il cuore a un uomo vivente e recuperare così l'unità. Nemmeno tutti i suoi anni trascorsi nell'illuminata corte della Città dell'Orizzonte avevano completamente dissipato il dubbio dalla sua mente il dubbio che ancora provocava in lui un sacro terrore.

Mentre Huy cercava di spiegare che la minaccia implicitamente rivolta a lui rendeva necessario che si ritirasse dalla scena per un po', Amotju ascoltava a malapena. Restò impassibile persino quando Huy tracciò il parallelo che sembrava proporsi con evidenza tra questo più brutale avvertimento e l'altro, espresso allo stesso Amotju sotto forma di icneumone in gabbia. Solo qualcuno dotato di grande abilità e potere, e magari anche aiutato dai demoni, sarebbe stato capace di realizzare tutto questo.

Amotju lo ascoltò fino in fondo, senza interrompere, continuando a bere, poi alzò una mano stancamente. — Io ho capito tutto quello che hai detto, ma pare che tu non abbia capito me. Non voglio più che continui con questa indagine. Magari tu non sarai soddisfatto, ma io sì. Sono soddisfatto di avere ancora la mia vita e le mie ricchezze. Tu puoi anche scegliere di ignorare le minacce per andare in cerca della verità. Ma io mi accontento di cedere a Rekhmire, sperando che mi lasci in pace.

— E rivedrai ancora Mutnefert, o hai intenzione di cedere anche lei a Rekhmire?

Amotju lo squadrò, e ora nei suoi occhi c'era un bagliore che rivelava l'antico carattere. — Che cosa?

— La tua amante. Cederai anche lei al tuo rivale?

— Chi ti ha detto questo?

— Mi sarebbe stato di aiuto saperlo prima.

— Non ha niente a che fare con il tuo lavoro.

— Ho visto l'amore sbriciolare il potere dei sovrani — disse Huy, ripensando all'intenso amore che il vecchio re, Akhenaten, nutriva per la sua grande regina, Nefertiti. Sette figlie femmine e nessun erede maschio, e tuttavia non dormiva con nessun'altra.

— Comunque sia, non voglio avere più niente a che fare con te. Non ci sono stati altro che problemi da quando sei arrivato tu, e Rekhmire passa da una dimostrazione di forza all'altra.

C'era abbastanza aggressività adesso nella voce dell'amico da dare a Huy la speranza che la battaglia non fosse finita dopo tutto.

— Allora non sei poi così spaventato da rinunciare alla tua amante?

Amotju scattò in piedi. — Fuori! Fuori di qui, subito!

Il livello del Fiume ora stava salendo a ritmo costante e rapido. Ogni giorno si poteva vedere la differenza, e l'acqua stava assumendo quel colore verdastro che annunciava l'arrivo del dio Hapy con i suoi doni. Presto, forse anche prima che il nuovo re arrivasse (sebbene la gente sperasse di no, perché il colore non era beneaugurante), l'acqua si sarebbe tinta di rosso, assumendo la sfumatura dalla terra fertile che veniva come dono di Hapy dal sud, del corso superiore del fiume, che alcuni proclamavano di aver visto, e da Atbara.

L'ultimo agitato colloquio con Amotju convinse Huy a non ritornare alla Città dell'Orizzonte, com'era stato nei suoi piani fino a un attimo prima. Al contrario, sarebbe rimasto. Il rifiuto del suo amico di continuare a investigare su ciò che stava dietro i suoi recenti rovesci di fortuna rese Huy ancora più determinato, e prima di lasciare la casa aveva stizzosamente confermato ad Amotju che erano queste le sue intenzioni. Ma via via che camminava lungo le strade polverose la sua collera si raffreddava, e cominciò a considerare con più senno cos'era meglio fare.

Sarebbe stato più al sicuro, discuteva fra sé, se si fosse trovato nella Città dell'Orizzonte, piuttosto che nella Capitale Meridionale; ma così sarebbe stato troppo lontano perché anche solo un'eco degli eventi lo raggiungesse. E, in più, la minaccia portata direttamente nella casa di Aset lo rendeva più riluttante a staccarsi da lei piuttosto che il contrario, perché non poteva sapere quale pericolo avrebbe potuto correre in sua assenza; e benché dubitasse molto dell'efficacia del suo ruolo di protettore, capiva che non poteva lasciarla. Sapeva, sebbene avesse lottato duramente per negarlo a se stesso, che l'amava.

Ma restare significava farne la sua principale confidente. Data le circostanze attuali, Aset avrebbe rappresentato i suoi occhi e le sue orecchie. La situazione comunque non poteva durare a lungo: sarebbe stato impossibile mantenere segreta la sua presenza all'infinito, e aveva completamente esaurito le sue risorse. Si sarebbe dovuto mettere subito alla ricerca di una fonte di reddito.

Intanto Aset, che era stata così ansiosa di farlo restare, adesso era preoccupata che, così facendo, lui si mettesse ancora di più in pericolo. La rassicurò, e usando gli ultimi risparmi che si era portato dietro dalla Città dell'Orizzonte, insieme al pagamento che gli era stato fatto da Amotju, affittò una piccola casa a due stanze nell'area della città più povera e affollata, in prossimità del porto. Qui la folla di marinai e forestieri in continuo viavai dal lontano nord e dal sud gli avrebbe dato la possibilità di passare inosservato.

Se tutti e due, Rekhmire e Horemheb, si fossero convinti che lui se n'era andato, avrebbe potuto continuare la sua indagine sui loschi affari del sacerdote senza rischiare la vita. Aveva bisogno di guadagnarsi la parcella che Taheb gli stava ancora offrendo, e la morte di Ani lo aveva privato di un amico, raddoppiando il suo desiderio di giustizia e di vendetta. Le originarie minacce ad Amotju, la sinistra

figura di Set che attaccava nel buio, il ricorrente odore di pesce marcio e di zolfo, la teatralità crudele della morte inflitta ad Ani, in palese relazione con l'esecuzione subita da Intef, erano tutte cose collegate tra loro, a dispetto di quel che Taheb diceva di pensare o voleva fargli credere di pensare.

Si sistemò in fretta nel suo nuovo circondario, trovando conforto nella folla e nel trambusto che copriva tutto con indifferenza. Il padrone di casa a malapena gli aveva dato un'occhiata, non aveva controllato il nome falso che lui gli aveva dato e aveva manifestato un barlume di vitalità e di interesse solo quando si era arrivati al discorso sulla caparra per l'affitto. Nel crogiolo di razze del porto, Huy decise di confondere ancora di più la propria identità, e dopo una breve conflitto interiore contro il disgusto, si fece crescere la barba.

Rekhmire la guardava dall'estremità opposta della stanza. Era seduta sulla sua solita poltroncina, vicino alla finestra, la pelle vellutata illuminata in modo vivido dalla luce del sole, mentre il rumore che saliva dalla strada sottostante gradualmente sfumava. La sera stava lasciando il posto alla notte. Sedeva tranquilla, apparentemente inconsapevole della sua presenza; ma lui sapeva che si stava per aprire il sipario sul primo atto, la piccola commedia che lui aveva scritto per tutti e due, e che si godeva ogni volta con la stessa freschezza, come se fosse la prima volta. Era un copione in cui lui poteva dimenticare di avere una gobba e un piede zoppo; due deformità che lo avevano spinto inesorabilmente a dare continue prove di se stesso nella vita, a dominare e controllare le altre persone, e a cercare ancora l'approvazione dei genitori. Erano ormai morti da tempo, ma avevano sempre chiesto di più da lui, senza mai lodarlo o apprezzarlo.

Ma Mutnefert, lo capiva, n'era sicuro. Lei sembrava persino assaporare quella crudeltà, soccombergli proprio come lui voleva. Perché, allora, aveva quasi paura di lei? Perché con lei cercava di frenarsi? Che fosse semplicemente perché aveva paura di perderla? Guardandola, quasi si sentì di affrontare la domanda che aveva cercato di evitare da tanto tempo: perché questa era l'unica via che riusciva a trovare per avere un approccio con lei, o con qualsiasi altra donna prima di lei? Questo gioco del dominio e della sottomissione che facevano insieme, per esempio. Lui si rendeva conto che non aveva mai avuto una vera e propria conversazione con lei, e che a parte il sesso la conosceva appena. Non aveva mai tentato di sondare o esplorare i suoi pensieri; si era sempre detto, se mai aveva dedicato qualche attenzione alla cosa, che questo accadeva perché i pensieri di Mutnefert in fondo non gli interessavano. Ora, suo malgrado, intuì che un sospetto si era insinuato nel suo cuore, il sospetto che la vera ragione fosse che aveva paura di ciò che avrebbe potuto scoprire, su di lei o su di sé.

L'altro sospetto che si era insinuato, minando la sua solita battagliera fiducia in se stesso, era che la stava perdendo. Ogni volta che si incontravano, lei sembrava sempre più ritrarsi in se stessa, e c'erano volte in cui neanche lo guardava, in cui sembrava che lui avrebbe, anche potuto non esistere. In queste occasioni era necessario farle più male, ma neanche così riusciva a raggiungerla. Rekhmire non poteva sopportare di affrontare il sentimento che ciò creava nel suo cuore. Era una sensazione inconsueta per lui, e una di quelle che non poteva permettersi di

riconoscere. Se fosse stato costretto a darle un nome, quel nome sarebbe stato desolazione. Era forse amore il nome, della paura che aveva di perderla? Osava a fatica riconoscere la formazione embrionale di interrogativi del genere nel suo cuore. Quel cuore era stato abituato sin dall'infanzia a considerare l'attacco come la miglior forma di difesa, e il potere politico e i vantaggi materiali come i bastioni più saldi contro la derisione e la compassionevole condiscendenza.

Lei si stava voltando verso di lui adesso, e Rekhmire, pregustando, si irrigidì in attesa, sebbene lei desse ancora l'impressione di non vederlo. Era come l'immagine di un sogno. Si alzò, e con languida lentezza cominciò a spogliarsi; le sue scure membra compatte e le sue larghe spalle emersero dalle plissettature di lino immacolato in un modo che sembrava terribilmente innocente e nello stesso tempo irresistibilmente provocante. Lo sguardo dell'uomo abbracciò la morbida curva delle sue natiche, e gli si seccò la gola; sentiva battere i denti. Poi i loro occhi si incontrarono, come se lei lo notasse per la prima volta. Oh, era una brava attrice. Lui le lesse negli occhi ciò che desiderava: un virare di tinte diverse, dalla sorpresa all'innocenza ferita, fino all'anticipazione del piacere perverso e colpevole. Si alzò a sua volta e si preparò con il frustino a fianco.

Dopo, Rekhmire non indugiava mai disteso accanto a lei; di solito se ne andava immediatamente, perché la tenerezza non aveva nessun ruolo nel suo misero modo di fare l'amore. Ma quel giorno esitò. Lui sapeva, naturalmente, che era tutto un gioco, che l'unica cosa reale era il dolore che le infliggeva quando dimenticava di frenarsi. Ora, tuttavia, c'erano queste nuove percezioni, e sentirla così assente lo disturbava. Sentì di nuovo gli occhi di lei su di sé, ma questa volta erano diversi. Occhi da attrice fuori orario, a fine prestazione, disaffezionati e desiderosi solo di vederlo andare via presto, perché si potesse cambiare, lavar via il suo odore e il suo ricordo fino all'occasione successiva. Queste cose non lo avevano mai turbato prima, non avevano mai penetrato il suo cuore. La domanda in quegli occhi era chiaramente leggibile: perché sei ancora qui? Lui sentiva il bisogno di rispondere e cominciò, incesplicando goffamente sulle parole un po' ampolluose.

— Tu sei la mia prima concubina, quella ufficiale.

— Sì.

— Sarebbe una minaccia per la mia posizione, se tu dovessi tradire la mia fiducia.

Silenzio impenetrabile. Forse di stupore?

— In un caso del genere dovrei prendere delle iniziative per mantenere la mia dignità. Lo comprendi?

— Sì — disse lei, ma con un tono che non sarebbe potuto essere più neutro.

— Vedi altri uomini?

— In questo modo?

— In questo modo. — Rekhmire mantenne un tono fermo.

— No.

Lui la guardò negli occhi e non ci vide riflesso niente. Provò una fitta di dolore al cuore, e per quanto lui insistesse a combatterla, capi che avrebbe vinto.

— Non c'è nessun altro a parte te — dichiarò lei.

— Sono deciso a tenerti. Nessun altro deve averti.

Lei abbassò gli occhi con aria pudica e lui si sentì prima stupido, poi furioso che una donna così, una che non era neanche di pura razza della Terra Nera, potesse avere un tale potere su di lui. No! Era sopravvissuto proprio perché non aveva mai concesso ai sentimenti di dominarlo, e certo non si sarebbe arreso adesso. Poteva controllarli come aveva sempre fatto, e come avrebbe fatto sempre.

La lasciò, pensando già al piano con cui avrebbe spezzato il suo spirito. Si era lasciato andare a mostrare la propria debolezza. Da ora in poi avrebbe mostrato solo forza.

Dalla sua finestra, Mutnefert osservava Rekhmire trascinarsi con quel passo sbilenco attraverso il cortile di accesso alla sua casa, una sagoma appena visibile alla luce soffusa dei lumini a olio sospesi. Più in là, nell'oscurità completa, c'era solo silenzio. Le arrivava solo lo scalpiccio sulle lastre di schisto della strada, e il leggero sciabordio delle piccole onde di risacca del Fiume. A poco a poco restò solo il suono dell'acqua e, poi, caduto il vento, anche il Fiume sembrò andare a dormire.

Si lavò energicamente, si cambiò con abiti freschi di bucato, con cura riapplicò il trucco, poi chiamò il suo schiavo personale perché le ponesse sulla testa il cosmetico finale: un piccolo copricapo conico imbevuto di essenze profumate, bianco e arancione. Dopodiché andò a sistemarsi in posizione in attesa del successivo visitatore.

— Non capisco cosa stanno combinando — diceva Aset preoccupata. — Ma soprattutto, non capisco perché lo stanno facendo. Come reagisce Rekhmire?

— Non ha fatto nessuna mossa, ancora — replicò Huy. — Ma forse proprio questo è di per sé significativo. Non è andato a trovarla per niente. È come se avesse rotto con lei completamente.

— Allora che cosa sta facendo?

— Lavora nel suo palazzo per tutto il tempo. L'arrivo del nuovo Faraone è previsto fra meno di venti giorni.

— Be', almeno Amotju si è ripreso — disse Aset, ma con aria poco convinta.

— Più che ripreso. Ma è sempre della stessa idea? Non vuole più parlare con me?

Aset fece cenno di no con la testa.

Le notizie che Aset gli aveva portato lo avevano messo in agitazione. Amotju, invece di mettersi in viaggio verso la Capitale Settentrionale, aveva inviato sua moglie a rappresentarlo. Certo, i ricchi doni che inviava, insieme alla storia della sua recente indisposizione, che era nota in tutta la città, avrebbero scusato la sua assenza, ma secondo Huy non spiegavano del tutto la sua defezione. Anzi, tutto il suo comportamento, da allora in poi, era stato difficile da capire.

— Taheb è partita tre giorni fa. Amotju aveva suggerito che andassi anch'io con lei, ma io ho detto di no. Taheb e io insieme non siamo una coppia ben assortita a meno che non sia per una sera soltanto e che ci siano anche altri presenti. — Per un istante Aset aveva accennato un sorriso allusivo, ma proseguendo il discorso era tornata a farsi seria. — Da allora mio fratello si è permesso di farsi vedere apertamente con Mutnefert due volte. Alla luce del sole. Nonostante il fatto che lei sia la concubina ufficiale del gran sacerdote.

— Tu che ne pensi? È una dichiarazione di guerra?

— Che altro potrebbe sembrare?

— Io non capisco. Era terrorizzato da Rekhmire. Pensava che quell'uomo avesse potere sui demoni.

— Forse Mutnefert esercita su di lui un potere maggiore — disse Aset con amarezza.

Huy rifletté per un momento. — Probabilmente si ritiene al sicuro da lui, per ora. Finché il Faraone non si sarà installato definitivamente, il sacerdote non tenterà di fare niente. Mantenere lo status quo, ecco qual è la cosa più importante. Dopodiché, Horemheb assumerà l'effettivo controllo, e Rekhmire potrà...

— Potrà fare come gli pare?

— A rigor di logica sì. Non ci sono demoni, solo uomini — aggiunse Huy, leggendo il dubbio negli occhi di lei. — E Rekhmire è un politico, non un folle.

— Sei sicuro che non ci siano demoni?

Huy non ne era sicuro, anche se ancora non riusciva a vedere la loro mano in tutto questo. Démoni, dei e morti viventi non erano al servizio degli esseri umani, e non operavano seguendo schemi razionali. Eppure, rifletteva, cosa c'era di razionale nel comportamento di Amotju? Non stava forzando la sorte? O aveva improvvisamente guadagnato potere grazie a qualche specie di informazione che poteva usare contro il sacerdote? E se era così, da dove aveva tratto questa informazione? Ci poteva essere un'unica fonte possibile.

— Ma io non ce lo vedo Rekhmire a confidarsi con Mutnefert. Quello non si confida con nessuno — disse Aset.

— E Amotju allora?

Ad Aset sfuggì un sorriso amaro.

— Lui invece probabilmente le racconta tutto. Lo sai come'è fatto, ed è anche peggio quando è brillo, il che accade sempre più di frequente.

— Perché Taheb non lo fa smettere? Non è certamente così che riuscirà a trattenerlo sotto l'ala della chioccia.

— Hai provato a suggerirglielo?

— Non mi dà retta.

Huy si voltò per dare uno sguardo alla città dall'alto. Erano seduti nella stanza al piano superiore della sua casetta in affitto, che era in una posizione leggermente sopraelevata rispetto alle casupole vicine, e aveva una vista sui tetti fino al Fiume e alla Valle dei Templi verso ovest, e verso est fino alle colline color ocra che profilavano l'orizzonte orientale. Si chiese fino a che punto fosse al sicuro, lì. Non c'erano più state minacce di morte, e forse era giustificato pensare che, chiunque le avesse recapitate, era fiducioso di averlo spaventato abbastanza. D'altro canto, c'era il problema di sbarcare il lunario, e per fare questo sarebbe stato costretto a uscire allo scoperto, prima o poi.

— Prima sarà, meglio sarà — disse ridendo Aset quando lui tradusse in parole questo suo pensiero. — Così potrai liberarti di quella orribile barba. Mi sembri un ittita

I giorni trascorsero velocemente mentre la Capitale Meridionale si apprestava a ricevere il suo nuovo dominatore, il primo a riassumerli la residenza dalla morte di

Nebmare Amenophis III, diciotto anni prima. La Terra Nera in duemila anni di storia non aveva mai conosciuto un subbuglio del genere, e la gente in città era turbata. Nelle campagne sembrava che non fosse cambiato niente, e molti non avevano neanche notato le trasformazioni in atto.

Per certi versi era come se gli anni, in quel paese, trascorressero come i giorni altrove. Imprigionata al centro del mondo da due deserti, a est e a ovest, e due mari, a nord e a est, e da una sconosciuta e illimitata foresta a sud, la Terra Nera si scaldava al sole della consapevolezza che da due millenni il suo potere non veniva né intaccato né contrastato. Nemmeno il disgraziato regno di un Faraone pazzo, Akhenaten, che aveva gettato vergogna sul paese e causato la perdita dell'impero settentrionale, era riuscito a portare la minaccia della rovina al cuore del paese. Adesso c'era un editto nuovo. Horemheb, tramite il nuovo re, aveva dichiarato illegale pronunciare il nome di Akhenaten. Dovunque gli scalpellini erano affacciati a limarlo via dai monumenti.

In mezzo a tutto questo, comunque, Huy aveva ben poche opportunità di indulgere nella tristezza che pure avrebbe avuto diritto di provare, visto che gli ideali in cui aveva creduto svanivano. Doveva focalizzare la sua attenzione sulla sopravvivenza, per quanto forte e radicata nell'animo fosse stata l'aspirazione a un paese rinnovato, e il sogno di trapiantarvi il seme del pensiero illuminato del suo vecchio re.

Invece concentrò la propria attenzione su Rekhmire, che continuava il suo lavoro di amministrazione del tempio con apparente e totale dedizione.

Incontrava Aset meno frequentemente, e gli mancava. Sperava che anche lei sentisse la sua mancanza; benché fosse stato proprio per la sua incolumità che lui aveva insistito a diradare i loro incontri. Ma qualche volta lei arrivava all'improvviso, e allora Huy era felice.

— Ci sono novità — annunciò lei. Doveva essere urgente: a malapena si erano salutati. — Si tratta di Mutnefert.

Huy si allarmò immediatamente. — È morta?

— No, ma ha ricevuto delle minacce.

— Era improbabile che potesse continuare come ha fatto senza riceverne. Come l'hai scoperto?

— Me lo ha detto Amotju.

— Amotju?

— Sì. Ha richiesto di nuovo il tuo aiuto.

— Ma tu non gli hai detto dove sono, vero?

— No. — Da quando aveva scelto di trasferirsi in incognito, Aset era stata l'unica a sapere dei suoi spostamenti. — Era semplicemente dispiaciuto di averti fatto arrabbiare, ora che ha bisogno di te per aiutare Mutnefert. Ovviamente crede che tu sia ancora in città, o almeno lo spera.

— Se ci teneva all'incolumità di Mutnefert, allora perché si è permesso di farsi vedere con lei pubblicamente?

— Forse questa è una cosa che puoi chiedere a lei.

— Che vuoi dire?

Aset aprì una piccola sacca di lino che aveva appesa in vita e ne tirò fuori uno scarabeo di pietra: niente di speciale, un umile pezzo di calcare rozzamente intagliato.

Glielo porse e lui tirò un lungo sospiro mentre, prendendolo in mano, leggeva le semplici iscrizioni incise sopra.

— Questo è il secondo che ha ricevuto. È stata lei a chiedere di poter avere il tuo aiuto.

— Non c'è stato nient'altro? — Non lo so.

— Dov'è lei?

— A casa sua. Vuole vederti.

Huy guardò Aset. Lei non gli restituì lo sguardo, e lui non poté decifrare la sua espressione.

Mutnefert lo ricevette nella stessa stanza dove lo aveva ricevuto la volta precedente. Era vestita di una semplice tunica bianca che cadeva a piombo dalle spalle ai piedi, ma era raccolta in vita da un cordoncino fatto di fettucce di pelle colorata e intrecciata, chiuso da una fibbia di argento. Huy si soffermò sul fatto che era argento, anziché oro. L'oro sarebbe stato troppo volgare per Mutnefert. Lo accolse calorosamente, e nonostante il suo visibile stato di agitazione, non trascurò nessuna delle cortesie sociali, offrendogli del cibo e del vino prima di intavolare qualunque conversazione.

Huy aveva già notato quanto fosse più alta e graziosa di Aset, ma questa volta fu colpito di più da un certo distacco, qualcosa di sfuggente nel suo atteggiamento. Era come se, nascosta sotto la personalità che esibiva al mondo esterno, una parte di lei restasse ben custodita e mantenesse il proprio segreto, le proprie opinioni private, anche in un momento di pericolo come quello.

Non c'era da ingannarsi sul suo stato di agitazione, comunque. Il corpo e le mani erano in continuo movimento, non avevano nulla della rilassata compostezza che quella donna gli aveva trasmesso nel loro incontro precedente. C'era un appello sincero nel modo in cui lo guardò negli occhi.

— È stato generoso da parte vostra venire qui — cominciò lei.

— Mi ha fatto piacere. Ma non so se potrò essere di aiuto.

Gli rispose con gli occhi prima ancora che con le parole: — Se non potete voi, allora non lo può nessuno.

Huy raccolse l'invito allargando le braccia con umile disponibilità.

— Posso vedere anche l'altro scarabeo?

Lei si allontanò fino a un piccolo armadietto in un angolo della stanza e ne trasse l'altro oggetto di pietra. Era più o meno identico a quello che gli aveva mostrato Aset e a quello che lui stesso aveva rinvenuto sulla soglia della propria stanza la notte che aveva scoperto il corpo di Ani. Non gli diceva niente di nuovo.

— Ci sono state ulteriori minacce?

— No, ma sono molto spaventata. Sono sicura che qualcuno mi sta controllando.

— Dove?

— Dovunque.

— Avete qualche idea di chi potrebbe essere? Si tratta di uno dei servitori della vostra casa?

— Ne ho pochi, e sono tutti con me da tanto tempo. Non voglio credere che uno di loro abbia potuto essere comprato o soggiogato.

— Allora chi?

Lei esitò, sebbene fosse palesemente sul punto di rivelare qualcosa.

— Potete avere fiducia — la rassicurò Huy. — Anubi non potrebbe custodire un segreto meglio di me.

— Voi credete negli dèi?

La domanda lo colse di sorpresa. Non era una di quelle che si sarebbe aspettato da una donna come Mutnefert, che riteneva sì intelligente, ma piuttosto convenzionale, almeno nel campo religioso.

— Certamente ci crediamo tutti — replicò, e fu premiato da un sorriso palesemente scettico, benché ancora affabile.

— Mi rendo conto che non ho risposto alla vostra domanda — disse lei.

— Be', potete sempre dirmi che non lo sapete.

Lei abbassò gli occhi rigirandosi lo scarabeo di pietra tra le mani.

— Io sono la concubina ufficiale di Rekhmire. Ma voi sapete già che sono anche l'amante di Amotju.

— Lo avete tenuto segreto a lungo. Perché ora invece avete deciso di sfidare la sorte?

Lei lo guardò: — Non dite ad Amotju quello che sto per dirvi. Io lo avevo pregato di mantenere la cosa ancora segreta, ma lui ha voluto sfidare Rekhmire, per indurlo a un'azione impulsiva, qualcosa di cui poi si sarebbe pentito, e farlo così cadere dalla sua posizione. È stata colpa mia. Gli avevo detto che desideravo lasciare quell'uomo, liberarmi e sfuggirgli per sempre.

— Questa di sicuro non è una ragione sufficiente?

Lei abbassò il capo. Huy ammirò la curva delicata del suo collo, incorniciata dalla semplice collana di argento e turchesi.

— Quando sono arrivata qui, all'inizio, avevo una certa posizione sociale. La città era in auge, allora, era la capitale di tutta la Terra Nera. Anche se ero per metà straniera, di un'altra razza, questo non importava. Gli stessi suoceri del Faraone provenivano dalla regione di appartenenza di mio padre. E io avevo sposato un egiziano. Mio marito aveva una posizione di rilievo nell'amministrazione di Shemau. Poi... lo sapete anche voi: Neferkheprure Amenophis, cioè Akhenaten, trasferì la capitale a nord, e questa città cominciò a sbriciolarsi. Mio marito perse il suo potere, e poco dopo morì. Lui non era un politico. Solo la gente come il padre di Amotju, che sapeva adeguarsi ai tempi e seguire la corrente, prosperava. Rekhmire mi fu di conforto. Anche lui era uno del gruppo dei respinti, come me, ma era più potente. Passò parecchio tempo prima che mi rendessi conto che si aspettava di essere ripagato per la sua magnanimità, e ormai era troppo tardi.

— Avete comunque mantenuto la vostra indipendenza da lui?

— Sì.

— Però avevate lo stesso bisogno della sua protezione per poter sopravvivere?

La testa si abbassò ancora di più. — Sì.

Huy le disse: — Nessuno potrà farvene una colpa, per aver cercato di sopravvivere.

— Vorrei provare una gratitudine maggiore per lui, ma... — Non trovava le parole, era a disagio. — Quell'uomo è una vera bestia. I suoi appetiti sessuali sono peggiori

di quelli di un demone del male. Adesso che non ho più una stretta necessità della sua protezione, vorrei liberarmi di lui — concluse con una certa durezza nella voce.

— Così vi siete esposta in pubblico con Amotju per mettere alla prova l'orgoglio di Rekhmire. Speravate che avrebbe fatto qualcosa di inconsulto, magari un'azione violenta, che avrebbe potuto provocare la sua caduta in disgrazia. È così?

— Sì. — Adesso lo fissava con uno sguardo sicuro e compiaciuto.

— Che cosa vi ha fatto pensare che lo avrebbe fatto? Voi lo conoscete. Sapete che se fosse il tipo d'uomo che si lascia dominare dai sentimenti non sarebbe mai salito così in alto come invece ha fatto.

— Rekhmire ha capito che volevo lasciarlo, ma non sapeva perché, o per chi. La paura di perdermi lo ha portato ad amarmi.

— Che cosa vi aspettavate che facesse?

— È stata un'idea di Amotju. — Ora parlava con una voce più controllata, sebbene il tono fosse restio. — Dopo ciò che lui aveva sperimentato e subito per mano di Rekhmire semplicemente come esito di una rivalità politica, si aspettava che facesse fuoco e fiamme per questo. Si era preparato.

— Ma Rekhmire è sufficientemente potente da lanciare i suoi attacchi senza esporsi di persona. Non avrebbe mai permesso che un crimine si potesse attribuire a lui.

Tuttora Huy non riusciva a capire che cosa, in ogni caso, avesse provocato una tale inversione di tendenza nel cuore di Amotju. Qualunque cosa gli fosse capitata durante il periodo della sua scomparsa, n'era rimasto terrorizzato. A che cos'era dovuto allora, questo soprassalto di coraggio?

— Amotju ha introdotto una spia nella casa di Rekhmire sotto forma di uno schiavo personale addetto alla cura del corpo.

— Avrete bisogno di qualcosa di più di un testimone del genere per far condannare Rekhmire.

— Quest'uomo fa rapporto anche a Horemheb.

Huy accolse la notizia con un lento respiro.

— Amotju era sconvolto dopo l'esperienza nella vita dell'oltretomba. Se Rekhmire ha il potere di mandarcelo per essere torturato fino alla totale acquiescenza, allora Amotju non ha scelta: o arrendersi o distruggere chi lo vuole distruggere. Rekhmire può anche essere capace di comandare i demoni, ma è solo un uomo.

Huy si soffermò a pensare con quanta efficacia Mutnefert stava agendo nell'animo del suo amico. Questo genere di concatenazioni mentali andava certamente oltre le possibilità di Amotju. Osservò la donna con nuova ammirazione, domandandosi nello stesso tempo quali sviluppi ci sarebbero stati al momento del ritorno a casa di Taheb. Era inconcepibile che Taheb non avesse lasciato dietro di sé servitori fedeli, pronti a riferirle quello che era accaduto durante la sua assenza.

— Ma da dove viene questa spia? — chiese Huy.

— Voi pretendete da me una fiducia davvero estrema — replicò lei.

— Se è per questo, mi avete già confidato anche troppo.

— Era una persona già al servizio del mio defunto marito.

Huy a questo punto si alzò. Lei lo fissò sorpresa.

— Cosa c'è? Andate già via?

— Per forza — disse Huy con semplicità. — Cosa posso fare io per voi? Proprio niente.

Aveva la sensazione di essere stato messo fuori gioco da un giro di maneggi al di là della sua portata, ed era anche deluso e seccato perché aveva l'affitto da pagare e c'era il problema del vitto e dell'alloggio.

— Ma sì, invece! Voi dovete scoprire chi mi ha mandato questi. — Sollevò la pietra a forma di scarabeo.

— Ma questo voi lo sapete meglio di me.

— E chi è che mi fa pedinare?

— Anche questo lo sapete già.

— Ma abbiamo bisogno di una conferma, e anche di fermarli. E noi disponiamo di così pochi amici...

— Il vostro uomo piazzato da Rekhmire è in una posizione migliore della mia per...

— Ma non può farcela da solo. Però potrà aiutare voi. Io sono spaventata. E so che Amotju si fida di voi più di chiunque altro.

Mutnefert gli si era avvicinata nel tentativo di convincerlo e involontariamente Huy annusò la fragranza deliziosa del suo profumo. Con la coda dell'occhio percepì un leggero movimento dall'altra parte della stanza. La piccola scimmietta dalla faccia rossa era ricomparsa, e si stava arrampicando verso il suo posto preferito in cima al mucchio di cuscini sopra il divano.

Mentre veniva via dalla casa, Huy si interrogava dubbioso sulla fondatezza del timore di Mutnefert. Non aveva provato a chiedere ad Amotju se aveva di nuovo voglia di incontrarlo, ma decise di affrontare il rischio e di andare lo stesso a trovare l'amico. Al tramonto, perciò, uscì per attraversare la città. Secondo le sue supposizioni a quell'ora Amotju sarebbe già dovuto essere a casa, di ritorno dall'ispezione giornaliera della flotta sperava di intercettarlo prima di una eventuale visita a Mutnefert. Voleva chiedergli se l'inchiesta sulla morte di Ani, da cui era stato escluso, aveva portato qualche frutto, e poi desiderava valutare di persona lo stato di salute mentale dell'amico. Prima di salutarla, Mutnefert si era detta sicura che ad Amotju avrebbe fatto piacere rivederlo, e che solo l'orgoglio gli impediva di fare il primo passo. Huy, da parte sua, già da tempo aveva accantonato l'orgoglio, però la notizia di aver accettato la richiesta di aiuto da parte di Mutnefert gli forniva il pretesto di cui aveva bisogno per fare lui il primo passo.

Poco prima di raggiungere la casa, svoltò l'angolo di una stradina deserta e si ritrovò improvvisamente e inspiegabilmente a precipitare nell'oscurità più completa e avvolto dal più completo silenzio. La sorpresa era stata troppo grande per provocare in lui qualcosa di diverso da un'immobilizzante curiosità: chi aveva scavato questo pozzo portentoso, e perché? E perché, oltretutto, aveva la sensazione di precipitare a una velocità molto minore di quella che sarebbe stata naturale? Perché era attirato verso la terra come dalla forza di un abbraccio potentissimo? Gli pareva quasi di non cadere affatto, in certi momenti, ma di galleggiare. Era ancora lì che si poneva una domanda dopo l'altra quando il silenzio e l'oscurità lo inghiottirono completamente.

L'oscurità e il silenzio permanevano, ed erano così assolute che anche quando ne divenne di nuovo consapevole, in cuor suo non se la sentiva di ammettere che era... sì, sveglio e cosciente.

Cosciente. La parola stessa sembrava una burla, considerate le sue condizioni. Era così buio che non poteva vedere neanche le proprie mani. Non avrebbe neanche saputo dire se era in piedi o disteso. Non c'era sensazione di terreno sotto di sé. Solo la consapevolezza che almeno aveva smesso di precipitare, o di galleggiare...

C'erano gli occhi. Si rendeva conto che erano aperti. Poteva percepire il meccanismo dell'apertura e della chiusura delle palpebre. Quando erano chiuse, i suoi occhi si sentivano protetti, quando erano aperte, no. Ma non c'era altra differenza. L'oscurità si abbatteva con forza sulla superficie dei suoi occhi e se non lo avesse trattenuto quella curiosa sensazione di rilassamento, avrebbe potuto urlare dal panico per come la luce era stata soffocata. Si domandò come poteva essere così sicuro che i suoi occhi fossero ancora capaci di vedere; come, senza ulteriori conoscenze, potesse in cuor suo distinguere se quella in cui si trovava fosse un'oscurità esterna o il buio interno della cecità. Con la mano andò verso l'amuleto che portava al collo, lo udjat, il simbolo dell'Occhio di Horus, sacrificato per la redenzione dell'Uomo nel corso della lotta del dio contro il demone Set. Ma si fermò. Non era sicuro se era davvero la sua mano a muoversi o qualcos'altro.

Più tardi, benché non avesse idea di quanto più tardi, e nemmeno se era rimasto cosciente per tutto quel tempo, cominciò a percepire l'esistenza dei canali che fluivano nel suo corpo, l'esistenza di braccia e gambe, delle dita delle mani e dei piedi. Scoprì che poteva muoverli di nuovo, ed estenderli. Scoprì che poteva muovere le braccia per tutta la loro ampiezza. Per le gambe la faccenda era più complicata. Piegò la sinistra verso l'alto, ma nel farlo scoprì che non poteva muovere contemporaneamente anche la destra. Abbassò la gamba e ripeté l'esperimento piegando la destra, ma l'effetto era uguale.

Ora si tastò il corpo con le mani. Sì, c'era ancora, aveva una forma. Lo scorrere del tempo era scandito dai progressi dell'esperienza. Poteva persino tastare la stoffa del suo gonnellino. I sensi a questo punto lo tradirono e si burlarono di lui facendolo roteare su se stesso, e poi ancora, più volte, sottosopra, tanto che gli pareva di volteggiare come una foglia al vento. Era una sensazione piacevole e vi si abbandonò, benché nello stesso tempo una parte della sua mente, molto remota e a malapena riconosciuta, si rammaricò che non gli fosse stato concesso tempo sufficiente per completare la sperimentazione, per allungarsi verso il basso e cercare di toccare qualunque cosa fosse quella su cui poggiava. Ammesso che appoggiasse su qualcosa. Poi raggiunse delicatamente una posizione di riposo. Ma quale?

Si aggrappò a un unico pensiero: era ancora dentro il proprio corpo. Si chiese se era il caso di pensare al suo passato, e ci provò, ma poi lo sforzo gli sembrò troppo

grande, nonostante il panico che si impadroniva di lui all'idea che forse lo aveva dimenticato. Non osava neppure pronunciare il proprio nome fra sé, perché loro avrebbero potuto percepire le parole inespresse, se fossero stati all'ascolto, e una volta imparato il suo nome, il loro potere su di lui sarebbe stato assoluto.

Così il suo cuore chiamò il suo nome nel profondo della propria fortezza, dove nessun altro poteva entrare: Huy.

Doveva essere vivo. Se fosse morto, di certo si sarebbe scomposto negli Otto Elementi sacri. Revisionò l'inventario di sé stesso, con più rigore questa volta, ma sempre senza fretta, intessendo dentro una nebbia di velluto i vari fili di pensiero come attraverso un labirinto. Percepiva il suo *Khat*, il corpo; e se riusciva a pensare, senz'altro stava usando il suo *Khou*. Se sapeva il suo nome, il *Ren*, era perché il suo cuore, l'*Ab*, lo aveva pronunciato. Ma gli altri elementi, quelli che non avevano una controparte nella vita terrena, non riusciva a sentirli dentro di sé. Che fossero là fuori nel buio? O si stava disperdendo in essi? Dov'erano il suo *Ka*, il suo *Khaibit*, il suo *Ba*, il suo *Sahu*? Si chiese se i morti avessero memoria della propria vita precedente. Di certo avrebbe ricordato i preparativi per la sepoltura. Non sarebbe dovuto apparire il suo *Ka* a prenderlo per mano e abolire il dolore mentre disidratavano il suo corpo e lo seppellivano nella sabbia bianca? Ma anche prima di quello, non avrebbe dovuto ricordarsi di quando asportavano le sue parti corruttibili, il cervello, il cuore fisico, le budella, il fegato, i reni, la vescica urinaria, gli intestini? Non avrebbe dovuto sperimentare il dolore causato dagli acuminati strumenti di selce dei mummificatori mentre praticavano le incisioni addominali, e poi percepito l'agonia dolce del sollievo mentre le parti venivano estratte con le lunghe e sottili forcelle, una volta che la decomposizione le avesse rese soffici abbastanza da essere manipolate? Tirate fuori le parti corruttibili per essere disidratate anch'esse e rinchiusi in piccole giare di argilla dedicate agli dèi figli di Horus, e per essere rimpiazzate da imbottiture di morbida tela di lino o di pura resina purificata per preservare la forma. Ma che cos'era ciò che occupava ora, se non era più il corpo che conosceva prima?

E poi chi si sarebbe preso cura di lui? Chi avrebbe pagato le spese di mummificazione? Lui era solo al mondo. La sua tomba era abbandonata, incompiuta, là nella Città dell'Orizzonte. Folate di sabbia a quest'ora dovevano averla già riempita, e i topi ci avevano fatto il nido. Qualcuno l'aveva detto ad Aahmes? Chi avrebbe portato le offerte di cibo per il suo *Ka*? Una fitta di autocommiserazione lo straziò.

Poi si domandò se poteva produrre dei suoni.

Era molto restio a rompere il silenzio, e un nuovo pensiero lottava per farsi largo nella nebbia che molle e impalpabile offuscava e impastoiava il suo cuore: e se quel suono lo avesse tradito e consegnato al nemico? O era uno di quei silenzi fatti per essere spezzati? O conteneva al suo interno entità altrettanto accecate dal buio quanto lo era lui, ma più abituate a esso, capaci di percepire e farsi lo stesso strada fino a lui guidate dal suono?

Raccogliendo il coraggio per produrre un suono, qualcosa che gli tenesse compagnia, inciampò in una consapevolezza nuova: per produrre un suono bisogna essere in grado di respirare. Una nuova ondata di panico. Era stato cosciente dell'atto della respirazione dal momento della sua caduta anche solo per un momento? A

stento osava fare il confronto con qualcos'altro; perché se non stava respirando, allora era morto. Il suo cuore era ancora imprigionato nelle impalpabili ragnatele dell'oscurità, incapace di produrre pensieri, ma lottava contro uno schiacciante desiderio di apatia. Che importanza aveva se respirava o no?

Ma aprì la bocca, e attraverso quello che sembrò un groviglio di miglia e miglia di filato contorto un messaggio gli sopraggiunse sgorgando da sé, cioè che l'aria andava e veniva, andava e veniva. Decise di schiarirsi la gola.

Lo fece prima che potesse cominciare a pensarci troppo, permettendo così alla paura di insinuarsi e di impedirglielo. Ma ancora non venne prodotto alcun suono, al di là di un piccolo schiocco soffocato via via che l'aria saliva nella sua bocca. E anche così, era sufficiente a farlo raggrinzire, tutti i sensi allertati. Potevano averlo sentito; persino quello era stato un suono, dopo tutto.

Ma poi, ammesso che fossero stati così sensibili, perché non avrebbero potuto percepirlo con l'olfatto, se lui esisteva ancora come Huy, come uomo? Era consapevole del proprio odore, un odore che diventava di sudore, via via che la paura lo prendeva.

Di nuovo quella svogliatezza, quell'apatia. Che fosse in grado di vincere persino l'urgenza della paura? In quale posizione si trovava? Non era scomodo, né intirizzito; ma comunque non aveva voglia di sgranchirsi, timoroso di ciò che avrebbe potuto toccare, se lo avesse fatto. Avrebbe aspettato. Che altro poteva fare?

Ma non c'era tempo per aspettare. Altre sensazioni in arrivo. In aggiunta all'oscurità e al silenzio, ora percepiti e accettati come imposizioni dall'esterno, c'era la temperatura. Solo ora che poteva percepire una frescura, proveniente da una certa direzione, si rendeva effettivamente conto che prima era stato al caldo. Cosa poteva significare? Il cuore gli poneva le domande e contemporaneamente le rigettava. Perché si tormentava con questi inutili interrogativi? Perché semplicemente non accettava e si abbandonava? Sonno.

L'esperienza successiva di cui divenne consapevole, anche se non avrebbe saputo specificare a quale intervallo di distanza, poiché il cuore era ancora avvolto nella nebbia e tuttora non si adoperava con continuità per portare alla luce i suoi pensieri, era quella di un altro odore, non collegato a lui. L'aria era ancora fredda, e la frescura proveniva da un luogo impreciso e lontano nella direzione in cui stavano puntando i suoi piedi. L'odore era debole, all'inizio, e difficile da identificare, a parte il fatto che era sgradevole. Proveniva dalla stessa direzione del freddo. Lo capì dopo un po': era odore di zolfo e di pesce marcio.

Huy digrignò i denti e prese ad agitarsi, a roteare, a spalancare la gola e le mascelle nella spasmodica ricerca di aria, a puntarsi sulla terra con i piedi, scontrandosi con pietre sconnesse e ruvide dietro la schiena, finché non andò a sbattere la testa su una superficie scabra dietro di sé.

Improvvisamente l'oscurità aveva una dimensione, dei limiti spaziali. Era in qualche posto. Una grotta? Ma allora significava che era ancora nel mondo? La testa galleggiò mentre lottava per recuperare una certa misura di comprensione, se non proprio di controllo, di ciò che gli stava succedendo. Ma la logica continuava a sfuggirgli, sempre un passo un po' più in là rispetto a dove si trovava lui. Dovette accontentarsi di restare aggrappato all'impressione che almeno era in un posto

qualsiasi. Percepì del liquido nella bocca, e immediatamente il Tempo sparì infilandosi in un turbine elicoidale, e poi smise di infilarci: era il Tempo stesso che mulinava e ruzzolava come una foglia al vento. Non era più consapevole dell'oscurità e del silenzio: si erano frammentati, erano stati invasi da macchie di suono e grovigli di colore. Giallo, arancione, marrone, ogni colore con i bordi sfolgoranti, ogni colore si stemperava nel seguente e a sua volta si impossessava dell'intero universo; e disciolti in essi, suoni squillanti come trombe, ma non erano trombe, e frammenti di discorso che avevano un senso mentre li ascoltavate, ma nessun senso quando cercavate di richiamarli alla memoria un attimo dopo. Che avesse perso quella facoltà? Capire significa conservare immediatamente il ricordo.

Ma poi si ricordò, e tremò quando comprese cosa doveva esserci davanti a lui: avrebbe attraversato le Dodici Sale Sacre dell'oscurità fino al Giudizio Universale. La cerimonia dei pro e contro del suo cuore messi sul piatto della bilancia e sottoposti a valutazione. Ma il dio Thot era clemente. Nessun cuore veniva gettato nelle fauci di Ammit, perché la bestia demoniaca lo divorasse. I Quarantadue Giudici non emettevano mai una sentenza di condanna definitiva. — Oh mio cuore, non sollevarti contro di me — sussurrò Huy, e a tentoni cercò di tastare lo scarabeo votivo che i mummificatoci senz'altro dovevano aver sistemato sopra il cuore, avvolto nelle bende che lo fasciavano, per impedirgli di tradire i propri peccati.

Ma non c'era! Sentì la testa leggere leggera per il panico mentre trafficava in cerca dello scarabeo fra le bende. Ma da dov'erano spuntate quelle bende, pensò confusamente, non era in grado di ricordare nulla della propria morte? Eppure era fasciato come una mummia, poteva tastare le bende. Erano l'unica cosa reale in quella follia ululante, dove forze che non riusciva a identificare tiravano, spingevano, lo scalzavano, lo sbatacchiavano, mentre i colori fiammeggiavano e la brutale cacofonia di suoni aumentava fino a essere un grido che non voleva cessare. Qualcosa si era aggrappata e lo stava strappando in una delle sue parti, con zampate impietose cariche di centinaia di artigli... o erano denti? Qualcosa stava spingendo a forza le sue mani nell'antro umido di una bocca, e dei denti si stavano richiudendo sui suoi polsi.

Con uno scarto violento e istintivo all'indietro, contorcendo il corpo per districarsi, in un orrore che copriva qualunque altra sensazione, Huy cadde pesantemente, e nel farlo sperimentò un'altra specie di dolore, acuto ma ben riconoscibile. Qualcosa gli si era conficcato nel petto, e penetrava nello sterno come un cuneo, ma penetrò anche nella sua confusa coscienza. Scuotendo la testa, percepì altri suoni, anche questi familiari, e lottò per cercare di riconoscerli.

Voci. Non riusciva ancora a distinguere nulla del loro senso. Ma era sicuro che fossero voci. Aprì gli occhi. Al posto dell'oscurità, fu una luce grigiastra a inondarli; non riusciva a focalizzare niente. Una volta di più divenne consapevole del proprio corpo. Nessuna parte di esso toccava il terreno, ma non stava galleggiando. Veniva trasportato. Lo avevano sollevato da terra e lo stavano portando da qualche parte. La luce da grigiastra divenne più fulgida, più gialla, ma non era ancora brillante. Era sera, dunque? O era l'alba? Le parti del giorno. Simili sezioni di tempo si affacciarono di nuovo come realtà possibili.

Sapeva che il petto gli sanguinava, e sapeva perché. Era caduto sulla punta del suo amuleto di bronzo, il suo udjat, l'Occhio di Horus. Poteva sentire la leggera pressione sul collo della catenina a cui era appeso. Via via che il suo cuore si faceva strada arrampicandosi mani e piedi per tornare verso la logica, sorrideva fra sé. Sarebbe stato male da cani una volta ripresa la lucidità, quando la droga avesse esaurito il suo effetto; ma il suo amuleto udjat aveva svolto bene il suo compito: risvegliandolo lo aveva protetto, dandogli il tempo per accorgersi di cosa gli stesse accadendo. Si lasciò portare, abbandonandosi con le membra più inerti e molli che poteva. Se si fossero resi conto che era rinvenuto, l'avrebbero ucciso. Ma dove lo stavano portando adesso? Lo avrebbero abbandonato sulla riva del Fiume, come avevano fatto con Amotju? O avevano altri progetti?

Aset era sulle spine. Per la terza volta in tre giorni aveva bussato invano alla porta della casa di Huy. E adesso Mutnefert aveva attraversato, ancora una volta, il ponte sull'abisso di freddezza che esisteva fra loro per chiedere se lei avesse qualche notizia di Huy. All'inizio Aset era stata sulle sue, nel corso di questo inatteso approccio, pensando con fastidio che il segreto della loro storia d'amore doveva essere trapelato; ma dopo pochi minuti di conversazione, in cui era riuscita a piazzare due o tre domande non casuali, risultò chiaramente che Mutnefert non aveva alcuna idea che ci fosse qualcosa tra di loro. Era semplicemente che Amotju non aveva sentito nulla di nuovo, e aveva suggerito Aset come ulteriore possibile fonte di informazioni.

Aset rispose all'amante di suo fratello di non avere la più pallida idea degli spostamenti di Huy, fingendo una totale assenza di interesse; ma la sua ipotesi, aggiunse, era che si fosse dato alla clandestinità per avere maggiori probabilità di scoprire chi aveva inviato quelle minacce di morte a Mutnefert. Apparentemente soddisfatta di questa spiegazione, l'ospite se n'era andata, ma aveva chiesto che Huy si mettesse in contatto con lei urgentemente, non appena fosse riemerso in superficie. Aset acconsentì a trasmettere il messaggio, ma si premurò di precisare che era molto più probabile che Huy finisse per mettersi direttamente in contatto con lei.

— È molto importante — insistette Mutnefert. — Mi sento in colpa perché potrei avere messo in pericolo la sua vita inviandolo a caccia su una pista inutile.

— Cosa vorreste dire?

Lei esitò prima di dare una risposta. — So che voi sapete come stanno le cose, e mi rendo conto di non esservi troppo gradita. Non c'è mai stato un dialogo fra noi in proposito perché non siamo mai diventate... amiche.

— Che si presentasse la possibilità era improbabile.

— Ma io non posso spiegarvi senza prima raccontarvi qualcosa della posizione in cui mi trovo.

— Ne ho sentito parlare. Che cosa intendevate, prima, parlando di una pista inutile?

— Sto cercando di rompere con Rekhmire. Questo a lui non va a genio, per niente. Come ci aspettavamo sia io sia Huy, gli scarabei provengono da Rekhmire. Lui adesso me lo ha confessato. È stato un tentativo di spaventarmi, per farmi cadere ai suoi piedi a chiedere misericordia. Perciò il mistero è svelato.

— Perché Rekhmire si sarebbe aperto così con voi?

— Non lo so. Forse ha visto che il suo piano non stava funzionando, che rischiava di farmi allontanare ancora di più piuttosto che riportarmi indietro.

— E voi cosa gli avete risposto?

— Che non poteva costringermi a continuare a essere la sua amante.

Mutnefert abbassò la voce fino a un sussurro; sembrava impacciata per la situazione imbarazzante che stava dipingendo.

— Che cosa farete quando ritornerà Taheb? — chiese Aset.

A questo Mutnefert rispose senza scomporsi: — Dipenderà solo da Amotiu.

Aset bussò alla porta di nuovo, ma capì dall'eco che proveniva dall'interno che non ci sarebbe stata risposta. La casa dava l'impressione di essere senza vita. Con un'occhiata furtiva controllò la strada intorno a sé. Huy aveva scelto bene la sua abitazione; in questo distretto la gente era una fiumana continua, e nessuno faceva caso agli altri. Si era camuffata con abiti miseri per passare inosservata ed era venuta da sola, ma era difficile mimetizzare completamente la classe sociale di provenienza, e la città non era così vasta da garantirle l'anonimato all'infinito.

Si chiese se non si stava preoccupando troppo presto, dopo tutto. Huy non aveva specificato entro quali limiti di tempo avrebbe espletato la sua indagine, né aveva detto ciò che avrebbe fatto. Ma lei si sentiva responsabile per lui. Nessun altro, neppure Amotju, si dava pensiero per la sua scomparsa, e Mutnefert era in apprensione solo a causa del proprio coinvolgimento come cliente. Da quando Huy era entrato nella vita di Aset, per lei tutto era diventato più eccitante e aveva assunto significati più stimolanti. Il suo unico rammarico era che lui non fosse in una posizione socialmente migliore per essere preso in considerazione come possibile pretendente al matrimonio.

La porta era chiusa a chiave, ma Huy le aveva mostrato il trucco, e dopo un'ultima occhiata in giro, infilò un dito nella fessura da dove si raggiungeva il saliscendi e lo fece scattare.

All'interno c'era poco o nulla che suggerisse dove poteva essere andato. L'ultima persona a vederlo era stata Mutnefert, e lei pensava che, lasciata la sua casa fosse ritornato alla propria, dovunque essa fosse. Huy non aveva fatto parola con lei di altre intenzioni eventuali, ed era già tardi quando si erano separati. Pareva improbabile che si fosse diretto o alla casa di Rekhmire o verso il suo ufficio al palazzo quella sera stessa.

La stanza a piano terreno aveva le pareti dipinte semplicemente a calce bianca, applicata con la spatola ruvida per dare quell'effetto graffiato. Appesa a un gancio, vicino alla porta, c'era una mantella, e su un tavolino basso c'erano due o tre rotoli di papiro ancora inutilizzati e la tavolozza da scriba, su cui si era depositato un sottile strato di polvere. Due sedili erano ordinatamente accostati al tavolo uno a fianco all'altro. In una specie di nicchia nel muro quattro pezze quadrate di lino di ricambio giacevano piegate, e sotto, sul pavimento, si vedevano un paio di sandali molto consumati, fatti di foglie di palma intrecciate.

Dopo l'oscurità dell'interno della casa, la luminosità del sole nella strada le fece strizzare gli occhi, ma si riabitò alla luce abbastanza in fretta da notare, davanti alla casa di fronte, un uomo che dopo essere stato in piedi tranquillamente appoggiato al muro, ora stava girando l'angolo in tutta fretta scomparendo. Qualcosa nella velocità del suo movimento le suggerì che non era una coincidenza, e lo seguì. Era un tipo piuttosto alto e, nonostante la ressa, era facile tenerlo sott'occhio. Aset si teneva abbastanza distanziata per evitare di sollevare sospetti in lui, tuttavia sembrava una precauzione inutile, perché lo sconosciuto si tuffava a capofitto in avanti, fendendo la

folla senza mai guardarsi indietro una volta. Era chiaro che, in fatto di pedinamenti, doveva essere un dilettante almeno quanto lei.

Ma, a provare che si sbagliava, alla svolta successiva le si parò davanti un carro tirato da buoi, stracarico di pesce, che arrancava attraverso una piazzetta dove si incrociavano quattro vie. L'odore di pesce era attaccato anche addosso agli uomini intorno al carro, mentre lo guidavano verso i magazzini di salatura. Passato il carro, Aset si guardò intorno, ma la sua preda non era più visibile da nessuna parte. La sensazione di delusione fu più acuta del previsto, ma piuttosto che arrendersi, si fidò dell'istinto e si spinse giù per la strada che portava al fiume. Presa a spintoni dalla folla, che si faceva sempre più densa a mano a mano che si avvicinava alle banchine, fu ripagata dalla gioia di vedere il suo uomo, la testa che spariva e riemergeva sul mare di folla a cinquanta passi davanti a lei, su e giù come un galleggiante.

Attirandosi almeno un paio di maledizioni, si fece largo a gomitate fino al centro della strada, dove poteva procedere più velocemente e liberamente, dovendo scansare e aggirare solo i carretti e qualche portantina, e riuscì a mantenere l'uomo in vista fino a quando non raggiunsero la riva. Una volta là lo vide svoltare a sinistra e percorrere tutta la banchina in rettilineo, oltrepassando le chiatte che caricavano e scaricavano, fino al pontile da cui partivano i traghetti.

Qui c'era ancora più movimento, e Aset aveva paura che non sarebbe riuscita a salire a bordo dello stesso traghetto insieme all'uomo che stava inseguendo oppure che, se lo avesse fatto, quello non avrebbe potuto fare a meno di notarla. Un dubbio fugace la attraversò: e se l'avesse già identificata? Oppure si era semplicemente gettato a testa bassa per sgattaiolare via perché aveva visto qualcuno uscire dalla casa di Huy? Eppure non aveva avuto la sensazione di essere stata a sua volta seguita fino alla banchina; durante il tempo trascorso insieme, Huy l'aveva spesso istruita su come regolarsi in questi casi.

C'erano code di gente esagitata che si accalcava in file disordinate e irregolari, sgomitava e gesticolava, in attesa di una quantità imprecisata di traghetti. Aset era abituata ad avere il proprio mezzo di trasporto privato, e non sapeva verso quali destinazioni erano dirette tutte quelle imbarcazioni: se verso la sponda occidentale, se a monte o a valle del corso del Fiume. Benché i capitani dei traghetti scandissero ad alta voce i nomi delle destinazioni, le loro voci venivano inghiottite e sommerse dal baccano della folla. Lei non capiva i nomi ma non se la sentiva di chiedere a qualcuno perché era imbarazzata.

Quella gente, con la quale trovava divertente confondersi quando era insieme a Huy, ritenendola una cosa avventurosa ed eccitante, le faceva paura quando arrivava il momento di parlarci da sola. Puzzava di pesce, di grasso rancido, di zolfo, e di fiume, vestiva di stracci colore del fango ed era sudicia. Oltre la calca vedeva le piccole navi traghetto scure, con le loro vele ammainate in modo precario, che ondeggiando facevano pericolosi sussulti sul livello della piena che continuava ad avanzare; lei sapeva che non c'era pericolo, perché l'acqua era contenuta da argini costruiti secoli prima, più alti del più alto livello di inondazione mai raggiunto; ma nondimeno la piena intimidiva con la sua potenza, come la muscolatura pronta a scattare di un gigante.

L'uomo alto si era destreggiato con abilità portandosi in cima a una delle code. Era distaccato da lei di circa una quindicina di persone, ma, per come stavano le cose, se si fosse trovato dall'altra parte del Fiume sarebbe stato quasi lo stesso.

— Scusatemi — disse Aset ai suoi vicini, cercando di fare la voce da dura. — Mi fate passare?

— E perché mai? — chiese un'arcigna e repellente grassona davanti a lei, respingendola indietro con uno spintone.

— Ma è mio fratello, ci hanno divisi! — improvvisò disperatamente Aset.

— Qual è? — chiese la grassona con un'ostilità ancora più sospettosa.

— Quello laggiù.

— Avanti! Fai passare la cagnetta, poverina. Non è neanche in coda per la nostra stessa barca — disse un ometto pelato con un naso a becco d'aquila e un'enorme pancia lucida, che usò come respingente per spostare un paio di persone ai lati. Aset si intrufolò con gratitudine, giusto in tempo per saltare al volo sul traghetto che prendeva il largo, mentre il marinaio scioglieva le gomene. Una o due persone rimaste indietro sulla banchina le scagliarono addosso parole irripetibili, ma lei non riuscì a decifrare bene quello che stavano dicendo e lo ignorò, tenendo la testa bassa.

Quando il tipo alto la tirò su di nuovo, all'altro capo dell'imbarcazione, aveva lo sguardo fisso davanti a sé, nella direzione in cui stavano precedente. Il traghetto si inclinò leggermente quando fu spiegata la vela, poi si riasestò e si mosse in avanti attraversando l'acqua a una velocità sorprendente. Aset sentiva la pressione dei corpi dei vicini tutta intorno a sé. Il gomito di qualcuno le si conficcò nelle reni, e la faccia era quasi a contatto con quella di un'altra donna. I loro occhi non potevano fare a meno di incrociarsi, e subito si sfuggivano.

L'uomo scese alla prima fermata, e Aset arrancò dietro, dimenticandosi di porgere la monetina di rame richiesta dal marinaio. L'uomo era fuori di sé e aveva un alito così schifoso che lei si sentì soffocare quando si piazzò con la faccia di pietra vicinissima alla sua per esigere il pedaggio. Aveva pure i denti consumati e spaccati ricoperti di bava bianca.

Si stava avvicinando la sesta ora del giorno, e c'erano poche persone in giro, adesso che si avvicinava l'orario del pasto principale e del riposo pomeridiano. Era più difficile passare inosservati, e Aset si tenne ancora più indietro. Sembrava che non avesse sollevato alcun sospetto, perché l'uomo continuava a correre in avanti, senza guardare né a destra né a sinistra. Era così concentrata su di lui, che non fece affatto caso al paesaggio, finché a un certo punto non si accorse che si trovava in una zona a lei sconosciuta della città.

All'improvviso la successione di edifici che circondava e delimitava il loro percorso si interruppe, e lei si trovò in una stretta striscia pianeggiante e sabbiosa, con la città alle spalle e le colline che orlavano il deserto orientale in fondo alla sua sinistra. A circa cinquecento passi verso sud correva uno dei lunghi muri di recinzione del palazzo, splendidamente dipinto con scene di caccia. In una un Faraone giovane e forte, su un cocchio leggero e agile tirato da scattanti cavalli, rincorreva al gran galoppo antilopi e leoni; nell'altra, era in piedi a fianco di un leopardo che si contorceva in agonia, con una freccia nell'occhio; in un'altra, abbatteva anatre e germani con una cerbottana da uccellazione; e in un'altra ancora,

da una canoa di papiro dalla prua lunga e slanciata, trafiggeva con la lancia gli ippopotami che si rotolano nel fango e i coccodrilli. I colori erano brillanti, e così freschi da sembrare abbaglianti alla luce del sole.

Esattamente al centro del muro era stato costruito un alto e scuro cancello d'entrata, con l'architrave e i pilastri laterali in pesanti blocchi di pietra grigia. L'uomo alto si dirigeva proprio lì. Non c'era nient'altro da fare che seguirlo, e Aset lo fece rapidamente, poiché aveva bisogno di raggiungere il cancello in tempo per poter vedere quale direzione avrebbe preso una volta entrato.

Il palazzo non era composto da un unico edificio, ma era come una seconda città contornata da mura. Dalla sua posizione a fianco al cancello Aset vide l'uomo entrare in una bassa costruzione color ruggine il cui ingresso era fiancheggiato da colonne possenti con capitelli a fior di loto, accanto alle quali si ergevano gigantesche statue a forma di ariete, l'animale sacro al dio Amun. Qui le strade erano di nuovo affollate. Andavano tutti di fretta, si davano un gran daffare e sembravano presi da una grande agitazione, perché il tempo che mancava all'arrivo del re poteva ormai essere misurato in giorni.

Nessuno fece caso a lei, soprattutto perché fu svelta a calarsi nella parte e a scimmiettare lo stesso atteggiamento di tormentata attività dimostrato da tutti gli altri. Si tuffò nell'edificio dietro alla sua preda, guardandosi in giro in cerca di una qualche iscrizione che indicasse qual era la funzione del luogo. Grandi porte si aprivano dal corridoio centrale verso stanze disadorne in cui poté scorgere tanti uomini chini su mappe, progetti, piante architettoniche. Parecchi di loro indossavano le insegne regali, prerogativa della classe dei sacerdoti ministri anziani.

L'uomo alto finalmente si fermò davanti a una porta che si aprì magicamente senza che lui accennasse a bussare, e immediatamente si richiuse alle sue spalle. Frustrata per un momento, Aset notò una scala eretta sulla parete accanto alla porta che sperò portasse a una balconata affacciata sulla sala dove l'uomo era entrato. Sali e scopri che aveva avuto ragione. Due pittori stavano lavorando alle iscrizioni e alle scene che avrebbero fatto parte di un fregio tutto intorno alla loggia, ma a parte uno sguardo non fecero molto caso a lei.

Si affacciò dal parapetto verso la sala sottostante e vide che l'uomo era in piedi di fronte a un altro, al capo opposto di un grande tavolo cosparso di rotoli di papiro. Il secondo uomo era massiccio, con ampie spalle, però aveva la gobba. Anche senza gli amuleti sacri e le insegne di massimo sacerdote di Osiride, era facilmente riconoscibile.

Era stata una pessima giornata di pesca per Anpu. Il sole gli batteva sulla schiena e il sudore gli scivolava sugli occhi mentre guidava la sua piccola barchetta di papiro attraverso le secche lungo la sponda orientale del fiume a nord della Capitale Meridionale. Il livello dell'acqua si era innalzato tanto che dai giunchi che crescevano in quel luogo spuntavano solo le punte, ed era facile pilotare la barca passandoci in mezzo. Ma era impossibile vedere i pesci a causa dell'abbondante fango rosso presente nell'acqua, e ogni volta che gettava la rete da pesca, fatta di fili di cuoio intrecciati, quando la tirava su non ci trovava altro che alghe.

Socchiuse gli occhi e guardò la posizione del sole, calcolando che doveva essere ormai la decima ora del giorno. Il caldo aveva perso la sua ferocia, ma a quell'ora del tardo pomeriggio aveva già calato la sua mano pesante su ogni cosa e tutto sembrava cotto e immobile. Le sponde in lontananza si vedevano vibrare nella foschia prodotta dal gran calore, e i bovini e gli aironi sembravano sonnecchiare intontiti anche mentre zampettavano al rallentatore nell'acqua accanto alla riva. Anpu decise di andarsene a casa. All'indomani si sarebbe alzato prima dell'alba per cercare di compensare il mancato guadagno.

Si spostò verso la poppa dell'imbarcazione, raccolse la pagaia e la calò svogliatamente nell'acqua; la conseguente istantanea oscillazione fece ruotare la prua leggera e la angolò verso il corso della corrente; spinse con forza per vincere l'inerzia. Aveva sollevato lo sguardo dopo il quinto affondo per assicurarsi che stava ancora tenendo la prua rivolta verso il punto dove la corrente era più forte, quando vide il corpo, che sembrava aver trovato riposo aggrappato a un tronco di palma caduto in acqua. Velocemente cambiò direzione per raggiungerlo, ma prima lanciò una cima intorno a un albero per assicurare la barca.

La corrente era forte, ma dato che il fiume era così ampio, il suo impeto vicino alle sponde era più pigro, cosicché, benché la barca fosse leggera, fu una faccenda relativamente semplice portarla in parallelo con il tronco di palma e tenerla piazzata quanto bastava. Prendere il corpo a bordo sarebbe stato un po' più complicato, e Anpu voleva assicurarsi che ne valesse la pena, perché, anche se l'uomo era già morto, senza dubbio ci sarebbero stati dei parenti disposti a sborsare una bella cifra in cambio del cadavere per la sepoltura.

Quando si fece più vicino, comunque, Anpu sentì un debole rantolo. Ancorando se stesso alla prua e allargando le gambe in modo da bilanciare la barca con il suo peso, si chinò in avanti e cercò di prendere l'uomo da sotto le ascelle, in parte sollevandolo e in parte trascinandolo a bordo. Ricadde a faccia sotto in mezzo ai pochi pesci sparsi nel pozzetto del piccolo scafo. Anpu riuscì a voltarlo sulla schiena e a sistemarlo come meglio poteva, prima di oltrepassarlo, procedendo carponi per riprendere il suo posto a poppa, dove dovette affondare la pagaia più vigorosamente di prima per riportare la barca di nuovo in rotta nella corrente.

Nel tempo che impiegarono ad arrivare in vista della città, Huy era già riuscito a mettersi seduto, anche se barcollante e malfermo, e a far tesoro del paesaggio intorno. Contemporaneamente, doveva difendersi dalla valanga di domande poste da Anpu, che lo guardava col miscuglio di sensazioni contraddittorie di chi considera la preda una proprietà privata ma nello stesso tempo ne è impaurito e insospettito. In cambio però Huy era riuscito a scoprire approssimativamente a che altezza il pescatore lo aveva raccolto, e di conseguenza a calcolare quanto a valle doveva averlo trascinato la corrente dopo che era stato gettato in acqua. Huy non si era mai sentito così grato del suo fisico muscoloso, tutt'altro che da scriba, come quando si era messo a nuotare disperatamente, al limite delle sue forze, verso la salvezza approfittando del buio. Si era chiesto se fra le intenzioni dei suoi carcerieri c'era stata quella di ucciderlo o no. Ma sembrava piuttosto improbabile, dopo il gran daffare che si erano dati per drogarlo e per fargli subire quella messinscena degli Inferi che era stata sufficiente a

terrorizzare Amotju, ed era certamente rivolta ad avere lo stesso effetto su di lui. Ma, forse, visto che lui era una pedina di poco valore rispetto ad Amotju, non era stato oggetto di ordini altrettanto precisi quanto quelli impartiti per il trattamento del suo amico, e forse proprio per questo si era salvato.

Non lo avevano derubato, in ogni caso. Il borsello di cuoio era ancora attaccato al cordone del suo gonnellino, e conteneva ancora i due deben, la coppia di monete di rame che aveva con sé quando ancora si trovava a casa di Mutnefert. Decise di darle ad Anpu; la prima come ricompensa, la seconda per comprare il suo silenzio e persuaderlo a lasciarlo scendere dalla barca prima di raggiungere la banchina. Pensando che tutto sommato quella giornata di pesca non era andata poi tanto male, Anpu lasciò il suo prezioso carico parecchie centinaia di passi a nord della città, riprese di nuovo il largo verso il centro del Fiume e si diresse verso il proprio villaggio, già pregustando la storia del salvataggio che avrebbe raccontato ai suoi amici e vicini di casa.

I suoi carcerieri dovevano essere convinti che fosse rimasto svenuto fino al momento in cui lo avevano gettato in acqua. Huy n'era certo; se quelli avessero avuto il minimo dubbio, di sicuro lo avrebbero ucciso, perché lui avrebbe potuto riconoscere il posto, e questo era da evitare. Per quanto ne sapevano loro la pantomima del giudizio divino nell'oltretomba era riuscita. E, a dire il vero, se non fosse stato per il dolore lancinante dell'amuleto che gli aveva perforato il petto e lo aveva riportato alla realtà, ai suoi carcerieri avrebbe anche potuto andargli liscia come con Amotju, perché persino Huy, nonostante la formazione assorbita alla corte di Akhenaten, non avrebbe mai dubitato l'evidenza delle sue sensazioni quando gli era stata offerta la rappresentazione dell'inizio della vita oltre la morte, così com'era descritta nel *Libro dei Morti* sin dal tempo degli antichi re.

Camminare gli schiariva le idee, e controllando il ritmo e la profondità del respiro riuscì a liberarsi della nausea che lo affliggeva. Gradatamente, il suo passo si fece meno malfermo, e presto fu di nuovo in grado di riorganizzare i pensieri. Cominciò a fare l'inventario di se stesso. I danni al fisico sembravano limitati, sebbene sentisse dolori dappertutto e qua e là cominciassero ad apparire lividi e larghe tumefazioni. Anche se non poteva vedere che aspetto avesse la sua faccia, evidentemente non c'era niente che attirasse l'attenzione su di lui in modo particolare, perché nessuno, né nei sobborghi di periferia prima né in città dopo, gli diede un'occhiata più lunga del necessario mentre rientrava a casa a piedi. La decisione di ritornare alla sua casetta in affitto era stata presa facilmente. Dal momento che era stato stanato e fatto uscire allo scoperto, aveva ben poco senso nascondersi, adesso, e forse, chiunque avesse messo su la festicciola, avrebbe avuto meno sospetti se lui dava semplicemente a intendere che l'effetto auspicato era stato raggiunto. I piani che stava formulando ora avrebbero richiesto Un tipo di segretezza differente.

Giunto nella stradina dov'era la sua casa si fermò un poco a prender fiato, perché all'improvviso aveva sentito una grande stanchezza calargli addosso. Sollevando lo sguardo intravide una lucina fioca nella finestra del piano di sopra; era così fioca che si chiese se l'avesse solo immaginata, ma mentre sostava in attesa, il breve crepuscolo si incupì lasciando via via spazio all'oscurità più profonda, e il bagliore apparve più pronunciato. Huy era combattuto se entrare o se lasciar perdere e trovarsi

un altro posto, magari addirittura dirigersi verso la casa di Amotju; ma si rese conto che era troppo esausto per farcela. Chiunque ci fosse lì ad aspettarlo, prima o poi andava affrontato. Non tentò nemmeno di entrare di soppiatto, ma quando fece per aprire la porta fu sorpreso di trovarla chiusa.

Al piano di sotto, tutto era come l'aveva lasciato. Si chiuse la porta alle spalle e si avvicinò alla nicchia, in cui c'era un fascio di papiri arrotolati dentro ai quali, guarda caso, era ancora nascosto il suo coltello di bronzo dalla lama a doppio taglio. C'era ancora, dentro un fodero di pelle trattata con grasso animale per ammorbidirla. Lo trasse fuori dubbioso, perché sapeva di non avere l'addestramento necessario per usarlo efficacemente, e attraversò la stanza verso gli scalini di pietra sulla parete opposta, che salivano al piano di sopra. La luce si vedeva chiaramente attraverso l'apertura quadrata nel soffitto. Per qualche istante restò immobile, teso ad ascoltare, ma nessun rumore proveniva dalla stanza di sopra. Poi, lentamente, cominciò a salire. Quando fu quasi in cima, la testa quasi a livello dell'apertura, fece un'altra pausa, e a quel punto sentì un suono appena accennato, ritmico e sommesso: un respiro. A passi felpati, sporse la testa quanto bastava a spiare l'interno della stanza. Sul letto c'era Aset distesa, completamente vestita, che si era tirata una coperta addosso e si era addormentata.

Si svegliò di scatto e lo fissò atterrita; allora Huy si ricordò che non aveva ancora messo giù il coltello. Quando ritornò in sé del tutto gli circondò il collo e lo attirò a sé in silenzio. Lui chiuse gli occhi e desiderò di essere sommerso dal suo calore.

Finalmente si separarono. Aset adesso lo stava osservando.

— Che cosa ti è capitato? — chiese con costernazione.

— Non lo so.

Non sapeva da dove cominciare. Si voltò a guardarla ancora, e, con grande sollievo, lesse sul suo viso più apprensione per il suo aspetto sconvolto che urgenza di sapere. Se fosse stato meno affaticato; forse si sarebbe chiesto come mai.

— Che aspetto ho? — le chiese lui, cercando di scherzare.

Lei sorrise. — Orribile. Devo medicarti queste ferite.

Huy non desiderava niente di meglio che poter dormire, ma Aset insisté e dopo averlo fatto stendere scomparve al piano di sotto per tornare con una ciotola piena d'acqua. Con delle pezze di lino, gli lavò il viso e le mani, e lui si accorse per la prima volta che aveva le nocche scorticate e piene di piccole ferite. C'erano minuscoli granelli di arenaria nelle ferite, e mentre si lavava le mani notò che aveva una notevole quantità di finissima argilla rossa sotto le unghie. Lei gli portò uno specchio di bronzo perché Huy potesse vedere la propria faccia; appariva sofferente, ma era ancora decisamente la sua.

— Tenterò di cucinare qualcosa — annunciò Aset. — Non so come si fa, non me l'hanno insegnato; ma ho osservato spesso come fanno i cuochi a casa e credo di potercela fare. E tu? Credi di farcela ad accendere il fuoco? Prima di venire qui ho comprato un'anatra, della frutta e un po' di *shemshemet*...

Huy, anche se non ne aveva la forza, sorrise, e si accorse di essere affamato almeno tanto quanto era stanco. Preparò il fuoco nel forno e tirò fuori vino e acqua dalle giare di conservazione mentre lei faceva a pezzi l'anatra e metteva una pentola di rame a bollire con dei fagioli bianchi e tagliava le cipolle e il cetriolo. Nessuno dei

due era abile in cucina, né aveva idea di come preparare un pasto decente, ma c'era un'aria di sollievo e di divertimento in quell'inaspettata e improvvisata atmosfera domestica, che tutti e due trovavano confortante. Mentre trafficavano, Aset gli raccontò della spia di Rekhmire.

— Hai sentito cosa hanno detto?

— No, i due pittori nella loggia avevano cominciato ad avvicinarsi un po' troppo; ho dovuto far finta di aver preso una svolta sbagliata e dileguarmi. Ma non ti pare che basti il fatto che Rekhmire abbia mandato qualcuno a sorvegliare la tua casa?

Huy sorrise. — Sì.

Non pensò che fosse il caso di aggiungere che non era affatto sorpreso. Ora sapeva di più di quanto avrebbe mai potuto immaginare anche solo una settimana prima, ma ancora non si era formato un quadro preciso da poter mostrare a qualcun altro.

Scaricando la tensione accumulata nella sua piccola avventura, Aset traboccava di eccitazione nel rievocarla.

— Aset, cos'è che ti ha fatto venire qui?

— Non sapevo dove altro cercarti. Ho pensato che questo sarebbe stato il primo posto cui saresti venuto. Avevo intenzione di aspettare per un giorno intero e una notte, e poi lasciarti un messaggio.

— Questo sarebbe stato rischioso.

— Non pensavo alla sicurezza in quel momento. Ero preoccupata per te e basta.

Mentre mangiavano Huy le raccontò, fin dove poteva, quello che gli era successo.

— E la stessa cosa sarebbe successa a mio fratello?

— Sì.

— Sai chi è stato?

— Qualcuno che voleva spaventare lui... e spaventare me.

— Spaventarti fino a farti mollare tutto?

— Certo.

— Deve essere gente che lavora per Rekhmire.

— È una possibilità.

Lei lo fissò. — E chi altro potrebbe essere, se no? Amotju qui non ha nemici.

— Certo, che ci sia qualcun altro che potrebbe guadagnarci qualcosa, sembra improbabile, eppure...

Lei restò in silenzio per un momento, soprappensiero.

— Ma sei sicuro che sia stato quello che hai detto? Che non era una vera esperienza dell'oltretomba, ma solo una messinscena? Può darsi che gli dèi abbiano i loro sistemi...

Huy sollevò le mani.

— Queste sono ferite vere. Qualcuno deve avermi trascinato su un terreno sassoso e impervio, e lo stesso dev'essere capitato ad Amotju. E la polvere rossa sotto le mie unghie non viene dall'aldilà, dai Giardini di Aarru, ma so io dove ne ho vista di simile in questo mondo.

— E dove?

— Nella Valle dei Templi, sulla sponda occidentale del fiume.

— Allora dev'essere Rekhmire per forza. Deve aver pensato che eri a un passo dallo smascherarlo.

— Ma se non abbiamo scoperto niente che lo colleghi ai furti nelle tombe.

— È un tipo astuto.

Huy non aveva mai perso di vista la questione del saccheggio delle tombe. Dal furto nel sepolcro di Ramose in poi non c'era più stata attività, niente di cui lui avesse sentito parlare, almeno. Ma il tempo che era trascorso fra la sua terribile esperienza con Set e il recente incontro con gli dèi era breve. Era plausibile che Rekhmire, data la loro interferenza, avesse deciso di occuparsi di lui e Amotju prima di continuare la sua attività. Ma in ogni caso, perché non li aveva semplicemente fatti assassinare?

— Sta proprio cercando di distruggere mio fratello.

Huy la guardò. Era possibile, certo, ma se fosse stato così, c'erano sistemi più efficaci a disposizione di Rekhmire che non saccheggiare la tomba del padre di Amotju o fare un atto di pirateria contro una delle sue navi per il trasporto dell'oro. I suoi pensieri tornarono alla Valle delle tombe.

Iniziavano continuamente scavi nuovi e i sepolcri in costruzione erano molti, perché appena avevano abbastanza soldi per permettersi di costruire nel mondo terreno, i nobili e i ricchi commercianti della città davano il via alla realizzazione del loro rifugio nel mondo ultraterreno. In pianta stabile nella Valle c'era una intera popolazione di cavatori e operai, artigiani, muratori e semplici spaccapietre. C'erano anche piccoli eserciti di guardie private.

— Tu sai dove stanno costruendo la tomba di Rekhmire?

Aset rifletté per un momento. — Ce ne sono due. Ne ha cominciata una parecchi anni fa. Ora che il suo potere è aumentato, ha dato inizio ai lavori in un sito nuovo e più ampio vicino al centro della Valle. Ma ci sono parecchie sentinelle poste a guardia laggiù.

— E la vecchia tomba?

— Non lo so. Non so che progetti abbia Rekhmire in proposito. Forse è semplicemente abbandonata.

— E se fosse custodita?

— Oltrepassare delle guardie ben pagate è impossibile. Se non puoi comprarti la loro complicità, dovresti almeno essere in grado di esercitare su di loro un'influenza superiore a quella di chi li ha assunti.

Tutt'a un tratto, la mente di Huy crollò. L'ondata di spossatezza che aveva respinto fino a quel momento non ne poteva più di essere trattenuta, e lo sommerse come una piena. Le sue palpebre si abbassarono, e pensò che non gliene importava più niente di nessuno; non gli importava di Horemheb, intento a costruirsi il proprio impero personale sfruttando il giovane Faraone, il cui arrivo imminente aveva messo in moto un formicaio brulicante di attività; non gli importava più niente della squallida moralità di Rekhmire e di Mutnefert, né della scostante irascibilità di Taheb e della colpevole debolezza di Amotju. Ognuno voleva distruggere l'altro solo per farsi spazio a sua volta. Così andava il mondo, e così era sempre stato. Gli ideali della Città dell'Orizzonte erano stati solo un sogno. Non c'era stato un vero e proprio sostegno da parte della gente, che aveva acconsentito a seguirli solo superficialmente, solo perché chi li proponeva era il Faraone in persona.

Se Akhenaten non avesse avuto il potere assoluto, le sue teorie non sarebbero mai state messe per iscritto, e tantomeno applicate. E, a quanto pareva, alla sua morte

erano state spazzate dal vento come la pula separata dal grano. Ma lui, Huy, era ancora in vita, in questo mondo, ed era con questo mondo che doveva vivere e fare i conti, in un modo o nell'altro.

Sentì la fresca mano di Aset sulla fronte, e gliene fu grato. Sentiva di avere ancora un debito di amicizia da saldare con Amotju e prima di addormentarsi completamente il suo spirito ossequioso delle regole stava già ammettendo con se stesso che non poteva semplicemente lasciar stare tutto com'era. Ma quando tutto questo sarebbe finito, avrebbe chiesto di ritornare a essere uno scriba; avrebbe accettato il fatto che la vita era cambiata, e avrebbe smesso di scontrarsi con essa.

Fino ad allora, aveva bisogno di riposare, perché c'era parecchio da fare, ancora.

Offrendogli del vino, Amotju accolse il suo amico come se fosse appena tornato da un lungo viaggio. Come in effetti era stato, pensò Huy, almeno in un certo senso. Aveva deciso di non dire nulla della sua esperienza. Invece, parlò ad Amotju del colloquio con Mutnefert e mentì riguardo a come aveva trascorso il tempo, dopo di allora.

— Hai avuto notizie da Taheb? — chiese Huy.

Amotju gli lanciò uno sguardo sospettoso. — Sì.

— E quali sono le notizie?

— Ha mandato soltanto due lettere tramite corriere. Mi chiede dei bambini e mi dice dei preparativi in corso per la partenza del Faraone. Ci sono stati ricevimenti di addio, un banchetto di stato e molte altre faccende...

— Cosa farai quando ritorna?

Amotju restò con la bocca aperta per un attimo. — Le dirò che ho intenzione di divorziare. Non ci saranno difficoltà. Esistono delle condizioni già concordate e previste nel contratto di matrimonio.

— E poi?

— Huy, va bene che sei un vecchio amico, però...

— Certo, scusami, non sono affari miei.

— In ogni caso quello che farò lo scoprirai ben presto. Ma tu dovresti sapere che l'unico ostacolo alla mia felicità e alle mie ambizioni è il gran sacerdote. Quali prove hai contro Rekhmire che io possa usare?

Huy attese un momento prima di rispondere. — Io non credo che ci sia niente che tu possa usare contro Rekhmire. Non so da dove attinga i suoi fondi, ma non c'è ragione di credere che abbia altre fonti di finanziamento, al di là del Tempio.

— Ma allora come fa?

— Sai meglio di me che quando Akhenaten ha dato ordine che tutte le entrate del Tempio venissero devolute al culto di Aten e quindi incanalate verso di lui, molti dei beni gli furono sottratti e tenuti nascosti. Guarda con quanta rapidità la vecchia religione ha riguadagnato il terreno perduto. Non ci sono misteri, qui.

Amotju allargò le mani con un gesto di impazienza. — Quindi mi stai dicendo che lui non ha niente a che fare con i furti alle tombe e con la pirateria?

— Sono sicuro di no. Potrà essere colpevole di altri crimini, ma di questi no.

— E come fai a esserne sicuro?

— Intanto perché non ci sono prove certe che lo inchiodino; e secondo perché mi ha avuto in suo potere più di una volta, e sarebbe stata la cosa più semplice farmi togliere di mezzo per sempre.

Huy rivelò che sapeva di un uomo messo da Rekhmire a sorvegliare la sua casa; ma non specificò che era stata Aset a scoprirlo e a seguirlo fino al palazzo del sacerdote.

— Allora come farò a distruggerlo?

Huy era sbalordito dalla rabbia che sentiva nella voce del suo amico.

— E perché mai dovresti?

— Qualcuno ha ingaggiato una guerra contro di me, se non te ne sei accorto!

— Be', non è stato Rekhmire, anche se credo che lui possa gioire per le tue disgrazie. Lo sai anche tu che non sei l'unico cittadino in vista che si vede saccheggiare la tomba di famiglia, o l'unico uomo con degli interessi d'affari sul Fiume a essere vittima dei pirati. Tu vuoi fare di Rekhmire il colpevole di tutto, farlo entrare a forza in questo ruolo solo perché è un rivale e hai bisogno di toglierlo di mezzo. E poi il tempo è agli sgoccioli. Suppongo che tu voglia vedere questa storia chiusa prima dell'arrivo del Faraone. Tutankhamun sarà qui a giorni. E quel che è peggio, Rekhmire è riuscito a completare il palazzo, quantomeno gli appartamenti reali. E questo gli procurerà delle benemeritenze, agli occhi del nuovo re.

— O agli occhi di Horemheb, vorrai dire. Che differenza fa?

Huy non disse nulla per un momento. Poi gli chiese: — Ma perché ci tieni tanto ad avere questo potere?

— Forse proprio per evitare che cada in mano a gente come Rekhmire.

“Perché, tu credi di essere meglio di lui?” pensò Huy, ma non lo disse ad alta voce.

— Mutnefert mi ha detto che hai piazzato un uomo nel palazzo, fra i servitori di Rekhmire.

Amotju arricciò le labbra. — Non avrebbe dovuto dirtelo ma, comunque, è vero.

— Come mai proprio adesso?

Amotju lo fissò, dritto negli occhi. — Avevo paura che tu non saresti riuscito a finire il lavoro.

— Sei tu che mi hai ordinato di lasciare in pace il gran sacerdote. O forse ti sei già dimenticato della tua esperienza nell'oltretomba?

— Be', dopo di allora ho avuto modo di discuterne con degli amici.

— Quali amici?

— Con Mutnefert.

— Ti ha persuaso lei a piazzare la spia?

— Sì.

— E che cos'ha detto, lei, a proposito dei presunti demoni di Rekhmire?

Amotju abbassò il capo. — Che se erano demoni, e obbedivano a lui, allora togliendo di mezzo lui avrei tolto di mezzo il pericolo.

— E dopo non ti sarebbe venuto il timore dell'eventuale ira vendicativa del suo spirito?

— Una volta spedito nel mondo dell'oltretomba, le sue ambizioni terrene se ne sarebbero andate con lui. Avrei solo dovuto andare spesso al suo sepolcro, a propiziarmi il suo *Ka* con dei doni.

Huy non poté fare a meno di passarsi rapidamente una mano sulla fronte. Come fa presto la gente ad adattare le proprie convinzioni religiose ai propri interessi, se trova la convenienza che mette a tacere la coscienza.

— E che cosa ha avuto da riferire la tua spia?

— Non mi sembra il caso...

— Si presume che io stia lavorando ancora per Mutnefert. Vuoi che la aiuti o no?

— Non ha niente da riferire, ma ha raggiunto la sua postazione solo da pochi giorni, e qualunque altra cosa Rekhmire si possa sentire in dovere di fare, almeno per il momento, dovrà rimandarla perché sarà completamente assorbito dai preparativi finali per l'arrivo del Faraone. Anche se pare che ieri Rekhmire abbia annunciato l'intenzione di traversare il Fiume, oggi, per andare nella Valle dei Templi.

— E perché?

— Il mio uomo non l'ha detto. Credo che sia perché deve ispezionare la sua tomba. Ma il mio uomo è riuscito a persuadere Rekhmire a portarlo con sé come servitore personale.

— E come c'è riuscito?

Amotju sorrise. — I gusti sessuali di Rekhmire non hanno limiti. Amenmose è un uomo attraente e conosce il proprio mestiere.

Huy se andò subito dopo, rifiutando di bere ancora un po' di vino o di trattenersi per il pasto di mezzogiorno. Nonostante il fatto che il sole fosse ormai alto nel cielo, si diresse verso il molo dov'erano ormeggiati i traghetti, e riuscì a prendere l'ultimo in partenza per la riva opposta prima della pausa pomeridiana di riposo. Appena sbarcato, si affrettò a percorrere le scottanti pietre della strada e a superare i piccoli edifici bassi che si ammassavano uno a ridosso dell'altro appiccicati al molo. Davanti a lui, come un sipario che lasciava spazio solo a una stretta pianura, si elevavano le colline dentro alle quali i potenti scavavano le loro tombe. Avvolgendosi una sciarpetta di lino intorno al capo per proteggersi dal sole, piegò a nord-ovest e si diresse verso l'angolo più estremo e settentrionale della Valle.

Per strada, passò davanti all'entrata della nuova tomba di Rekhmire. L'imponente accesso consisteva di un architrave su colonne, il tutto riccamente decorato e scolpito a bassorilievo, aperto in una parete rocciosa che era stata appiattita e levigata tutt'intorno, fino a una certa altezza, sia da un lato sia dall'altro. All'esterno, sotto un tendone in equilibrio precario su due pali di legno contorti, sedeva una dozzina di uomini tra artigiani e cavatori, intenti a pranzare a base di focacce, cipolle dolci e birra.

Si avvicinò e li salutò. Con quella specie di turbante, la sciarpa di lino avvolta intorno alla testa e quel gonnellino vecchio e consunto, sembrava proprio uno di loro. Gli raccontò che stava lavorando al riallestimento del tempio principale di Amun a Karnak, una costruzione così massiccia e imponente che il corpo principale, che sorgeva sulla riva opposta, poteva essere visto facilmente anche da lì. Rifiutò l'offerta di mangiare con loro, ma accettò un boccale di birra rossa allungata con acqua e si accoccolò per terra insieme a loro.

Sapeva che si sarebbero messi sulla difensiva nei confronti di uno straniero qualunque che fosse arrivato lì fresco fresco e si fosse messo a fare domande precise circa la pianta della tomba a cui stavano lavorando, o a che punto erano dello scavo. Così lasciò semplicemente cadere qua e là un paio di domande discrete nel fluire generale delle chiacchiere, eludendo abilmente, nel frattempo, le loro curiosità sul lavoro in corso al tempio. Ne sapeva abbastanza di architettura e tecnica delle costruzioni, dal tempo in cui faceva l'apprendista scriba alla Città dell'Orizzonte, durante il frenetico periodo della sua costruzione, da essere in grado di dare risposte

competenti, e questo dissipava i loro sospetti. In cambio, riuscì a scoprire che il lavoro in quella tomba era in corso soltanto da due anni.

— Il grande sacerdote ha quarant'anni. Si aspetta di vivere per altri trenta — disse il caposquadra, con l'aria di uno che sta fornendo una informazione confidenziale. — E quindi vuole che l'accento qui sia posto sulla qualità. Non gli importa quanto tempo ci vorrà.

— Chi se ne occuperà quando sarà morto?

— Che vuoi dire?

— Be', lui figli non ne ha, giusto?

— Fa ancora in tempo a generarne molti.

— Sarebbe un vero colpo di fortuna — sfuggì a uno degli artigiani. Il caposquadra si girò per fulminarlo, ma tutti fecero finta di niente e guardarono da un'altra parte.

— Avete già cominciato a dipingere? — chiese Huy, riferendosi alle intricate decorazioni di scene tratte dalla vita vissuta del gran sacerdote, agli affreschi con illustrazioni sul mondo dell'aldilà, sugli oggetti e le persone di cui avrebbe avuto bisogno per la sua nuova vita qui, che avrebbero trovato posto sulle pareti interne della tomba.

— No — rispose il caposquadra. — Non abbiamo neppure terminato di scavare la sala di collegamento prima della cappella, e nemmeno il corridoio successivo. Poi c'è ancora da scavare il pozzo sino alla camera di sepoltura. Ma lo faremo quando verranno gli artisti a lavorare sulle decorazioni per la cappella.

— Viene spesso Rekhmire a farvi visita, per accertarsi dei progressi?

— Quando può; è un uomo molto impegnato.

— Specialmente adesso.

— Eh, sì.

— Allora non è stato qui di recente?

— No.

— Neanche ieri o oggi?

— No — ripeté il caposquadra, cominciando a guardarlo di traverso.

Ma ormai Huy si era guadagnato la loro fiducia quanto bastava per dare un'occhiata dentro la tomba. Era meravigliosamente fresca o ombrosa, e qua e là erano stati scavati dei pozzetti di aerazione nelle pareti rocciose sovrastanti per permettere il passaggio alla luce e alla ventilazione per quelli che lavoravano nell'estremità interna della tomba, che già penetrava di circa settanta passi nella montagna. Il suolo era ben spazzato e levigato, e un paio di occhiate bastarono a rivelargli quel che desiderava scoprire con quella visita...

— Scommetto che la fa sorvegliare come si deve — scherzò rivolto all'orgoglioso caposquadra mentre tornavano indietro verso la luce.

— Oh, sì. Figurati che c'è sempre qualcuno qui, o a vegliare o a lavorare. Il primo turno comincia subito dopo l'alba, e poi dopo il pisolino di mezzogiorno riprendiamo il lavoro fino a poco prima che la luce sfumi.

— Noi la notte al tempio mettiamo di guardia venti soldati — si vantò Huy, sperando che con quella stima approssimativa avrebbe preso all'amo il caposquadra.

— Be', ci credo, quello è un monumento imperiale, non è il progetto di un privato — rispose l'uomo, abboccando. — Noi abbiamo solo quattro uomini, ma con la cifra

che gli passa Rekhmire, non credo proprio che si lascerebbero comprare facilmente, comunque.

— Quindi non gliene avanzerebbe molto per pagare altre guardie per la vecchia tomba?

Il caposquadra si fermò a riflettere. — Direi proprio di no. Ma non aveva venduto quella proprietà?

— No.

— Ma a te perché interessa tanto quello che fa Rekhmire?

— Lui è uno di quelli che vanno per la maggiore, adesso. È un astro nascente.

Il caposquadra si mise a ridere, con l'aria di chi finalmente ha capito l'allusione. Ormai la Capitale Meridionale era piena di gente che si dava da fare in cerca della protezione di un astro nascente, uno di quelli tornati in auge di recente.

Il sole aveva passato lo zenith e Huy si stava allontanando in fretta, grato per il sollievo che il rinfrescarsi della giornata avrebbe portato. Oltrepassò gruppetti di operai che tornavano al lavoro. Nella Valle il silenzio del primo pomeriggio fu di nuovo interrotto dall'eco smorzato di centinaia di mazzuoli e scalpelli sulla roccia viva, mentre un esercito di uomini semplici si affaticava a scavare i luoghi dell'eterno riposo della classe dominante.

Mentre camminava, i pensieri di Huy tornarono ancora una volta alla propria tomba abbandonata. Dove avrebbe riposato lui alla fine, si chiedeva, ora che il suo mondo si era capovolto? Se fosse morto l'indomani sarebbe stato messo in una di quelle tombe di massa, con un paio di vasi di coccio con un po' di orzo per fargli compagnia nell'altra vita, se gli andava bene. Si chiese perché i suoi connazionali erano così aggrappati a questa credenza in una vita dopo la morte, quando poi, passata una generazione, i loro discendenti facilmente si dimenticavano di loro, ignorando le maledizioni, incise sull'entrata delle tombe, contro coloro che trascuravano di portare le offerte votive di cibo per il *Ka* del defunto che riposava all'interno. Ma nessun dubbio assaliva Rekhmire. L'alto sacerdote del culto del dio dell'oltretomba aveva bisogno di dare forza al proprio credo e di conseguenza alla propria condizione sociale.

Huy ora stava passando accanto a tombe più modeste, quelle appartenenti a funzionari di rango medio, uomini d'affari e gentildonne a cui il proprio livello di agiatezza non permetteva di scavare nel centro della Valle. Era qui che vent'anni prima, Rekhmire aveva dato inizio ai lavori della prima tomba; persino agli esordi della sua carriera non aveva voluto correre rischi con l'aldilà.

L'ingresso dello scavo originario di Rekhmire era posto a una certa distanza da qualsiasi altro nuovo scavo ed era considerevolmente più modesto di quello nuovo che la sua attuale posizione richiedeva, ma Huy riuscì a trovarlo lo stesso senza difficoltà, e stabilì che era nel posto giusto dopo aver decifrato il nome dell'alto sacerdote sul cartiglio di papiro ormai consunto dal vento a lato del cancelletto. Sembrava improbabile che qualcuno venisse qui a montare di guardia. Aveva l'aria di un posto in cui non veniva nessuno da parecchi anni. L'entrata era parzialmente ostruita dal pietrisco, in parte effetto dei crolli e in parte formato dagli scarti dalle altre estrazioni. Le macerie erano ricoperte di fiori di cardo selvatico e di rade

erbacce grigioverdi, dalle quali a un certo punto guizzò via una grossa lucertola, disturbata dall'avvicinarsi di Huy.

Huy si arrampicò sopra al mucchio di sassi e scrutò all'interno del buco nero che era tutto ciò che rimaneva dell'ingresso della tomba; ma era troppo scuro per intravedere qualcosa. Ritornando sui suoi passi, prese a costeggiare con attenzione intorno al grosso sperone di roccia nel quale la cavità della tomba era stata ricavata; sul retro presentava una grande gobba, sommersa da ulteriori erbacce e cardi selvatici, che si stagliava rispetto all'area circostante.

Aveva raggiunto l'estremità occidentale e stava cominciando a seguire il pendio rivolto a nord quando notò la breccia. Era poco più di una fessura, ma larga quanto un uomo nel suo punto più ampio, e intorno a essa il terreno era levigato dal passaggio e libero da erbacce. Scrutando con attenzione attraverso il terreno arido sottostante, Huy poté persino discernere un sentierino che saliva direttamente alla breccia, per quanto avessero tentato di mimetizzarlo con della sterpaglia raschiata dai bordi e gettata sopra di esso. Controllò se nel borsello aveva ancora la pietra focaia e la lampada a olio che aveva portato con sé e, dopo un'ultima occhiata in giro, si calò nella breccia lasciandosi cadere all'interno della tomba.

Dentro era più luminoso di quanto si era aspettato, e non appena i suoi occhi si abituarono alla differenza, vide che il chiarore era dovuto a tre o quattro pozzetti di ventilazione, scavati a suo tempo dagli operai. Non erano stati riempiti e consentivano la discesa spettacolare di colonne di luce solare dall'alto.

Si trovava in quella che nel progetto originario doveva essere stata pensata come camera interna, perché all'estremità opposta c'era un principio di scavo per il pozzo che sarebbe dovuto sprofondare verticalmente fino alla cameretta mortuaria, quella dove sarebbe stato posto il sarcofago vero e proprio. Direttamente sovrastante, su di un plinto, si ergeva una statua. La posa era molto formale, ma la somiglianza della testa era impressionante, e sebbene l'artista avesse volontariamente ignorato sia la gobba sia il piede storpio, il viso duro e segnato che guardava biecamente verso il basso, anche se di venti anni più giovane, era chiaramente quello di Rekhmire.

Sotto i piedi, il suolo era scabro e accidentato. Chinandosi, Huy poté vedere che era pieno di punte di pietra taglienti che sporgevano dalla sabbia di argilla rossa. Provò a tastarne una, ma ritirò subito la mano. Erano selci acuminate. Era chiaro che a un certo stadio del lavoro, gli operai dovevano aver abbandonato i loro strumenti consumati. Ma quelle pietre erano state smosse. Piccole scanalature correivano lungo la superficie del terreno scabro. Qualcuno vi aveva trascinato sopra un corpo di recente; ma quanto di recente?

Si chiese da quanto tempo fossero stati interrotti i lavori. Cinque anni? Dieci? Forse anche più in là nel tempo, visto che lo scavo di nuovi sepolcri era stato praticamente sospeso, dopo il trasferimento della corte a nord. Ma anche se non era stato fatto nessun lavoro da tempo, qui c'era stata gente negli ultimi giorni. Si vedevano i resti di due fuochi, e in un angolo Huy scoprì una manciata di ganci di rame ancora nuovi. Troppo nuovi.

Accesa la lampada, avanzò con circospezione lungo il corridoio di collegamento verso la cappella mortuaria, che un tempo avrebbe dovuto condurre al vestibolo, la prima sala che si incontra venendo dal mondo esterno. Qui il *Ka* di Rekhmire sarebbe

dovuto venire a raccogliere le offerte di cibo lasciate per lui. Sebbene la tomba non fosse mai stata usata, Huy rabbrivì.

La cappella era molto più luminosa, rischiarata da un'apertura che era ciò che restava dell'ingresso al vestibolo, in parte murato, immediatamente alle sue spalle. Prima che la tomba venisse abbandonata, i pittori avevano incominciato a lavorare; perché Huy si accorse di essere circondato da file di figure appena tratteggiate, alle prese con i doveri rituali che Rekhmire si aspettava venissero espletati per lui giorno per giorno quando avesse raggiunto i *Giardini di Aarru*. Si imbatté in una scena che gli fece venire i sudori freddi. Raffigurava Rekhmire nel suo viaggio attraverso le Dodici Sale dell'Oscurità, mentre affrontava e sottometteva i demoni che abitavano lì, e infine riemergeva nella Sala delle Due Verità, dove si fermava ossequiosamente in piedi davanti al dio Anubi. Anubi poneva il suo cuore sulla bilancia sacra, a confronto con le piume sacre di Maat, mentre il dio Thoth dalla testa di Ibis registrava il risultato alla presenza dei Quarantadue Giudici. A qualche passo da Thot, Ammit la bestia era raggomitolata su se stessa, pronta a saltare e a divorare i cuori degli ingiusti.

C'erano altre cose, che non appartenevano alla tomba. Per esempio una pila di figure *shabti*, le statuette simboliche dei servitori, delegati a occuparsi del defunto nell'altro mondo, apparentemente abbandonate in un angolo. Huy ne raccolse una e la esaminò. Era intagliata nel corno di un rinoceronte, rivestita di foglia d'oro e con turchesi, lapislazzuli e corniole incastonati. Un po' più in là delle figure, che erano tutte di alta qualità e fatte dalla stessa mano, giaceva una piccola quantità di pepite. L'oro era ancora in uno stato piuttosto impuro, e le pepite erano del tipo che si estraeva nelle miniere del lontano sud, dove l'oro allo stato liquido veniva fatto precipitare in acqua fredda per formare piccole zollette irregolari, più facili da trasportare, quando non era conveniente o possibile creare lingotti negli stampi grezzi modellati nell'argilla. Se le figure *shabti* potevano essere bottino del saccheggio di una tomba, l'oro di certo non lo era. Huy immaginò da dove poteva provenire.

Ma c'era di più. Da una parete, dove un gancio era stato irrispettosamente conficcato dentro la pietra friabile nel bel mezzo di un affresco di Horus con la testa di Falco, pendevano quattro larghe cinghie di pelle. Il cuoio delle cinghie era ruvido e duro, e macchiato di chiazze scure là dove un qualche liquido le aveva imbevute. Le chiazze erano recenti. Huy avvicinò una delle cinghie di pelle al naso. Odore di cuoio e odore di sangue. Vicino alle cinghie era sospeso qualcos'altro: una maschera di coccodrillo dello stesso tipo di quella che Huy aveva visto fissata sulla faccia di Ani quando aveva scoperto il suo cadavere.

Preso dal panico per il ricordo che quella vista aveva fatto scattare, e rendendosi finalmente conto di dove si trovava, Huy indietreggiò e si affrettò di nuovo giù per il corridoio verso la camera interna, imprecaando fra sé per non aver provveduto a rendere più sicura la via di fuga, in caso di imprevisti. Nella fretta, inciampò e cadde, tagliandosi le mani sulle selci acuminate. Tirandosi su a fatica, si arrampicò e ripassò attraverso la breccia uscendo nella luce violacea del crepuscolo. Il suo istinto ora sarebbe stato quello di mettersi a correre in direzione dei moli, invece si impose di camminare in un'altra direzione, seguendo la traiettoria lineare più breve possibile che lo portasse dalla tomba verso la riva del fiume.

Stava diventando troppo scuro per vedere chiaramente, ma a guidarlo c'erano pietre smosse di recente, steli spezzati di piante. In ogni caso, il percorso più breve sarebbe stato il più ovvio da prendere per chi avesse avuto fretta e magari stesse trasportando, o trascinando, un pesante fardello. Huy non aveva idea di quanto recente fosse il sangue fresco che aveva trovato, ma immaginò che se poteva ancora percepirne l'odore al di sopra del forte odore di cuoio delle cinghie, non poteva essere stato sparso più di ventiquattr'ore prima. Né lui né Amotju avevano sanguinato copiosamente, a parte dalle mani, quando erano stati trascinati sul suolo cosperso di selci aguzze. Ed era improbabile che le cinghie alle quali erano stati sospesi per creare l'impressione di assenza di peso, quando erano stati drogati, avrebbero potuto macchiarsi così del loro sangue.

Affrettò il passo e arrivò alla riva del Fiume prima che il breve crepuscolo fosse finito. Ogni giorno l'acqua si alzava di un poco, e ora il suo colore stava cambiando dal verde al rosso. Ma il livello non era cresciuto tanto in fretta quanto qualcuno si aspettava. Huy si ritrovò in una zona dove c'erano parecchie rocce piatte e allungate che digradavano come scalini verso l'acqua. Qui, nonostante l'ora tarda, c'era un tumulto di febbrile attività. In mezzo a una nube di insetti ronzanti, sette o otto avvoltoi saltellavano e sbattevano le ali, scuotendo i loro nudi colli rossi, tuffandosi e poi riemergendo di nuovo, a pasteggiare dentro quella che sembrava una piccola protuberanza scura dalla forma strana, metà dentro e metà fuori dell'acqua.

A mano a mano che si avvicinava, il vento gli portava il puzzo alle narici facendogli rivoltare lo stomaco, ma si costrinse a continuare. I grossi volatili lo squadrarono con irritazione, ma non si ritrassero. Anche se Huy si faceva sempre più vicino, uno di essi si ributtò a testa bassa e riemerse rapidamente, con una lunga striscia di carne rossa penzoloni dal becco. C'erano due corpi, gettati uno sopra l'altro, con tanta noncuranza che erano rimasti incastrati e contorti. Tutte e due le facce erano rivolte verso l'alto, e Huy poté osservare che gli occhi erano già stati beccati dagli uccelli per poter sondare attraverso i buchi che avevano prodotto e pescare con le loro teste implumi il cervello all'interno. Uno adesso aveva la testa affondata dentro un corpo come tra le valve di un'ostrica. Un secondo stava facendosi strada verso la carne attraverso l'ano dell'altro cadavere.

Uno degli uomini era stato ucciso da una pugnalata inferta alle spalle. L'altro, più tagliuzzato dalle ferite, probabilmente aveva opposto resistenza. Huy non riconosceva il corpo, benché fosse rimasto abbastanza della faccia da rendere il riconoscimento ancora possibile.

Il primo era più vecchio e dal fisico massiccio. Il viso contratto nella morte conservava la sua durezza testarda e inflessibile, e nell'oscurità che si addensava, le cavità cieche che avevano ospitato i globi oculari sembravano ancora dare un'impressione di potere. La sua schiena ingobbata teneva leggermente sollevato il corpo supino; perciò la testa si era riversata all'indietro, e il piede storpio svirgolava all'interno in modo innaturale, come se fosse lussato. Un avvoltoio, che continuava a barcollare all'estremità del gradino roccioso, perse momentaneamente l'equilibrio e per tenersi ritto si aggrappò proprio a quel piede, affondandoci saldamente gli artigli.

Erano quindici le navi, allargate a ventaglio sul Fiume, che nel frattempo aveva aumentato la sua ampiezza, data la continua crescita di livello, e navigavano controcorrente, risalendo il corso in formazione triangolare. In corrispondenza del centro di questa immaginaria “V” c’era il vascello d’oro reale, dalla prua riccamente decorata, che si proiettava in avanti fendendo l’acqua rossa. Il vento da nord soffiava in modo costante, da dietro, gonfiando la vela ricamata con applicazioni dorate. I vogatori del vascello reale una volta tanto se la potevano prendere con più calma, ma i loro colleghi sulle imbarcazioni affiancate in formazione dovevano remare al massimo per riuscire a tenere la stessa velocità e mantenere la posizione.

Le imbarcazioni che formavano la scorta erano tutte navi mercantili, ma appositamente convertite per l’occasione in navi da guerra: i pontili erano stati sgombrati e ciascuna ospitava un contingente di soldati armati, equipaggiati e finanziati dal proprietario dell’imbarcazione. La nave ammiraglia, di proprietà del re e sua nave principale dopo il vascello reale, navigava al vertice della flottiglia, e la terza imbarcazione alla sua sinistra nell’ala orientale di questa formazione a “V” era *Splendore di Amun*. Taheb era in piedi al centro della nave; si era messa sul lato di tribordo per meglio avere a tiro di sguardo il vascello reale, dove poteva vedere il re bambino seduto sotto un tendone di lino bianco e rinfrescato da ventagli fatti di penne di pavone, agitati da massicci schiavi nubiani. La pelle del re era di un colore lievemente bronzeeo, e il suo corpo nonostante l’età era alto e slanciato, con una leggera tendenza a incurvarsi. Il viso mostrava una forte somiglianza con quello di Akhenaten, ma gli occhi, persino a quella distanza, a Taheb davano un’impressione di maggior durezza.

Taheb si soffermò a pensare agli anni a venire, il ponte che avrebbe colmato l’abisso tra il presente e la futura maggiore età del re. Qualunque lotta per il potere, concluse fra sé, sarebbe stata vinta o persa nei primi mesi, alla corte di Horemheb (quella era la realistica definizione della nuova corte, secondo lei). Che cosa il Faraone avrebbe poi fatto per mantenere entro limiti ragionevoli i poteri del generale una volta raggiunta la maggiore età, a tredici anni, non ne aveva la più pallida idea. In uno spazio di tempo davvero breve, il generale si era non solo dissociato completamente dal vecchio regime e dal culto di Aten, ma aveva collezionato l’apparato di titoli nobiliari e cariche onorifiche più impressionante che fosse mai stato imposto su qualunque cittadino nella storia della Terra Nera. Taheb non aveva dubbi su quale fosse l’astro nascente a cui le conveniva attaccare il suo cocchio. Horemheb era adesso il Più Grande dei Grandi, il Più Potente dei Potenti, il Grande Signore del Popolo, il Messaggero del Re, e il Capo delle sue Armate dal Nord al Sud, il Prediletto dal Sovrano, Colui che Presiede sulle Due Terre, e il Generale dei Generali.

Era un peccato, pensò, che lei non fosse riuscita ad assicurarsi un posto direttamente sul vascello reale; tuttavia l'ammissione di *Splendore di Amun* nella formazione della flottiglia reale si poteva considerare un'onorevole e adeguata compensazione. L'imbarcazione aveva ottenuto la posizione più autorevole rispetto a quella di ogni altra nave non posseduta da un nobile, e questo nonostante l'assenza di Amotju. Al pensiero di suo marito senti insorgere violentemente dentro di sé un moto di frustrazione. Quanto era debole! Ma se voleva riuscire a conseguire le proprie ambizioni, avrebbe avuto bisogno di lui ancora per un certo tempo. Forse lo scriba, Huy, avrebbe avuto buone notizie per lei, finalmente; questo almeno sarebbe stato di consolazione, perché la sua pazienza si stava proprio esaurendo, e lei sperava che la battaglia con Rekhmire fosse già finita prima dell'arrivo del re.

Sui pontili e le banchine da un lato e dall'altro del fiume nella Capitale Meridionale, grandi folle si erano riunite e scintillavano nei loro abiti bianco e oro della festa. Non appena le navi giunsero in vista, partì la musica, e nonostante la distanza ancora da coprire, via acqua giungeva loro il suono degli strumenti, dominato dal crocchiare metallico delle sistre.

Il re era in piedi adesso e, chiaramente eccitato, camminava svelto verso la prua della nave, seguito da due dei suoi schiavi che correvano con i grossi ventagli per riuscire a fargli vento lo stesso. Lo persuasero a ritornare sul suo seggio e si affannarono a porgli sul capo il *pschent*, il copricapo bianco e rosso che rappresentava la corona duplice, simbolo dell'unificazione della Terra Nera.

Ci volle un'altra ora prima di attraccare, dopodiché passò ancora un'ora prima che Taheb giudicasse conveniente ritirarsi. Lei era riuscita a catturare lo sguardo del re per ben due volte, con scambio di sorrisi: qualcosa che in teoria era severamente proibito, ma il re era giovane, e lei era determinata a imprimere a ogni costo la propria faccia nella sua memoria, se poteva. Anche Horemheb era lì, ma in queste occasioni pubbliche il suo viso impassibile, austero e rigoroso, non lasciava trasparire nulla, e si rifiutava di incrociare qualsiasi sguardo a parte quello del Faraone, che da parte sua gli restituiva l'occhiata con un'espressione strana, una via di mezzo tra terrore e adorazione, come se stesse guardando un imponente e maestoso cavallo che doveva domare e soggiogare, ma che avrebbe potuto facilmente gettarlo a terra e ucciderlo a metà del tentativo.

Invano Taheb si era guardata in giro in cerca di Amotju, o di Huy. La loro assenza la irritava, benché dalla casa avessero inviato un carro a prenderla. Era contenta di vedere che era il migliore che avessero, e che era stato allestito come si era augurata, con tutto il lusso che lei avrebbe potuto desiderare. I servi che lo accompagnavano, notò, non erano stati scelti tra i suoi schiavi personali, dai quali avrebbe certamente tentato di sapere subito le novità della casa, ma erano i due uomini addetti al carro personale di Amotju.

A casa trovò il marito che la attendeva nel cortile più grande, lastricato di calcare bianco. Nonostante il periodo del loro distacò fosse stato breve, notò che in sua assenza Amotju era migliorato considerevolmente dal punto di vista della salute; e in più, non dava segno di aver bevuto, benché la giornata fosse relativamente avanzata.

La guardò in modo così cupo che le parole di rimprovero che voleva rivolgergli per non essere venuto al molo ad accoglierla le morirono sulle labbra. Il pessimo umore che aveva accumulato evaporò, lasciando il posto alla curiosità.

Si salutarono con fredda formalità, e lei notò che nel suo atteggiamento c'era qualcosa di scostante, un negarsi ancora più accentuato di quello che aveva constatato in passato. Forse, rifletté, pesando i pro e i contro della nuova situazione con distacco, sarebbe stato più semplice se avessero rinunciato a ogni pretesa di avere ancora dei sentimenti reciproci. Certo un divorzio avrebbe avuto ripercussioni negative sulla sua posizione sociale, ma d'altra parte anche su quella di lui. Lei dubitava, comunque, che l'ambizione di Amotju fosse forte quanto la propria.

Restarono in piedi a guardarsi, nessuno dei due ansioso di parlare per primo. Dal cortile interno spuntò Huy. Anche lui aveva un'aria cupa, e quando il suo sguardo incrociò per un breve istante quello di lei, passò altrove rapidamente. Anche questa era una novità, pensò Taheb. Lui almeno si era sempre comportato con franchezza. Adesso pareva aver assunto la stessa espressione sfuggente di un ambiguo personaggio da congiura di palazzo.

— Avete un'aria da cospiratori, tutti e due — disse infine.

— Sei stanca? — chiese suo marito, ma con poca naturalezza nella voce, appoggiandosi alla spalliera della sedia.

Lei lo fissò con sorpresa crescente. — È stato un viaggio abbastanza lungo, ma non così sfiancante. Perché non sei venuto a prendermi? Hai perso l'occasione di essere presentato ufficialmente al Faraone. Si aspettava di vederti.

— Il Faraone avrà ben altre questioni di cui occuparsi ben presto. Chissà quale versione dei fatti camuffata ad arte gli stanno raccontando in questo preciso momento.

— Di che cosa stai parlando?

— Se non sei poi così stanca — disse Amotju — Huy ti riferirà ciò che è accaduto in tua assenza.

Non era sarcasmo quello che traspariva dalla voce di Amotju, o poteva darsi che si sbagliasse?

Amotju si girò sui tacchi e scomparve all'interno della casa. Lei si voltò verso Huy, lottando per conservare la dignità a fronte del mostruoso insulto subito di fronte a un estraneo.

Huy aveva continuato a guardare per terra. Ora sollevò lo sguardo, con un'espressione che sembrava suggerire dispiaciuta partecipazione. Ma come osava avere la presunzione di simpatizzare con lei? Avrebbe dovuto dire grazie alla fortuna perché si trovava a casa loro, anziché in esilio. Taheb era indignata e si chiuse nel suo risentimento. Ecco quello che avrebbe fatto per lui: sarebbe andata di corsa a parlare con Horemheb, altro che simpatia...

— Rekhmire è morto — disse Huy.

Ogni altro pensiero si dileguò dal cuore. Restò con la gola secca.

— Immagino che adesso avrai la mente affollata da interrogativi, ma so di sicuro che comunque la cosa non ti addolora. Ho scoperto io i corpi di Rekhmire e della spia che Amotju aveva piazzato nella sua casa. Erano sulla riva occidentale del Fiume,

vicino alla vecchia tomba abbandonata del sacerdote: sono stati uccisi nella tomba e poi trascinati fino al bordo dell'acqua...

La mente di Taheb brancolava freneticamente: una spia piazzata in casa di Rekhmire? Cos'aveva combinato Amotju alle sue spalle?

— Chiunque li abbia lasciati là ha calcolato male la velocità di crescita della piena, altrimenti l'acqua se li sarebbero portati via prima che ci arrivassi. Ma non è stato così, e li hanno assaliti prima gli avvoltoi. Ho chiamato a raccolta degli operai dal più vicino accampamento, e abbiamo trascinato i corpi all'asciutto prima che arrivassero i coccodrilli.

— Quando?

— Due giorni fa. Il tuo tempismo è stato ottimo.

— Cosa vorresti dire?

— Che hai scelto il momento migliore per ritornare. Altrimenti avresti potuto essere fra i sospettati.

— Ma come osi?

Huy sorrise per sdrammatizzare. — Non agitarti. Sapevo già quanto fossi ambiziosa; ma ero sicuro che non avresti oltrepassato i limiti arrivando al punto di farlo uccidere, ti saresti fermata prima. Devi esserti spaventata non poco, comunque, dopo la morte di Ani.

Taheb non rispose.

— Io ero convinto che Ani di propria iniziativa non sarebbe mai ricorso a certe montature allo scopo di incriminare Intef, nonostante la sua plateale spavalderia, e nonostante avesse forti motivazioni per farlo. Intef era colpevole di pirateria, senza dubbio, ma ci voleva una prova schiacciante. La storia dell'oro rubato e nascosto a casa sua è stata una tua idea. Ani ha sottratto l'oro dal lotto ancora da scaricare e tu hai fatto in modo che non fosse registrato contabilmente.

Taheb assunse un'aria di sfida. — Be', tu che cos'avresti fatto al mio posto? Non potevamo certo permettere che assaltassero le nostre navi senza fare nessuna rappresaglia. Ci voleva una punizione esemplare. L'hai detto anche tu. Quell'uomo era colpevole.

— Sì. Ma chi credi che ci fosse, secondo te, dietro questo atto di pirateria?

— Rekhmire, naturalmente.

— No.

— E allora chi?

— La stessa persona che ha fatto assassinare lui e la stessa persona che prima aveva fatto assassinare Ani. Tu sei la prossima sulla lista, anche se può darsi che aspetterà finché Amotju non avrà divorziato da te. Se tu morissi prima, questo potrebbe procurare dei danni a lui, e lei desidera che tuo marito non subisca alcun danno. Credo che sia innamorata di lui, o almeno vuole possederlo. Per certe persone le due cose coincidono. Questo amore probabilmente è stato la sua rovina, ma tutti hanno un punto debole che prima o poi li fa crollare. Tanto più alta è l'ambizione, tanto maggiore sarà la profondità del precipizio in cui si cade.

Taheb si sentì accapponare la pelle. Le sembrava di essere caduta in un incubo. Di che cosa stava parlando quel nanerottolo di un ex scriba? Amotju che aveva intenzione di divorziare da lei? Eppure doveva continuare ad ascoltare.

— Non ti sto dicendo tutto questo solo per farti del male; ma tu mi hai assunto per uno scopo e mi hai chiesto di andare a fondo. Se fossi stato un po' più esperto del mestiere alla soluzione sarei arrivato molto prima, e alcune vite sarebbero state salvate.

— Farai meglio a dirmi tutto quello che sai, allora. Ma, aspetta — aggiunse; come se fosse stata colpita da un altro pensiero improvviso. — Quanto hai già rivelato ad Amotju di questo?

— Non proprio tutto.

— Ho visto che è arrabbiato con me.

— Sì.

— Hai parlato di divorzio. Hai istillato tu questo veleno nel suo cuore?

— No. Non dirmi che non sapevi che ci stava già pensando da tanto tempo...

— Ma no, affatto!

Era sconvolta e disgustata che suo marito fosse riuscito a ingannarla così bene. Ma il suo cervello stava già lavorando su quanto delle sue ambizioni avrebbe potuto mettere in salvo da questo disastro.

— È un problema domestico di incomprensione tra voi due che certamente non riguarda me. Ma gli omicidi sì. Horemheb ha chiamato a raccolta tutti i Medjay della città per scovare gli assassini di Rekhmire. Non gli ci vorrà molto a stabilire l'identità dell'uomo trovato insieme a lui, e a risalire fino a te.

— Tu non hai detto niente, spero.

— Non sono intimo di Horemheb, io non ho tutta questa influenza. Per quel che ne sa lui non esisto neanche più in questa città. Dopo aver condotto gli operai fino ai cadaveri, me la sono filata; sono stati loro a denunciarne la scoperta. Ma non ti preoccupare, basterà fare in modo di consegnare il vero assassino prima che il sospetto possa cadere su questa casa.

Tutt'a un tratto Taheb comprese di chi si trattava. — Mutnefert.

Huy sospirò. — Sì. Mutnefert. Questa è la cosa che tuo marito non sa ancora. Avrò bisogno del tuo aiuto quando glielo dirò, anche se non so se si convincerà, o quali ripercussioni avrà questa consapevolezza sulla vostra vita. Voleva divorziare da te per avere lei.

Taheb distolse il viso. Si sentiva male. Si chiese se ci teneva davvero ad ascoltare anche il resto. Ma ormai doveva sapere.

— Non è possibile — disse. — Non riesco a credere che una donna sarebbe capace di commettere crimini del genere.

Huy sorrise amaramente. — Amotju è arrabbiato con te perché ora sa che hai complottato con Ani per ottenere l'esecuzione di Intef. All'inizio, ovviamente, ti era grato; ma via via che gli raccontavo il resto, il suo risentimento è cresciuto. Vedi, Intef era il fratello di Mumefert. Fratellastro, in realtà, ma erano molto affiatati. Il loro padre era originario di Mitanni. Venne nella Città dell'Orizzonte come componente di una ambasciata per Akhenaten, e poi rimase. Non è stato difficile controllare e ricostruire i fatti, una volta resomi conto che avevano le stesse origini, e che addirittura si assomigliavano. Amotju ama Mutnefert, o almeno crede di amarla.

— Ah, davvero gentile da parte tua dirmi così.

— So che queste cose feriscono, ma devi sapere la verità per capire.

— Non crederai che me ne importi.

— Lasciami finire. Mutnefert ha cercato di sistemarsi assumendo lo status di amante ufficiale di Rekhmire, prima di incontrare tuo marito. Via via che si sentiva più al sicuro, aveva sempre meno bisogno del vecchio sacerdote, e diventava sempre meno tollerante nei suoi confronti. Da parte sua, intuendo il crescente raffreddarsi di lei, Rekhmire sentiva il desiderio di legarla sempre di più. Alla fine sentì che l'unica maniera per tenerla con sé era costringerla con la forza. Questo implicava scoprire i suoi segreti. Lui sapeva che la sua agiatezza non veniva da lasciti o da eredità. Da lui traeva potere e posizione, più che benefici materiali. Quindi Mutnefert doveva avere altre fonti. Ma fu solo quando Intef venne arrestato e giustiziato che lui fece il collegamento fra lei e gli atti di pirateria. Aveva già qualche sospetto sui furti alle tombe. Fu lui a farmi avere quel biglietto in modo anonimo, per darmi la possibilità di andare lì e assistere alla forzatura della tomba di Ramose. Ovviamente era già venuto a conoscenza del fatto che io stavo lavorando per tuo marito. Rekhmire sperava che le mie indagini avrebbero portato fino a Mutnefert, così lei sarebbe stata costretta, a quel punto, a correre da lui in cerca di protezione; ma l'aveva sottovalutata.

Fece una pausa, ripensando a quei fatti terribili.

Mutnefert aveva sistemato sentinelle di sua fiducia nel perimetro della tomba e, dato che aveva un certo gusto per le cose bizzarre, le aveva fatte mascherare da demoni. Uno di loro mi ha intercettato, cogliendomi di sorpresa. Per caricare l'effetto, che allora certamente mi terrorizzò, l'uomo era stato imbrattato con un unguento a base di colla di pesce e zolfo, gli odori dell'oltretomba; lo stesso unguento che viene utilizzato abitualmente dagli stregoni nella regione di Mitanni. Per il resto, era solo un uomo robusto e forte, con un'armatura di bronzo, e indossava una maschera da coccodrillo. Avrebbe dovuto essere sufficiente a spaventare chiunque.

— Perché non ti ha ucciso subito, allora?

— Le uniche morti che hanno avuto luogo sono state quelle che Mutnefert riteneva necessarie.

— Lei allora non ha esitato a oltrepassare il limite, e a prendersi gioco degli dèi.

— Sì, ma non aveva fede in loro. Me lo disse lei stessa... non in modo così esplicito, certo, ma attraverso allusioni e gesti. Credo che a quel punto si sentisse talmente al sicuro che non aveva saputo resistere all'impulso di esibirsi, di corteggiare il pericolo, ma sottovalutò la mia perspicacia, come dici tu.

— Ma allora cosa successe realmente ad Amotju?

— Amotju stava arrivando troppo vicino alla verità, e aveva ingaggiato me per aiutarlo. Mutnefert temeva che le tracce che lui pensava avrebbero potuto condurlo a Rekhmire potessero invece portarlo, e portarmi, fino a lei. Voleva spaventarlo e nello stesso tempo far sì che le accuse si concentrassero su Rekhmire. E poiché Rekhmire stava diventando sempre più disperato al pensiero di perderla, lei si augurò che sarebbe diventato abbastanza imprudente da ridursi alla rovina con le proprie mani. Lei voleva sì liberarsi di Rekhmire, ma voleva anche strappargli i denti del potere e impedirgli per sempre di mordere.

— Ma come?

— L'uomo scelto fra i tuoi servitori, Amenmose, che Amotju ha inviato come spia da Rekhmire. Lei mi disse, e potrebbe aver detto la stessa cosa a tuo marito, che faceva rapporto anche a Horemheb; ma questo non era vero. L'uomo lavorava unicamente per lei, poiché in passato era stato al servizio del suo defunto marito. Si sentiva tanto sicura di sé che me lo rivelò lei stessa. A quel punto Rekhmire stava arrivando sempre più vicino alla verità circa le sue attività illegali, e sapeva anche che aveva una relazione con Amotju. Mutnefert voleva che Amotju facesse uscire allo scoperto il suo rivale al più presto, prima che il sacerdote riuscisse a mettere insieme informazioni sufficienti per ricattarla e costringerla così a stare sempre e solo con lui.

— Huy sorrise amaramente. — Non appena tu sei partita per la Capitale Settentrionale, lei si è data da fare per persuadere Amotju a farsi vedere pubblicamente insieme a lei, sapendo che questo avrebbe scatenato un subbuglio e fatto precipitare le cose, dal momento che Rekhmire avrebbe dovuto reagire per forza.

— Ma come faceva a essere sicura che io avrei accettato di andar via da sola?

— Amotju non aveva segreti per quella donna. Lui era la sua principale fonte di informazioni. Aveva saputo da lui del carico di lingotti d'oro in viaggio dalla Nubia. Aveva saputo da lui delle tue ambizioni politiche. Sapeva come arrivare a me, attraverso di lui. Ma quando la situazione cambiò, dovette adeguare i suoi piani. All'inizio cercò di sviarmi inducendo Rekhmire a persuadere Horemheb che io ero indesiderabile. Poi sopraggiunse la necessità di vendicare la morte del fratello, nella quale lei sapeva che Ani aveva giocato una parte da protagonista. Le circostanze della morte di Ani furono l'occasione di un avvertimento rivolto a me. Non fu una crudeltà gratuita. Io ero più che pronto a seguire il consiglio, ma poi ebbi un diverbio con tuo marito che mi fece cambiare idea e mi indusse a restare. Sentivo che lo scontro in un modo o nell'altro era diventato personale. Amotju disse a Mutnefert che io mi ero ritirato in incognito da qualche parte in città, e lei credendo erroneamente che fossi io quello che la faceva pedinare e indagava su di lei, mentre invece era Rekhmire, decise che era necessario trovarmi, per darmi un ulteriore avvertimento che non avrei potuto ignorare.

— Avrebbe potuto ucciderti.

— Lo so. Credo però che fosse più importante per lei sconfiggermi con il terrore. Ciò che aveva così ben funzionato con Amotju, secondo lei avrebbe dovuto funzionare anche con me. Perdonami, ma Amotju era plasmabile come argilla, fra le sue mani. Quando lei trovò conveniente convincerlo che la sua esperienza nel mondo dei morti era stata orchestrata da Rekhmire, lui fu più che propenso a crederle. Più tardi, indurlo a sfidare il sacerdote direttamente, decidendo di apparire in pubblico con lei, fu altrettanto facile. La passione di Amotju per il vino fece la sua parte, e in questo voi due lo avevate incoraggiato, ricordi? Per la stessa ragione: renderlo più malleabile.

Taheb restò in silenzio.

— Io stavo brancolando nel buio. Non avevo ancora cominciato a sospettare di Mutnefert e avevo bisogno di lavorare, non importava per chi. Lei mi contattò tramite Aset, che non ha nessuna simpatia per lei, e tuttavia riuscì a convincerla di quanto avesse bisogno del mio aiuto. Quando andai da lei, Mutnefert mi propinò una storia

di inesistenti minacce di morte, di come si sentiva controllata, forse da agenti del geloso Rekhmire, e nello stesso tempo cercò di accertare in che misura credevo agli antichi dei. Da parte sua si esprime con un certo scetticismo, cosa che poteva anche essere plausibile, visto che era per metà Mitannita; ma io notai con quale mancanza di reverenza maneggiava gli scarabei su cui erano state incise le minacce di morte. Non so se l'ho convinta o no che io ci credevo, ma in ogni caso il dado era tratto. Ormai mi aveva fatto riemergere, rompendo la copertura, e il suo piano era già pronto. Sarei stato sottoposto allo stesso viaggio verso l'inferno sperimentato da Amotju.

— Che cosa sperava di ottenere?

— Sperava di scoraggiarmi del tutto, alla fine, o di convincermi della colpevolezza di Rekhmire. Sarebbe stata comunque contenta dell'uno o dell'altro esito. D'altra parte, gli eventi non procedevano con la rapidità voluta, secondo lei. I giorni rimasti prima dell'arrivo del nuovo Faraone stavano scorrendo in fretta: tu stavi per tornare, e dopo l'installazione del re a palazzo Rekhmire sarebbe assunto a una posizione di potere quasi inattaccabile. Doveva accelerare il passo. Doveva liberarsi di Rekhmire, e la via delle ambizioni politiche di Amotju, così come le concepiva lei, doveva essere sgombrata. Era sicura che lui avrebbe divorziato da te; dopodiché, a tempo debito, ti avrebbe fatto eliminare, ne sono sicuro. A quel punto tutto sarebbe stato proprio come lei desiderava.

— Così ha ucciso Rekhmire.

— Sì.

Taheb lasciò scorrere lo sguardo sul suo cortile così silenzioso e tranquillo e le sembrò di non averlo mai visto prima in vita sua. La casa era avvolta nella pace, poiché il sole aveva da poco passato lo zenith, e le ombre sui muri si stavano riallungando. Si chiese in quale parte della casa fosse in quel momento Amotju, cosa stesse facendo, cosa stesse pensando.

— Mumefert aveva usato la vecchia tomba abbandonata e inutilizzata di Rekhmire come scenario per i viaggi fittizi dell'oltretomba. Siamo stati drogati e poi è stata semplicemente una questione di pilotare nel modo giusto le allucinazioni che avevamo. Ma lei utilizzava quel luogo anche come deposito. Era un nascondiglio ideale: abbandonato, a una certa distanza da qualunque altro sito di scavo, e tuttavia vicino al Fiume. E Rekhmire non aveva ancora venduto l'area a nessuno.

— Come lo avrà attirato là?

— Non lo so. Tu come avresti fatto? Forse dandogli a intendere che era sul punto di capitolare, o per mostrargli il centro delle operazioni, e affidarsi così completamente alla clemenza? Lui di certo ne sarebbe stato lusingato e sollevato. Ovviamente non avrebbe potuto sperare che venisse completamente solo; ma aveva ai suoi ordini scagnozzi a sufficienza per sbrigarsela con Rekhmire.

— Quindi... povero Amenmose.

— Già; in fondo stava facendo bene il suo lavoro. Suppongo che lei sentisse di non potersi fidare completamente di lui. Deve aver opposto un bel po' di resistenza prima di farsi ammazzare.

— Credi che sia stata presente anche lei? — Taheb sembrava affascinata dai dettagli suo malgrado, e si chiedeva se sarebbe stata altrettanto capace di agire così.

— Credo di sì; avrà voluto assicurarsi che il lavoro venisse svolto in modo impeccabile.

— Cosa starà facendo adesso?

— Sarà in attesa che Amotju le venga a dire che ha parlato con te; poi probabilmente accoglierà la notizia della morte di Rekhmire con orrore.

— Cosa dobbiamo fare?

— Tu devi decidere. Io credo che dovremmo dire tutto ad Amotju adesso.

Ma Amotju era diventato irreperibile.

Ma perché lo avrebbe fatto, continuava a chiedersi Taheb mentre si affannavano attraversando di corsa la città. Perché? Vicino a lei, Huy restava silenzioso. Stava imprecando contro se stesso per la propria stupida negligenza da dilettante, per la scarsa conoscenza dell'animo umano, per avere scioccamente sottovalutato l'amico e la forza del suo amore per Mutnefert.

Avrebbero saputo abbastanza presto se i loro peggiori timori erano giustificati. Correndo a piedi attraverso la città, facendosi largo nella folla del tardo pomeriggio, più densa del solito a causa delle celebrazioni per l'arrivo del re, erano accaldati e stanchi, due persone che non avevano nulla in comune se non la necessità di fare insieme l'ultimo sforzo proprio quando avevano supposto che non ne sarebbe stato necessario nessuno.

Taheb inciampò su una lastra di pietra mal messa e Huy si avvicinò per sostenerla. Restò sorpreso per la forza e il vigore del suo corpo.

— Grazie

— Stai bene?

— Sì, andiamo.

Furono trattenuti per un tempo che parve loro interminabile da una processione di sacerdoti che incrociò il loro cammino: trasportavano con lenta solennità statue lignee del dio Amun, di sua moglie, la dea Mut e del figlio, il dio Khons, ed erano accompagnati dal suono delle sistre.

— E se ti fossi sbagliato? — chiese Taheb, sapendo che si aggrappava all'ultimo brandello di speranza.

— Se non è là, ne sarò felice — rispose Huy. — Ma non vedo proprio in quale altro posto sarebbe potuto andare. Gli avevo chiesto di fidarsi, di dare a me il compito di cominciare a parlare lasciandomi da solo con te, ma ovviamente deve aver origliato dalla finestra. Era la cosa più naturale da fare.

— Quanto può aver sentito prima di sparire?

— Quanto basta per correre ad avvisarla. Ma anche se avesse ascoltato tutto, credo che la sua reazione sarebbe stata la stessa.

Taheb restò in silenzio a quest'affermazione, e Huy si morse la lingua. L'aveva ferita, mostrandole quanto potente fosse l'amore che suo marito portava a un'altra, a un'assassina, ma non era stato intenzionale, da parte sua. Chi avrebbe potuto presagire una cosa irragionevole?

Le loro ombre sembravano danzare veloci rimbalzando da una parete all'altra lungo i muri che fiancheggiavano la strada, dipinti di giallo carico dalla luce solare dell'undicesima ora del giorno. Una lettiga li superò arrancando, muovendosi con infinita lentezza attraverso la folla, con il suo irritabile, suscettibile occupante che si sporgeva fuori a urlare contro i passanti.

— Saranno ancora là?

— Lui aveva un certo vantaggio. Poi avrà perso un po' di tempo per spiegarle; con un pizzico di fortuna lo troveremo ancora là.

— E se lei lo avesse ucciso? — La domanda sgorgò da Taheb come un fiotto di ansia improvvisa.

Huy restò in silenzio.

— Non posso credere a quello che sta accadendo — aggiunse Taheb, recuperando un po' di calma.

Si affrettarono in silenzio, arrampicandosi su per una stradina irta che raggiungeva il picco dopo trenta passi e poi scendeva di nuovo più scoscesa di prima. Girato l'angolo e attraversata una piccola piazzetta, c'era la casa di Mutnefert. Mentre si avvicinavano, inconsciamente rallentarono il passo, cercando di frenare il respiro affannoso e irregolare. Taheb si sentiva curiosamente calma; Huy si scervellava per mettere a punto una strategia qualunque, ma fallì.

La porta della casa era socchiusa. Con prudenza, Huy la spinse per aprirla. All'interno, il cortile era immerso nel silenzio. Entrando nelle stanze interne, e oltrepassandole, non trovarono nessuno. Non c'erano segni di lotta, o di una partenza improvvisa. Tutto sembrava al suo posto, non c'erano neppure tracce di una cena abbandonata a metà. Solo quando giunsero alla stanza in cui Mutnefert aveva ricevuto Huy si resero conto di qualcosa che si muoveva dietro una porta. La aprirono, e ci fu un fuggi fuggi frenetico. Poi, dal suo posticino preferito in cima alla pila di cuscini, la piccola scimmia dalla faccia rossa soffiò e mostrò i denti, fulminandoli con occhi incattiviti e disperati.

C'era ben poco movimento alla banchina, ma Taheb riuscì a scovare e bloccare uno dei capitani in servizio a terra che le disse di aver visto due persone prendere il largo a bordo di una piroga da cacciatori solo poco tempo prima. Capitava di frequente che la gente andasse a caccia di trampolieri e di fagiani al tramonto, quando questi animali si riunivano per nutrirsi; ma in questa particolare giornata dovette ammettere che gli era sembrato strano vedere qualcuno andare a caccia, perché quasi tutti erano andati alle celebrazioni, a festeggiare l'arrivo di Nebkheprure Tutankhamun.

— Possiamo seguirli? — chiese Huy a Taheb.

— C'è *Splendore di Amun* ancora alla fonda. Ma non so dove sia l'equipaggio, o quanto tempo ci vorrà a far girare la nave nella direzione opposta.

Parlava meccanicamente, come trasognata.

— So che cosa stai provando — disse Huy.

— Tu credi? — replicò dura. I suoi occhi erano troppo accesi perché Huy si azzardasse a risponderle qualcosa.

In fretta, si misero in cammino lungo la banchina fino al punto dov'era ormeggiata *Splendore di Amun*. Salirono a bordo di corsa e Taheb buttò giù dall'amaca il nostromo, che stava bevendo birra scura con i tre uomini che erano stati lasciati di guardia a bordo, mentre il resto dell'equipaggio era sceso a terra per prendere parte alle celebrazioni.

— Non possiamo manovrarla e alzare le vele, con le nostre sole forze — disse il nostromo con una occhiata piena di sospetto verso Huy, dopo aver sentito la richiesta di Taheb.

— Ma noi vogliamo andare nella stessa direzione della corrente — insisté Taheb.

— Avete uomini a sufficienza per governarla.

— Ma non per farla tornare indietro.

— Non dobbiamo preoccuparci di questo, adesso.

Il nostromo si mostrava dubbioso. — Io non... Ora che siamo a casa, avrei bisogno di chiedere al capitano, o al proprietario.

— Io sono la moglie del proprietario.

— Lo so, ma... Guardate, ci vorrebbe almeno mezz'ora per metterla in movimento... e a quel punto sarà buio. E poi perché volete partire?

Il suo sguardo si posava su Huy e su di lei alternativamente. — Lascia perdere. Prenderemo la scialuppa — disse Huy. — E prenderemo i suoi tre uomini per equipaggiarla. Voi resterete qui con la nave. Quando torneremo, verrà fatto rapporto su di voi al proprietario.

Il nostromo gli restituì uno sguardo ostile, ma si voltò e urlò un ordine secco. Gli uomini scattarono in piedi e si diressero verso il punto dove la scialuppa era sospesa alla sua imbracatura. Per ruotare verso l'esterno la piccola imbarcazione la spinsero con tanta forza che per un po' rimase a dondolare, poi la calarono in acqua. Avevano già bevuto in abbondanza e calcolarono male il salto; la mollarono troppo presto, mandandola a sbattere a prua in giù. Ma la barchetta si raddrizzò, tornò a galleggiare, e i marinai salirono a bordo, velocemente seguiti da Taheb e Huy.

Una volta al largo in pieno fiume il vento fresco e l'agile e ritmico lavoro di rematura, agevolato dalla corrente, li svegliò del tutto.

Il sole si era tinto di rosso sangue mentre tramontava all'orizzonte, oltre la Valle, e Huy riuscì a distinguere la solitaria collinetta nera della vecchia tomba di Rekhmire che si stagliava contro quel bagliore. Era un'immagine svuotata di significati per chiunque dei presenti, tranne che per lui, e non la indicò neanche a Taheb. Lei sedeva con il viso impietrito, lo sguardo fisso di fronte a sé, cercando di cogliere in lontananza qualunque oggetto sul Fiume nell'addensarsi incombente dell'oscurità.

— Dobbiamo riprenderli in fretta — disse a un tratto. — Non possono essere andati molto lontano.

Huy si chiese cos'avesse in mente. Forse voleva salvare il marito, farlo ragionare, evitare lo scandalo. Forse era semplicemente così. O forse non stava pensando affatto; si lanciava alla cieca pur di far qualcosa. Huy si rammaricava che non ci fosse stato tempo per contattare Aset.

Qualcosa urtò con un tonfo morbido sulla fiancata della scialuppa e si vide un vortice di acqua rossastra dietro di loro mentre avanzavano.

— Coccodrilli — bofonchiò uno dei marinai, guardando Huy. — Non preoccupatevi, questa scialuppa è troppo grande perché la rovescino.

— E se fossero approdati con la barca e avessero proseguito a terra? — ipotizzò Taheb.

— E dove andrebbero?

— Anche con la piroga mi domando dove credono di andare, in ogni caso.

All'improvviso, nella foschia che si ispessiva, intuirono una sagoma più scura. Solo un luccichio, perché era ancora troppo lontana davanti a loro.

— Spingete più forte — incitò Huy.

I marinai ci diedero dentro. Via via che si facevano più vicini, videro che la barchetta davanti a loro stava oscillando paurosamente, e con più violenza di quel che qualsiasi moto ondoso avrebbe potuto causare. Nello stesso momento, deboli grida raggiunsero le loro orecchie.

I marinai, anch'essi intenti a guardare nella direzione da cui provenivano quei suoni, ritirarono subito i remi e con un'ampia virata di lato portarono la scialuppa fuori della corrente, sul margine lento del fiume, e la trattennero in quella posizione.

— Cosa state facendo? — gridò Huy.

— Salviamo la pelle — rispose senza scomporsi lo stesso marinaio che aveva parlato prima.

— Tu hai detto che la nostra scialuppa era troppo grossa perché i coccodrilli fossero un pericolo.

— Non quando ce ne sono così tanti.

Taheb cercò di alzarsi in piedi e la scialuppa reagì con un rollio spaventoso.

— Amotju! — fu l'urlo che le sgorgò dal cuore. Unico, solitario, pieno di incommensurabile angoscia.

La piccola piroga davanti a loro veniva spinta dalla corrente sempre più lontano. Intorno a essa, l'acqua era come se avesse incominciato a bollire. Riuscirono solo a distinguere che le due persone a bordo cercavano di difendersi e di tener lontani i coccodrilli menando fendenti con le pagaie. Anche l'ultimo barlume di luminosità svanì dal cielo e il vento smise di far arrivare quelle urla disperate fino a loro.

Essere dati per dispersi nel Fiume era una fine ritenuta molto onorevole, e visto che i loro corpi non erano stati recuperati, furono commissionate effigi sostitutive di Amotju e Mumefert, perché a esse fosse affidato il compito di accogliere il loro *Ka* nelle rispettive tombe.

La statua di Amotju fu posta nella tomba di suo padre, dietro le massicce porte di cedro. Quella di Mumefert venne eretta nel sacrario del marito, che non si trovava nella Valle, ma nella necropoli della Capitale Settentrionale. Taheb accompagnò le esequie di Amotju chiusa in un gelo dignitoso, senza tradire con nulla di più di un tremito di palpebre il tormento che aveva rivelato con quell'invocazione del nome di suo marito.

Quanto a Huy, il suo lavoro, stando così le cose, era compiuto. Non c'era niente da riferire, nessun caso ufficiale da chiudere, nessun guadagno da raccogliere. Come l'acqua si richiude sul sassolino che viene lanciato e riforma una superficie liscia e impassibile, così il tempo si era richiuso sull'intera faccenda, inghiottendola.

Il compito più ingrato fu quello di raccontare tutto ad Aset. Il suo dolore, tanto bruciante e intenso quanto quello di Taheb era glaciale, lo rendeva un escluso. Si domandò se, in fin dei conti, ci fosse davvero tutto questo mistero nell'amore di Amotju per Mumefert.

Ritornò alla sua piccola casa vicino al porto; sembrava buia e squallida, piena di fantasmi: Amotju, Rekhmire, Ani... ma anche Aahmes e il piccolo Heby. La voglia di vederlo era così forte che gli sembrava di riuscire a sentire il corpicino fra le braccia.

I giorni passarono. I sacerdoti si applicarono con rinnovato ardore all'impresa immane di eliminare il nome del vecchio re da qualsiasi monumento e iscrizione. I Medjay riuscirono, intensificando le perlustrazioni, a ridurre il numero di furti alle tombe nella Valle. Il sole splendeva e il fiume scorreva.

Huy si aggrappò al compito di adattarsi e andare avanti con quel che restava della sua vita.

FINE